



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 12/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

12/02/2013 Il Mattino - Avellino	7
Amedeo Picariello La differenza tra quanto il comu...	
12/02/2013 Libero - Nazionale	8
Comuni spreconi targati sinistra È De Magistris il re degli sperperi	
12/02/2013 Il Tempo - Nazionale	9
Nuovo patto elettorale tra Berlusconi e Alemanno	
12/02/2013 ItaliaOggi	11
Errani butta soldi per una campagna che induca la gente a usare le scale	
12/02/2013 Prima Pagina	12
LE REAZIONI Il presidente Anci a nome dei sindaci....	
12/02/2013 Prima Pagina	13
Delrio esprime gratitudine per l'opera che ha svolto	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

12/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	15
Il supereuro fa litigare Parigi e Berlino	
12/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	16
Giù nel 2013 i consumi delle famiglie	
12/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	17
I paletti del Tesoro sui Monti-bond Grilli: stiamo valutando	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	18
«Ridurre il perimetro dello Stato»	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	20
Adempimenti facilitati per le piccole imprese	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	22
Autorizzazione unica verso l'ok	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	24
Grilli: Monti-bond, questione di ore	

12/02/2013 Il Sole 24 Ore	25
Mps, nuovo avviso a comparire per Mussari	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	27
Quei 12 miliardi spesi in acquisizioni	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	28
L'amministrazione può sindacare i compensi attribuiti ai manager	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	29
La mediazione tributaria taglia i ricorsi (-30%)	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	30
Oneri sociali inclusi nel «costo»	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	32
Lo spesometro non «grazia» le operazioni fuori black list	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	33
Accordi integrativi a rischio nullità negli enti territoriali	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	34
I consulenti bocciano la riforma Fornero	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	36
Giustizia per la Pa e carichi di lavoro	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	37
Il Governo apre sui fondi alla Cig	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	38
Lo spread torna sopra quota 300	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
BTP a 30 anni, un tasso sopra il 5% per sfidare la crisi politica	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	41
Un asse italo-francese per convincere Berlino	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
Le banche centrali e l'arma della liquidità	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	44
Valute, Europa senza fronte comune	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
«Costretti a fare più sconti»	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
Debiti della Pa fermi a 70 miliardi	

12/02/2013 Il Sole 24 Ore	50
Rizzoli Ortopedia a rischio fallimento	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	51
Passera: necessario modificare le regole del patto di stabilità	
12/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	53
Promesse Ecco il primo Cdm dei leader	
12/02/2013 Il Giornale - Nazionale	55
Il fisco affonda i consumi Via 45 miliardi in 2 anni	
12/02/2013 ItaliaOggi	56
Galateo ai dipendenti pubblici	
12/02/2013 ItaliaOggi	58
Immobili senza utenze esclusi dalla Tares	
12/02/2013 ItaliaOggi	59
Superstipendi, rischio elusione	
12/02/2013 ItaliaOggi	60
Chance dalla fattura differita	
12/02/2013 ItaliaOggi	62
Mini-enti, fuori dal Patto le spese per calamità	
12/02/2013 L Unita - Nazionale	63
Si deve partire dal patto con i sindaci	
12/02/2013 L Unita - Nazionale	64
Fondazione, in città è battaglia sul nuovo Statuto	
12/02/2013 QN - La Nazione - Nazionale	65
Imprese e Pa, partono le prime certificazioni dei crediti	
12/02/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	66
Restituire l'Imu, un calcolo matematico	
12/02/2013 Quotidiano di Sicilia	67
Prima dei trasferimenti le pagelle ai Comuni	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12/02/2013 Il Sole 24 Ore	69
I sette nodi per la ricostruzione	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	72
La paralisi dei controlli a pioggia	

12/02/2013 Il Sole 24 Ore	73
La svolta ambientale nell'ex Agrimont	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	76
Dai fanghi all'alimentare le applicazioni per il prototipo	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	77
Indesit farà l'espresso per Illy	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	78
L'Iva sotto la lente del Garante	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	79
EasyJet lancia la sfida sulla Linate-Fiumicino	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	81
Catania si aggrappa all'hi-tech	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	82
Via libera al piano per Fincantieri	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	83
Sfida della competitività per gli scali turistici	
12/02/2013 Il Sole 24 Ore	84
Gli hub risalgono la china	
12/02/2013 ItaliaOggi	86
48 autobus moderni gettati via	
12/02/2013 QN - La Nazione - Nazionale	88
MILANO TRA IMU, Tares, Iva e adeguamenti Irpef il prelievo fiscale aumenterà quest...	

IFEL - ANCI

6 articoli

Amedeo Picariello La differenza tra quanto il comu...

Amedeo Picariello La differenza tra quanto il comune spende effettivamente e quello che in gergo si chiama il fabbisogno standard è minima (parliamo di appena 700mila euro). Altra cosa, invece, è l'entità del nuovo taglio di fondi: un milione e 600mila euro. «Tecnicamente» non è da considerarsi un ente virtuoso, ma di fatto lo diventa perché rispetto a tutte le altre città capoluogo d'Italia, Avellino è una delle meno sprecone. Le cifre sono state fornite da Il Sole 24ore nell'edizione di ieri mattina. Il quotidiano di Confindustria ha proposto l'elaborazione fatta dalla Copaff, la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale che sta lavorando sui «prezzi giusti» delle attività municipali per individuare i «fabbisogni standard» delle amministrazioni. Al primo posto in quanto a «valori sballati» troviamo Napoli: la città partenopea a fronte di un fabbisogno standard di 226 milioni di euro ne spende ben 344, vale a dire il 52% in più. Sotto la voce spesa rientrano i costi per mantenere in piedi l'apparato burocratico dell'ente: parliamo dell'ampio ventaglio di uffici che si occupano di entrate, servizi tecnici, anagrafe, stato civile, servizi elettorali, leva, statistica e di tutto il resto. Gli uffici di piazza Del Popolo costano 8 milioni e 600mila euro mentre secondo i calcoli della Copaff dovrebbe non superare i 7 milioni e 900mila euro: termini percentuali c'è una differenza di 9 punti. I calcoli sono presto fatti: la commissione, con il supporto tecnico della Sose (la società del ministero dell'Economia e di Bankitalia che elabora gli studi di settore) e il contributo dell'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci (Ifel), ha passato al setaccio le uscite di tutti i comuni delle regioni a statuto ordinario, parametrando alle caratteristiche del comune e del territorio e alla quantità di servizi effettivamente offerti, per individuare i parametri di spesa ottimale. Ebbene, secondo questi calcoli in Campania la maglia rosa va a Benevento che spende meno del fabbisogno standard: la differenza è di 400mila euro. Discorso diverso, invece, per Salerno che è quasi 5 milioni oltre il tetto massimo, così come Caserta che spende 4 milioni di euro in più del fabbisogno standard. Per Avellino, però, il problema vero resta l'entità del taglio: come detto un milione e 600mila euro dunque molto di più rispetto alla presunta quota di «sprechi» nella spesa che è di 700mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LE ELEZIONI Relazione parlamentare

Comuni spreconi targati sinistra È De Magistris il re degli sperperi

Napoli da record: spende per burocrazia il 52% più del necessario. Seconda Roma, bocciata anche Firenze. Nella top ten delle peggiori, sette sono a guida progressista

FILIPPO MANFREDINI

Tutti da Palazzo a blaterare: e bisogna tagliare di qui e tagliare di là, ed eliminare gli sprechi, e ottimizzare le spese, e snellire le procedure. Ed ecco che per meglio indirizzar le forbici s'incaricano fior di tecnici - termine invero un po' usurato, ma tant'è - in modo che analizzino, calibrino e infine sentenzino. Salvo poi lasciar le buone intenzioni marcire come tali, con la realtà lasciata intonsa nella sua costosa assurdità - d'altronde mica siamo italiani per niente. **TEORIA E REALTÀ** Per dire: il Sole 24Ore ha pubblicato i risultati della relazione elaborata nei mesi scorsi dalla Copaff, la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale - progetto che per la verità pare ormai tramontato. E comunque, avvalendosi dell'aiuto di altri soggetti in questo senso competenti - la Sose, società del ministero dell'Economia e di Bankitalia, e l'Istituto per la finanza locale dell'Anci - ha scomposto e sviscerato le uscite di tutti i Comuni delle Regioni a statuto ordinario, così da poter fissare i parametri di spesa ottimale. In sostanza, l'obiettivo è quello di quantificare la «spesa giusta» per poter far fronte ai «fabbisogni standard» delle amministrazioni in questione, che poi coincidono con i cosiddetti «servizi generali» - e dunque i soldi per far funzionare gli uffici incaricati di gestire entrate e uscite del Comune, e i servizi quali anagrafe e servizi elettorali e anche i servizi tecnici e insomma, tutto o quasi l'apparato burocratico. Trattasi di 8,8 miliardi complessivi all'anno, vale a dire il 27 per cento delle uscite comunali proprio in ordine alle funzioni fondamentali. **SCIALACQUI VESUVIANI** Questo il discorso. E allora? E allora ecco la prima cosa che balza all'occhio, proprio scorrendo la tabella che riporta i risultati: Napoli - e non è che uno se la voglia pigliar sempre con gli amici partenopei, ma questi sono i numeri - Napoli, secondo i paletti fissati dalla Commissione, dovrebbe spendere per questo «fabbisogno standard» 226,1 milioni di euro all'anno, e invece ne sborsa 344,6 milioni, che poi significa il 52,4 per cento in più. In questo senso è la medaglia d'oro degli sprechi comunali-burocratici. E dunque? Si taglia? Macché: nonostante questi sperperi vesuviani rappresentino addirittura il 37,8 per cento del totale degli sprechi registrati in tutti i capoluoghi, d'altro canto le ultime disposizioni governative riservano alla città ora amministrata da Giggi De Magistris solo il 5 per cento dei tagli. Paradossale. **TORINO E BARI LE MIGLIORI** Al secondo posto, in questa davvero poco invidiabile classifica dei municipi immotivatamente spendaccioni, si piazza la Roma di Alemanno: 890,4 milioni di spesa effettiva, a fronte di un fabbisogno standard quantificato in 827 milioni, dunque con uno sfioramento del 7,7 per cento. E medaglia di bronzo ecco poi la Firenze che non t'aspetti, con Matteo Renzi che evidentemente, in quanto a uscite, ha di che sfozzare: 100,9 milioni di euro la spesa effettiva del Comune, 86,8 milioni quella considerata sufficiente, e quindi 16,2 milioni di surplus. E in effetti, scorrendo la top ten dei «Comuni burocraticamente spendaccioni», non è che il Partito Democratico possa ritenersi soddisfatto: vi compaiono infatti ben sette città a guida di centrosinistra - oltre a Napoli e Firenze, anche Alessandria, Siena, Padova, Venezia e Perugia - a fronte di tre del centrodestra - oltre a Roma, anche Ascoli Piceno e Lecce. Peraltro, il Pd si può consolare con la graduatoria inversa, quella dei migliori: la Torino di Fassino spende ben 81,9 milioni in meno di quanto quantificato dalla Commissione, con un risparmio del 36,9 per cento. E anche Bari e Milano e Genova sono messe bene. Quinto fra i Comuni di virtuosi è poi quello di Verona, guidato dal leghista Flavio Tosi. Esempi da seguire.

Nuovo patto elettorale tra Berlusconi e Alemanno

Campidoglio Il leader del Pdl oggi in visita a Palazzo Senatorio Incontro col sindaco di Roma e documento per la città Impegni Il primo cittadino chiederà di rivedere i vincoli di Stabilità Maggio 2009 L'allora premier presentò in Aula Giulio Cesare la riforma di Roma Capitale
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

La «pace» tra Silvio Berlusconi e il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, verrà sancita oggi pomeriggio in Campidoglio. Il protocollo prevede un incontro privato nel famoso studio del primo cittadino, con l'immane veduta sui Fori dal balconcino, l'illustrazione tecnica del progetto del Waterfront di Ostia, il saluto alla giunta capitolina nella Sala delle Bandiere e, infine, l'incontro con i giornalisti nella Sala della Protomoteca. Una visita che ha tutta l'aria di essere «riparatrice» rispetto allo tsunami politico di appena un paio di giorni fa, quando il leader del Pdl aveva detto di non sapere se Alemanno si sarebbe ricandidato per il secondo mandato in Campidoglio. Poi la precisazione: «Alemanno è il nostro candidato, lo sosterremo». Non è bastato tuttavia a sedare la polemica interna ed esterna al partito, soprattutto nel bel mezzo della campagna elettorale che coinvolge non solo le Politiche e regionali ma che, per quanto riguarda Roma, si prolungherà fino a alla fine di maggio, quando le urne si riapriranno per le elezioni capitoline. Il sindaco Alemanno ha già annunciato che presenterà oggi a Berlusconi un documento «in cui sottolineeremo quelle che sono le richieste di Roma Capitale nei confronti della politica nazionale. Sono richieste rivolte a tutti e riguardano sia problemi che sono di tutti i Comuni sia i problemi che riguardano Roma come Capitale. Ci aspettiamo risposte da Berlusconi e da tutta la politica». Certamente le richieste del primo cittadino, che è anche presidente Anci, riguarderanno la rivisitazione del patto di stabilità, l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, il finanziamento dei servizi essenziali, come i trasporti, fortemente penalizzati dai tagli governativi. E infine, garanzie sul completamento e l'entrata in vigore a tutti gli effetti della riforma di Roma Capitale. La prima e unica visita di Berlusconi in Campidoglio fu quella del 6 maggio 2009, quando l'allora premier parlò in Aula Giulio Cesare portando il decreto del governo che di fatto apriva l'iter di una riforma attesa da oltre venti anni. Un clima diverso, di grandi attese e di ottimismo: a quel tempo, sia Berlusconi al governo del Paese sia Alemanno al governo capitolino, non avevano festeggiato neanche il primo anno, il progetto politico del Pdl, appena nato, prometteva la vittoria di una grande sfida, innanzitutto culturale. Sono trascorsi poco più di tre anni. E lo scenario è completamente diverso. Il Pdl è stato a un passo dall'implosione, il decreto attuativo della Riforma di Roma Capitale è stato il primo atto del governo Monti e non, come si sperava, l'ultimo del governo Berlusconi. Un anno e mezzo in cui proprio Berlusconi ed Alemanno si sono scontrati, e incontrati, più di una volta. Sulla riforma, appunto, poi sui tagli operati in principio dall'allora ministro all'Economia, Giulio Tremonti. Ma soprattutto sulle vicende del partito. Le primarie, chieste più volte e a gran voce dal sindaco di Roma, anche quando la discesa in campo di Berlusconi era ormai certa. Un documento sull'esigenza di azzerare il Pdl e rifondare un nuovo centrodestra, ha poi sancito il pensiero politico di Alemanno. In direzione opposta a quella del Cav. Per entrambe le parti tuttavia è il fine che giustifica il mezzo. Vincere questa tornata è, probabilmente, una questione di sopravvivenza. La «pace» elettorale con il pieno sostegno del sindaco al leader Pdl sembrava aver messo a tacere polemiche e risentimenti. Soprattutto quelli relativi all'opportunità di Alemanno di correre per il bis in Campidoglio. Così però non è stato. Oggi dunque si attendono parole chiare da parte dell'ex premier sul sostegno senza se e senza ma a Gianni Alemanno. Un «nuovo patto» per Roma tutto interno al Pdl che serve ora a sedare gli animi e tirare dritti alle elezioni del 24 e del 25 febbraio. Subito dopo si aprirà la partita per la Capitale, con un Pdl compatto grazie agli impegni che prenderà oggi stesso Berlusconi nei confronti non solo della città ma del primo cittadino. Con un'incognita però, la «spina» dei Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni disposta a scendere in campo per la corsa a sindaco e la Destra di Storace che oggi guida l'intera coalizione del centrodestra nella sfida regionale. Le primarie sembrano ancora la strada migliore per uscire dall'impasse ma anche in questo caso il tempo rischia di essere il nemico mortale. Il

«patto» simbolico che verrà siglato oggi in Campidoglio tra Berlusconi ed Alemanno, insomma potrebbe presto dover subire qualche rapida correzione.

INFO Protocollo Prevede un incontro privato tra i due, il saluto alla giunta, la presentazione del progetto del Waterfront di Ostia e al termine un incontro con la stampa

Il caso del giorno

Errani butta soldi per una campagna che induca la gente a usare le scale

Ci si lamenta dei tagli del Governo alle Regioni, innanzitutto per la spesa sanitaria, però si trovano i soldi per finanziare la campagna informativa «Le scale. Musica per la tua salute». La virtuosa Emilia-Romagna guidata dall'ex diessino di ferro Vasco Errani, che molti vedono come futuro sottosegretario alla presidenza in un governo di Pier Luigi Bersani, non bada a spese quando c'è da consigliare ai suoi cittadini come comportarsi per mantenersi in forma. Ammonta infatti a 40mila euro la cifra sborsata dalla giunta Errani per disseminare di totem, depliant e manifesti gli uffici delle amministrazioni pubbliche locali e degli ospedali così da invitare chi butta l'occhio su quei volantini a fare almeno novanta scalini al giorno, «anche con qualche rampa alla volta». E questo perché - si legge - «è attività fisica di potenziamento muscolare suggerita dall'Oms: mantiene in forma e aiuta a prevenire le patologie». L'illustrazione porta la forma di Ro Marcenaro, quindi un pezzo da novanta nel settore. La campagna informativa non è però esclusivamente farina del sacco della Regione, perché è portata avanti in collaborazione con Anci e Upi e le aziende sanitarie locali. E per ogni lettera che compone la parola «scale» viene associato un termine all'insegna del benessere: salute, calorie (le perdi se sali le scale), autostima (aumenta se non usi l'ascensore), longevità ed efficienza. I totem con depliant saranno posizionati proprio davanti agli ascensori, per disincentivarne l'uso. La Regione fa sapere che «è già prevista una valutazione sul campo dell'efficacia della campagna informativa con il monitoraggio degli edifici pubblici dove sono posizionati totem, locandine, depliant» tramite «la rilevazione a campione della percentuale di persone che fanno le scale (attraverso operatori che fungeranno da rilevatori in determinate giornate e ore) e la somministrazione di questionari a campioni di dipendenti». E i contribuenti pagano, sia per gli ascensori, sia per i volantini che invitano a non utilizzarli. © Riproduzione riservata

LE REAZIONI Il presidente Anci a nome dei sindaci....

LE REAZIONI Il presidente Anci a nome dei sindaci. Castagnetti: «Colpito ma non sorpreso»

Delrio esprime gratitudine per l'opera che ha svolto

«Ha anteposto il bene della Chiesa ad ogni altra considerazione»

sindaci dei Comuni italiani sono vicini al Papa ed esprimono gratitudine e affetto per l'opera che ha svolto e per il contributo di saggezza e di sostegno in questi anni di crisi e di difficoltà globale. Così Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci esprime la gratitudine delle città italiane al Papa per l'opera svolta in questi anni. «Guardiamo con grande rispetto alla sua scelta - aggiunge Delrio - un gesto di amore verso la Chiesa e la comunità umana tutta. Nella sua capacità di vedere il proprio destino compiersi proprio nel farsi da parte, con grande coraggio, riconoscendo il proprio limite, Benedetto XVI lascia per tutti un grandissimo insegnamento umano e morale, da cui sarà la Chiesa stessa la prima a trovare la forza per proseguire nel cammino da lui indicato». «Sono colpito ma non sorpreso - è invece il commento di Pierluigi Castagnetti -. Un gesto coraggioso che apre inevitabilmente la strada a un processo di riforma della chiesa. È vero che il codice canonico (can.332 par.2) prevede il caso delle dimissioni. Ma l'esercizio di questa facoltà motivato come ha fatto Benedetto XVI apre scenari imprevedibili che indurranno il conclave e il prossimo pontefice a integrare il Codice stesso. Resta il valore grande e commovente del gesto di una personalità straordinaria, umile e distaccata che ha avuto la forza di esporre la sua fragilità fisica e anteporre il bene della chiesa a ogni altra considerazione».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

38 articoli

Eurogruppo I tassi di cambio sul tavolo del G20 e del G7. L'ipotesi di un tetto ai salvataggi europei per le banche

Il supereuro fa litigare Parigi e Berlino

Moscovici: ripresa a rischio. La Bundesbank contro le politiche per indebolire la valuta
Ivo Caizzi

BRUXELLES - L'euro forte mette di nuovo la Germania e il gruppo dei Paesi del Nord finanziariamente più solidi contro la Francia e gli altri Stati mediterranei in recessione. L'Eurogruppo dei 17 ministri finanziari a Bruxelles ha preso atto che la richiesta di intervento per abbassare il cambio, avanzata dal responsabile francese delle Finanze Pierre Moscovici, è contrastata dal collega tedesco Wolfgang Schaeuble. Ha così deciso di rinviare tutto alla riunione dei 20 Paesi più importanti (G20) in programma questa fine settimana a Mosca. Il neopresidente dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbleom, ha dichiarato che «la conclusione comune è che se ne dovrà discutere nella sede più appropriata, che è il G20». Dijsselbleom non ha confermato ufficialmente la divisione tra Francia e Germania. Né ha commentato le dichiarazioni della settimana scorsa del presidente della Bce, Mario Draghi, che - dopo le opposte posizioni espresse dal presidente francese Francois Hollande e dalla cancelliera tedesca Angela Merkel - ha mediato riconoscendo sia l'euro forte come fattore di stabilità, sia la possibilità di intervenire se condizionasse troppo l'inflazione. Moscovici ha ribadito che «il cambio deve riflettere i fondamentali dell'economia» e che, se questo non avviene, «se ne discuterà ancora all'Eurogruppo» perché l'euro sopravvalutato può «mettere a rischio la ripresa» in presenza di «politiche monetarie aggressive dall'altra parte del pianeta». Il ministro francese si riferiva a Giappone e Stati Uniti, che di fatto stanno deprezzando yen e dollaro per favorire le loro esportazioni. Ma Schaeuble ha detto che «i cambi non devono essere manipolati e una flessibilità troppo elevata è pericolosa». Il numero uno della banca centrale tedesca Bundesbank, Jens Weidmann, ha esortato i politici a non chiedere interventi perché «se sempre più Paesi tentano di deprezzare le loro valute, si può arrivare a svalutazioni competitive che produrranno solo perdenti».

L'euro è salito a 1,37 con il dollaro rientrando verso 1,33 solo dopo le dichiarazioni di Draghi. Vari analisti ritengono che l'export di Francia, Italia e Spagna (soprattutto delle piccole e medie imprese) soffra già quando si supera 1,20. L'economia tedesca, fondata su esportazioni ad alto valore aggiunto di grandi imprese, si giova dell'euro forte e scontrerebbe problemi solo se si superasse 1,50 sul dollaro.

Il vicepresidente della Commissione europea, il finlandese Olli Rehn, ha ammesso che, dietro «la normalizzazione dei mercati» e il ritorno dei «capitali privati verso i Paesi meridionali dell'eurozona», restano «prospettive di breve termine preoccupanti con la disoccupazione alta e il debito pubblico della zona euro sopra il 90%». Forti timori li crea sempre il sistema bancario. I ministri hanno discusso di limiti ai prestiti del fondo salva Stati proprio per evitare un prosciugamento delle risorse. Il salvataggio delle banche di Cipro è stato rinviato a marzo dopo le elezioni nazionali.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La Cancelliera e il Carnevale Un carro alla tradizionale parata a Duesseldorf rappresentava ieri la cancelliera Angela Merkel alle prese con le proteste anti-austerità in Grecia

Confesercenti

Giù nel 2013 i consumi delle famiglie

ROMA - Tracollo per i consumi delle famiglie nel 2012 e 2013: -45 miliardi di euro, pari, secondo i calcoli della Confesercenti, a 2 mila euro spesi in meno per ogni nucleo familiare. Nel solo 2012, dice l'associazione dei commercianti, la flessione è stata di 35 miliardi. Ma il calo proseguirà nell'anno in corso, anche se meno pronunciato (-1,2%, pari a 10 miliardi). I dati sono stati presentati ieri dal presidente Marco Venturi, che ha parlato di «situazione gravissima in cui versano le piccole e medie imprese», sottoposte a un fisco che nel 2013, tra Imu, Tares, Iva e adeguamenti Irpeg, preleverà 34 miliardi, di cui 20 miliardi a carico delle famiglie, che sborseranno 800 euro a nucleo. Per le imprese il conto è di 14 miliardi, pari a 3mila euro ad azienda. In tre anni, dal 2011 al 2013, dice la Confesercenti, il conto fiscale è di quasi 75 miliardi in più, vale a dire 1.250 a testa per ogni italiano.

Una crescente preoccupazione per le difficoltà delle piccole e medie imprese che ha spinto Venturi a prendere carta e penna e scrivere ai leader delle forze politiche, «a cui chiediamo una svolta urgente. Ormai non ci bastano più generiche promesse: servono fatti e risorse che vanno trovate con coraggiose scelte di tagli alla spesa pubblica».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricapitalizzazione Il ministro: la banca è solida

I paletti del Tesoro sui Monti-bond Grilli: stiamo valutando

«Ci sono procedure da approfondire»

Stefania Tamburello

ROMA - Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli non dice quando partirà il prestito di 3,9 miliardi a favore del Monte dei Paschi di Siena con la sottoscrizione dei cosiddetti Monti Bond ma rassicura sul fatto che al dicastero di via XX Settembre gli esperti siano al lavoro. Gli uffici del Tesoro «stanno approfondendo le procedure» ha detto Grilli che ieri era ad un convegno a New York. Forse i tempi non saranno «brevissimi» come ha indicato il presidente della banca senese, Alessandro Profumo ma non sono in vista battute d'arresto, anche perché Mps, ha ribadito ieri Grilli «è una banca solida» e «le potenziali perdite che potrebbero emergere dalle indagini in corso non andranno ad intaccare questo quadro complessivo». Nel dare via libera ai Bond, il ministro si basa sul parere positivo dato dalla Banca d'Italia sulla solidità patrimoniale della banca, «attuale e prospettica». Perché come ha detto all'assemblea di Assiom Forex il governatore Ignazio Visco l'intervento pubblico «non è un salvataggio né un prestito, computabile nel patrimonio di vigilanza e concesso dallo Stato ad un costo - il 9% di interessi annui iniziali con aumenti dello 0,5% ogni due anni - particolarmente elevato e crescente. E poi il sostegno, nel rispetto della disciplina europea sugli aiuti di Stato, è stato autorizzato - non senza passare attraverso un complesso confronto sulle modalità dei rimborsi - dalla Commissione europea che dovrà anche dare il suo disco verde al piano di ristrutturazione di Mps. Come ha ricordato ancora Visco al Forex di Bergamo, pure calcolando questa tranche di Monti bond il sostegno pubblico alle banche italiane dall'inizio della crisi è stato molto contenuto, pari allo 0,3% del Pil (Prodotto interno lordo) contro l'1,8% di quello della Germania, al 2% della Spagna al 4,3% del Belgio al 5,2% dei Paesi Bassi e oltre il 40% dell'Irlanda. L'intervento, ha chiarito ancora Visco, è stato deciso l'estate scorsa per consentire a Mps di adempiere alla raccomandazione dell'Eba, l'autorità di vigilanza europea, di costituire un cuscinetto di capitale eccezionale e temporaneo ben oltre i requisiti minimi regolamentari per far fronte ai rischi derivanti dall'ingente portafoglio in titoli pubblici.

Al ministero dell'Economia poi sono anche al lavoro per mettere a punto il documento che accompagnerà la sottoscrizione dei titoli e che comprende tutta una serie di vincoli che il Monte dei Paschi dovrà rispettare per tutta la durata del prestito. Innanzitutto vincoli su stipendi e bonus che vanno dal divieto di ogni quota variabile per i componenti gli organi di controllo all'ancoraggio di questa a precisi indicatori qualitativi per tutti gli altri con particolare attenzione ai manager più rilevanti, i cosiddetti risk takers. E ancora stop ai bonus, in caso di risultati negativi di bilancio, e massima moderazione nelle buonuscite. E poi l'istituto senese avrà «il divieto della distribuzione di dividendi ordinari e straordinari» e non potrà comprare nuove partecipazioni in banche, società finanziarie e assicurazioni, non potrà corrispondere interessi su altri strumenti finanziari computabili nel patrimonio di vigilanza e non potrà utilizzare i Monti Bond per mettere in atto nuove iniziative commerciali «aggressive».

RIPRODUZIONE RISERVATA

3,9

Foto: miliardi. Il valore del prestito che il Tesoro sta per concedere al Monte dei Paschi di Siena

82%

Foto: La quota azionaria che il Tesoro avrebbe in caso di conversione del prestito in capitale

Foto: Via XX Settembre Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli

Il nodo dei crediti LO STATO CATTIVO PAGATORE

«Ridurre il perimetro dello Stato»

Squinzi: la Pa paghi subito 48 miliardi, due terzi dei debiti contratti con le imprese
Nicoletta Picchio

Nicoletta Picchio

ROMA

Sarà la sfida del dopo voto: evitare il declino rilanciare l'economia del Paese. È il messaggio che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, invia alla politica. «La spada di Damocle della realtà economica tornerà dopo le elezioni in tutta la sua asprezza. Servirà un largo concorso di forze realistiche e coraggiose», ha incalzato Squinzi, ricordando che l'Italia non cresce da troppo tempo, «mentre debito pubblico, spesa pubblica corrente e pressione fiscale crescono senza sosta».

Il presidente di Confindustria domani, giovedì e venerdì incontrerà i leader dei partiti per sottoporre loro il documento di proposte che gli industriali hanno messo a punto. «In campagna elettorale si è parlato molto di schieramenti e poco di economia reale», ha sottolineato Squinzi. «Siamo convinti che sui temi del documento si giochi il futuro dell'Italia e che su questi si debba concentrare l'agenda dei primi 100 giorni del nuovo Governo. Possiamo e dobbiamo farcela», ha aggiunto, concludendo a Milano, in Assolombarda, un convegno sui pagamenti della Pa.

«Se non si ridimensiona drasticamente il perimetro dello Stato vedo difficile qualsiasi soluzione», è il pensiero di Squinzi, che ha ricordato le proposte specifiche contenute nel documento confindustriale (semplificazione, riduzione di enti, riforma del Titolo V della Costituzione). «Le nostre regole scoraggiano gli investimenti e riducono l'attrattiva dell'Italia».

Per favorire la ripresa e creare lavoro bisogna ridurre i costi delle imprese. Ecco la necessità della terapia d'urto indicata nel documento, dal taglio del costo del lavoro al pagamento di 48 miliardi, cioè di due terzi del debito della Pa che la Banca d'Italia, ha sottolineato Squinzi, stima in 71 miliardi. L'impatto sul deficit, ha aggiunto, visto che si tratta di debiti passati sarebbe irrilevante per il 2013. «L'emergenza economica e sociale che stiamo affrontando va superata con urgenza», ha incalzato il presidente di Confindustria, sottolineando, in riferimento al lavoro, che è «urgente frenare questa emorragia».

Terapia d'urto, quindi, da unire alle riforme strutturali, da avviare contemporaneamente, per agire sul contesto. Bisogna puntare sul manifatturiero, «infrangendo quell'atteggiamento antindustriale che nell'ultimo periodo si è largamente diffuso nel Paese». E poi avere più competitività, ridurre le tasse di famiglie e lavoro, dare sostegno a innovazione, ricerca, capitale umano, avere più attenzione alla green economy.

«Oltre un terzo delle aziende che chiudono lo fanno sotto la spinta dei ritardati pagamenti, soprattutto della Pa». Bene che l'Italia abbia recepito la direttiva europea sui pagamenti entro 30 giorni, e Squinzi ha ringraziato il commissario europeo Antonio Tajani, presente al convegno. Bene che la normativa italiana, ha sottolineato il presidente di Confindustria, si applichi anche all'edilizia e ai lavori pubblici, settori tra i più colpiti dai ritardati pagamenti. Le imprese, ha aggiunto, continueranno a contare sulla loro libertà negoziale. «Questa libertà noi imprese dovremo saperla usare con misura e rispetto per i nostri fornitori», ha detto Squinzi, ricordando il problema dei concordati che «funzionano come una sorta di patrimoniale», aggiungendo che Confindustria si batterà molto nei prossimi giorni per «risolvere questo problema di estrema gravità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA
 Tempi e cause Vero Falso LA DURATA DEI RITARDI... Ripartizione dei crediti per anzianità In percentuale Le valutazioni sulle cause dei rallentamenti In percentuale ...E I MOTIVI
 0% 20 40 60 80 100 Inefficienze amministrative 2011 2010 Contestazioni 2011 2010 Ritardo intenzionale 2011 2010 Difficoltà finanziarie 2011 2010 31 33 35 35 32 32 32 54 50 40 40 39 35 34 15 17 25 25 29 33 34 06 07 08 09 10 11 2012 < 30 giorni 31 - 90 > 90

Foto: Giorgio Squinzi. Presidente di Confindustria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ieri l'ok delle commissioni del Senato

Adempimenti facilitati per le piccole imprese

IL RUOLO DEL SUAP L'Aua sarà rilasciata dallo Sportello unico per attività produttive e avrà una durata di 15 anni

Paola Ficco

Si presenta sulla rampa di lancio l'atteso regolamento sull'autorizzazione unica ambientale (Aua) e la semplificazione degli adempimenti amministrativi in materia ambientale gravanti sulle imprese e sugli impianti non soggetti ad Aia (autorizzazione integrata ambientale). Lo schema ha infatti ricevuto ieri il parere favorevole delle competenti commissioni parlamentari del Senato.

La nuova tipologia di autorizzazione prevista dall'imminente decreto è stata introdotta dall'articolo 23 della legge 35/2012 dedicata alle semplificazioni in materia amministrativa e burocratica. Beneficiari del nuovo sistema saranno fundamentalmente le imprese piccole e medie le cui soglie dimensionali sono individuate dal Dm Attività produttive 18 aprile 2005 che, finalmente, riceveranno l'autorizzazione da un unico ente. Questo riferimento unitario è rappresentato dallo Sportello unico per attività produttive (Suap) previsto dal Dpr 160/2010. Per gli impianti soggetti a Via (Valutazione d'impatto ambientale) la procedura non sarà attivabile ove tale valutazione comprenda e sostituisca tutti gli atti di assenso, comunque denominati, in materia ambientale.

La nuova autorizzazione dovrebbe avere una durata di quindici anni (il Senato ha espresso le proprie riserve al riguardo ma, per gli scarichi contenenti sostanze pericolose viene prevista una relazione intermedia sulla situazione degli autocontrolli da inviare ogni quattro anni). Le verifiche per la completezza della documentazione non potranno durare più di 30 giorni. La conferenza di servizi è prevista solo nel caso in cui la nuova autorizzazione riguardi il rilascio di titoli abilitativi per i quali almeno uno dei termini di conclusione del procedimento sia fissato in misura superiore ai 90 giorni ai sensi dell'articolo 90 Dpr 160/2010. I pareri, i nulla osta e gli atti di assenso comunque denominati di competenza di altri enti devono tutti e sempre transitare per il Suap.

Per il rinnovo dell'Aua è prevista una semplice autocertificazione; tuttavia, ove intervengano modifiche nel processo produttivo, sarà necessaria l'attivazione della Conferenza di servizi.

Le spese per rilievi e accertamenti sono poste a carico dell'impresa richiedente.

Ministero dell'Ambiente, Conferenza unificata e organizzazioni imprenditoriali individueranno le forme per monitorare l'attuazione delle disposizioni introdotte dal nuovo regolamento.

I titoli abilitativi che saranno sostituiti dalla nuova autorizzazione sono i seguenti: scarichi idrici, comunicazione preventiva per l'utilizzazione agronomica degli effluenti di allevamento; emissioni in atmosfera, autorizzazione generale di cui all'articolo 272, "Codice ambientale"; spandimento fanghi in agricoltura di cui al Dlgs 99/1992; iscrizione presso i registri provinciali per il recupero agevolato dei rifiuti pericolosi e non pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

AUTORIZZAZIONE UNICA

L'autorizzazione unica ambientale (Aua) è stata introdotta dall'articolo 23 della legge 35/2012 dedicata alle semplificazioni in materia amministrativa e burocratica

IL REGOLAMENTO

Lo schema di regolamento attuativo per l'Aua ha ricevuto ieri il via libera delle Commissioni parlamentari

I DESTINATARI

Beneficiari del nuovo sistema sono le imprese piccole e medie individuate dal Dm "Attività produttive" del 18 aprile 2005

ESENZIONI

Per gli impianti soggetti a Via (Valutazione d'impatto ambientale) la procedura non sarà attivabile ove tale valutazione comprenda e sostituisca tutti gli atti di assenso, comunque denominati, in materia ambientale

LA DURATA

La nuova autorizzazione dovrebbe avere una durata di quindici anni. Per gli scarichi contenenti sostanze pericolose è però prevista una valutazione intermedia degli autocontrolli da inviare ogni quattro anni

FUORI CORSO

I titoli abilitativi sostituiti dalla nuova autorizzazione sono: scarichi idrici, comunicazione preventiva per l'utilizzazione agronomica degli effluenti di allevamento; emissioni in atmosfera, autorizzazione generale ex articolo 272 del «Codice ambientale»; spandimento fanghi in agricoltura (Dlgs 99/1992); iscrizione ai registri provinciali per il recupero agevolato di rifiuti pericolosi e non pericolosi

Semplificazioni. Per le Pmi una sola certificazione al posto di sette vincoli burocratici

Autorizzazione unica verso l'ok

Dopo il parere della commissione Ambiente della Camera in settimana il varo in Cdm L'IMPATTO L'intervento alleggerisce gli oneri delle imprese di 1,3 miliardi. Montecitorio chiede di rivedere la durata di 15 anni giudicata troppo lunga

Marzio Bartoloni

L'autorizzazione unica ambientale arriva all'ultimo miglio. E vede il traguardo che taglierà sul filo di lana già questo venerdì quando il Governo in uno dei suoi ultimissimi consigli dei ministri dovrebbe varare, dopo un lungo iter durato 6 mesi, il Dpr che apre le porte all'attesa semplificazione per le Pmi che unisce in una sola autorizzazione almeno sette adempimenti burocratici sul fronte ambientale. Ieri la commissione Ambiente della Camera ha dato infatti l'ultimo parere, dopo quello arrivato dal Senato prima di Natale, al decreto che attua l'articolo 23 del «Semplifica Italia» (35/2012). Un parere favorevole, quello di Montecitorio, anche se corredato da una serie di osservazioni e da una condizione: quella di rivedere la durata dell'autorizzazione prevista dal Dpr in 15 anni e giudicata troppo lunga.

L'«Aua», questo l'acronimo che sta appunto per Autorizzazione unica ambientale, promette di dare una mano alle piccole e medie imprese semplificando al massimo una serie di «titoli abilitativi» (autorizzazioni, comunicazioni, nulla osta) a cui sono assoggettate le piccole e medie imprese e gli impianti che non hanno dimensioni tali da soggiacere all'Aia (autorizzazione integrata ambientale). Si tratta, secondo le stime del Governo, di una misura anti-burocrazia che incide sulla vita delle Pmi con un conto salato di oneri amministrativi che vale in tutto 1,3 miliardi. Non a caso era stato lo stesso premier Monti a segnalare l'importanza di questa misura dopo il suo primo varo in consiglio dei ministri a metà settembre dell'anno scorso: «Renderà più semplice la vita delle imprese», aveva detto Monti convinto che sarebbe stata anche di «grande aiuto per la crescita».

L'«Aua» raccoglie in un unico procedimento fino a sette adempimenti ambientali che prima dovevano essere ottenuti singolarmente. E cioè: l'autorizzazione agli scarichi; la comunicazione preventiva sull'uso delle acque reflue; l'autorizzazione alle emissioni in atmosfera; l'autorizzazione generale per le imprese con emissioni modeste; il nulla osta per valutare l'impatto acustico; l'autorizzazione all'uso dei fanghi di depurazione in agricoltura; la comunicazione in materia di autosmaltimento e recupero dei rifiuti. Ma le Regioni, a loro volta, potranno estendere l'elenco ricomprendendovi eventualmente anche altre autorizzazioni.

Per chiedere l'autorizzazione unica ambientale basterà presentare una domanda sola allo Sportello unico per le attività produttive (Suap). Che, in via telematica, trasmetterà l'istanza delle imprese alle «autorità competenti» (Regione, Comune, Provincia o Arpa a seconda dei casi) che a loro volta dovranno rispondere entro 90 giorni. Su questo punto in particolare la commissione Ambiente della Camera, tra le sue osservazioni, ha segnalato di individuare nella sola Provincia l'autorità competente, «salvo diversa previsione della normativa regionale».

Tempi certi e brevi - 90 giorni - che potranno allungarsi a 120 giorni o al massimo 150 in caso di procedimento che coinvolga la conferenza dei servizi o che preveda integrazioni. Il decreto fissa infine a 15 anni la durata dell'Aua, uniformando così i diversi termini di scadenza che oggi interessano le singole autorizzazioni. Ma su questo la commissione Ambiente, nel suo parere, ha avanzato come condizione «l'opportunità di verificare la congruenza dei quindici anni quale durata dell'autorizzazione unica ambientale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cardini dell'Aua

LA DOMANDA

La richiesta si presenta allo Sportello attività produttive

Sarà sufficiente una sola domanda da presentare allo Sportello unico per le attività produttive (Suap) corredata dai documenti, dalle dichiarazioni e dalle altre attestazioni previste. Il Suap dovrà verificare la

correttezza formale e la trasmette immediatamente, in modalità telematica, all'autorità competente che a seconda dei casi potrà essere la Regione, la Provincia, il Comune oppure l'Arpa

LA RISPOSTA

Tempi certi: dai 90

ai 150 giorni al massimo

L'autorizzazione deve essere rilasciata entro 90 giorni se il termine per la singola autorizzazione non superava i 90 giorni. Se invece l'Aua riguarda il rilascio di titoli abilitativi per i quali il termine era superiore il Suap convocherà la conferenza di servizi e la risposta dovrà arrivare entro 120 giorni. Nel caso in cui ci sia una richiesta di integrazione della documentazione presentata dall'impresa il termine può arrivare a 150 giorni

LA DURATA

Validità per 15 anni, ma

se c'è modifica si comunica

La durata dell'autorizzazione unica ambientale è di 15 anni, mentre oggi i sette titoli abilitativi che sono citati dal Dpr hanno scadenze diverse. Se però si verifica una modifica sostanziale l'impresa deve comunicarla all'autorità competente che deve esprimersi entro 60 giorni. La commissione Ambiente della Camera ha chiesto però di rivedere la durata di 15 anni giudicata troppo lunga

IL RINNOVO

La richiesta di rinnovo

sei mesi prima della scadenza

Il titolare dell'impresa interessato al rinnovo dell'«Aua» deve presentare la richiesta al Suap e nel caso che le condizioni dell'attività non siano mutate, basterà una dichiarazione sostitutiva. La modalità semplificata di rinnovo non sarà possibile in alcuni casi specifici. E cioè quando ci sono scarichi contenenti sostanze pericolose, emissione di sostanze cancerogene o tossiche per la riproduzione

LA PAROLA CHIAVE

Aua

L'autorizzazione unica ambientale (Aua) raccoglie in un unico procedimento sette adempimenti che prima si ottenevano singolarmente. E cioè: l'autorizzazione agli scarichi; la comunicazione preventiva sull'uso delle acque reflue; l'autorizzazione alle emissioni in atmosfera; l'autorizzazione generale per le imprese con emissioni modeste; il nulla osta per valutare l'impatto acustico; l'autorizzazione all'uso dei fanghi di depurazione in agricoltura; la comunicazione in materia di autosmaltimento e recupero dei rifiuti. Le Regioni potranno allungare l'elenco ricomprendendovi eventualmente anche altre autorizzazioni.

Rafforzamento patrimoniale

Grilli: Monti-bond, questione di ore

RUOLO DELLA FONDAZIONE L'Ente senese al lavoro per impedire che il gruppo possa lasciare la città:
«Faremo di tutto per mantenere l'ubicazione»

FIRENZE

Per il rafforzamento patrimoniale di Banca Mps è questione di ore. «Gli uffici stanno approfondendo tutte le procedure e, quando saranno concluse, procederemo», ha confermato ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, parlando dei Monti bond che Siena si prepara a emettere per oltre 4 miliardi (3,9 più 171 milioni d'interessi 2012 sui vecchi Tremonti bond).

L'operazione dovrebbe concretizzarsi in settimana. «Mps resta una banca solida e le perdite potenziali che potrebbero emergere non cambiano il quadro di fondo», ha detto Grilli, confermando il giudizio di base già espresso da Bankitalia e Governo dopo la bufera giudiziaria abbattutasi su Rocca Salimbeni e la correzione per 730 milioni nei conti dell'anno scorso, decisa dal consiglio d'amministrazione presieduto da Alessandro Profumo e guidato dall'ad Fabrizio Viola. Una scelta che il mercato sta premiando (anche ieri il titolo ha chiuso in rialzo dello 0,58% a 0,2446 euro).

Il recupero di valore porta acqua soprattutto al mulino della Fondazione Mps, impegnata a chiudere il prima possibile la propria posizione debitoria (350 milioni) vendendo azioni della banca (oggi possiede il 34,9%) ma, allo stesso tempo, ben decisa a impedire che il gruppo di Rocca Salimbeni possa lasciare Siena. «La Fondazione intende confermare l'impegno a fare tutto quanto sarà in proprio potere, avvalendosi quando fosse necessario dei diritti derivanti dall'attuale e futura sua partecipazione al capitale della banca conferitaria, per assicurare la stabilità e l'inalterabilità nel tempo dell'attuale ubicazione», spiega una nota di Palazzo Sansedoni.

«Non è e non sarà messo in discussione l'imprescindibile legame tra la Fondazione e il proprio storico territorio di riferimento, ma eventualmente sarà ricercata una più ampia ed equilibrata configurazione delle diverse realtà senesi, pubbliche e private, che appaiano meritevoli di rappresentanza nell'organo d'indirizzo», aggiunge il comunicato, riferendosi al dibattito in corso per riscrivere lo statuto della Fondazione, ispirandosi alla carta dell'Acri per limitare lo strapotere della politica locale. Una partita dall'esito non scontato. Che andrà sul tavolo dell'organo d'indirizzo la prossima settimana. Ma che, probabilmente, slitterà a dopo le elezioni comunali di fine maggio.

C.Per.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta sul Monte Paschi. Oggi saranno sentiti l'ex presidente del collegio sindacale Di Tanno e l'ex dg della Fondazione Mps Parlangei

Mps, nuovo avviso a comparire per Mussari

Lungo interrogatorio per l'ex cfo Morelli: nel mirino dei Pm i derivati e il piano AntonVeneta IL FARO DELLA PROCURA Nell'aprile del 2008 fu Morelli a concedere la indemnity side letter a JP Morgan, che aveva sottoscritto il prestito fresh

Sara Monaci

Sara Monaci

MILANO

Un altro interrogatorio fiume in procura a Siena. Ieri a confrontarsi per quasi cinque ore con i pm Nastasi, Natalini e Grosso è stato Marco Morelli, indagato nell'inchiesta su Mps per ostacolo alla vigilanza e falso in prospetto. E intanto è stato inviato un altro avviso a comparire per l'ex presidente della banca senese Giuseppe Mussari, indagato per truffa, turbativa, falso in bilancio e ostacolo alla vigilanza. Per lui è previsto un altro incontro con gli inquirenti senesi, dopo che una settimana fa si è avvalso della facoltà di non rispondere. Stavolta è possibile che decida invece di rispondere alle domande, che dovrebbero concentrarsi sulla struttura delle obbligazioni Fresh, ovvero l'architettura finanziaria messa in piedi per realizzare l'acquisto di Antonveneta per 9,3 miliardi aggirando le norme sui ratios patrimoniali. L'interrogatorio di Mussari arriverà non a caso a fine settimana: dopo le deposizioni di Morelli, oggi saranno ascoltati l'ex presidente del collegio sindacale, Tommaso Di Tanno, in quanto indagato, e l'ex direttore generale della Fondazione Marco Parlangei, come persona informata dei fatti.

Morelli nell'inchiesta, che per ora vede 14 indagati (undici dirigenti bancari, tra cui l'ex direttore Antonio Vigni e, appunto, l'ex presidente Mussari, più tre broker finanziari), gioca un ruolo chiave. È stato lui nel 2008 ad occuparsi del reperimento del finanziamento necessario ad acquistare la banca padovana dal Santander, per poi diventare nello stesso anno direttore finanziario di Mps. Proprio lui, che vantava già una carriera in Jp Morgan, mise in piedi la struttura finanziaria del Fresh, sottoscritto dalla stessa Jp Morgan ma con i rischi in capo a Mps. Come ricordano gli inquirenti, fu Morelli a rilasciare il 15 aprile 2008 una "indemnity side letter" a favore di Jp Morgan, e ancora nel marzo 2009 una nuova "indemnity letter" a favore di Bank of New York in occasione dell'assemblea dei sottoscrittori del Fresh, senza mai avvertire Bankitalia.

La Procura, dopo essersi concentrata molto sui derivati, ascolterà nuovamente Morelli sul piano Antonveneta. Oggi la struttura finanziaria sarà oggetto delle domande rivolte a Di Tanno, anche lui accusato di falso in prospetto e ostacolo alla vigilanza. Poi Parlangei chiarirà i passaggi tecnici avvenuti tra il 2008 e il 2009, quando la Fondazione sottoscrisse l'aumento di capitale e «acquisì indirettamente» anche il Fresh, attraverso prestito e un prodotto derivato (Tror) sottoscritto con Mediobanca e Credit Suisse, finalizzato a scaricare i rischi proprio sulla Fondazione alleggerendo le due banche finanziatrici. Probabilmente con Parlangei gli inquirenti vorranno parlare anche dell'aumento da 2,15 miliardi del 2011 finito anch'esso sotto la lente della procura.

L'ex dg Vigni è intanto già stato ascoltato due volte, sia sull'acquisto di Antonveneta che sui prodotti derivati "Alexandria" e "Santorini" sottoscritti con Nomura e Deutsche Bank e le cui perdite potenziali (superiori ad oggi a 700 milioni) non sono state inserite nel bilancio. Così, dopo aver sentito i dg della banca e della Fondazione, oltre al responsabile finanziario di Mps, per gli inquirenti sarà necessario un confronto con l'ex presidente. Mussari dovrà parlare di tutto l'impianto finanziario di Antonveneta, e soprattutto chiarire se, come avrebbe detto Vigni, le decisioni venivano prese direttamente da lui insieme a Baldassarri, ex responsabile del settore Finanza. Anche lui potrebbe essere ascoltato nei prossimi giorni. In serata, intanto, perquisizioni e sequestri hanno interessato due attività senesi gestite dal figlio e dal fratello di Andrea De Gortes, il fantino recordman del Palio. L'indagine sarebbe collegate al caso Mps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE**Obbligazioni «fresh»**

Le obbligazioni «fresh», acronimo di «Floating Rate Equity-linked Subordinated Hybrid Preferred Securities», sono state emesse dal Montepaschi per finanziare l'acquisizione di Banca AntonVeneta. Si tratta di strumenti finanziari con caratteristiche precise. Uno: sono convertibili in azioni ordinarie del Montepaschi. Due: sono subordinati. Questo significa che in caso di default dell'emittente, vengono rimborsati dopo i bond cosiddetti senior (quelli cioè tradizionali). Tre: hanno diritto a incassare la cedola solo nel caso il cui Mps stacchi il dividendo agli azionisti. Le obbligazioni fresh erano state destinate esclusivamente ad investitori istituzionali

Foto: AP/LAPRESSE

Foto: Il riassetto Mps. La sede storica di Rocca Salimbeni

Lo shopping costoso di Siena

Quei 12 miliardi spesi in acquisizioni

di Cesare Peruzzi

Di Cesare Peruzzi

La crescita come un'ossessione. Coltivata all'ombra della politica. In meno di dieci anni, dal 1999 al 2008, Banca Mps ha speso oltre 12 miliardi di euro per raggiungere dimensioni nazionali e recitare un ruolo di primo piano nel sistema finanziario italiano.

Tra gli obiettivi c'era la normalizzazione del rapporto (troppo stretto) con la Fondazione Mps, ma questo traguardo sarà raggiunto solo più tardi, nel corso del 2012, come conseguenza dei guasti prodotti da uno sviluppo fortemente condizionato dagli interessi locali e da evidenti errori di percorso, sui quali sta indagando la magistratura (vedere altri servizi)

La prima svolta è del 1999: a giugno, il 28% della banca di Rocca Salimbeni, presieduta da Pier Luigi Fabrizi, viene collocato sul mercato; la partecipazione di controllo della Fondazione scende al 72% e l'Ente, al cui vertice siede Giovanni Grottanelli de'Santi, dichiara di voler appoggiare la strategia di crescita del gruppo bancario riducendo ulteriormente la quota in suo possesso, senza però mettere in discussione il limite del 51% nonostante la legge imponga di andare sotto al 40%; in estate, Siena lancia un'Opa sul capitale di Banca agricola mantovana (3mila miliardi di lire la spesa), subito dopo annuncia l'acquisto del 49% di Banca del Monte di Parma (pagato 300 miliardi di lire) e, a ridosso di Natale, si aggiudica la Banca del Salento per 2.500 miliardi di lire, battendo sul filo di lana la concorrenza di San Paolo-Imi.

Negli stessi mesi, Rocca Salimbeni rileva anche piccole partecipazioni regionali (il 20% della Popolare di Spoleto e della Cassa di Risparmio di San Miniato), ma soprattutto cuce una rete di rapporti azionari che va da Hopa (9,6%) a Finsoe (14%) a Bnl (4,4%), originati dalla partecipazione al finanziamento della scalata Telecom da parte della cordata d'imprenditori padani capitanati da Roberto Colaninno e messi al servizio di un progetto di aggregazione che, come fu scritto all'epoca, sotto l'egida del governo di centro-sinistra (guidato da Massimo D'Alema) avrebbe dovuto mettere insieme Mps, Unipol e Bnl.

Le seconda svolta è del 2001: Giuseppe Mussari (avvocato penalista con tessera Ds) arriva al vertice della Fondazione Mps; nel 2003 naufraga l'integrazione con Bnl per il «no» della Banca d'Italia (il governatore Antonio Fazio non voleva la Fondazione al 30%); Fabrizi denuncia in un'intervista al Sole 24 Ore le ingerenze della politica; nel 2005, è l'Ente senese che si rifiuta di partecipare alla scalata di Unipol a Bnl. L'anno dopo, Mussari approda al vertice di Banca Mps e Gabriello Mancini (Pd di area cattolica) a quello della Fondazione. La politica locale prende il pieno controllo del sistema Montepaschi.

Quando, nel 2007, Mussari annuncia l'intenzione di acquistare per 9,3 miliardi di euro Banca Antonveneta, ottiene l'appoggio sia della Fondazione (ancora al 56% di Rocca Salimbeni) che delle istituzioni di riferimento. Il mantenimento dell'autonomia resta il grande miraggio, insieme alla crescita. Siena ha speso 12 miliardi, ma ancora non sa se potrà consolidare uno dei due obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

12 miliardi

Il costo della campagna acquisti

In meno di dieci anni Banca Mps ha effettuato numerose acquisizioni, spendendo in totale oltre 12 miliardi di euro. La campagna acquisti inizia dopo il 1999, anno in cui Mps si quota alla Borsa di Piazza Affari.

9,3 miliardi

Il colpo grosso: AntonVeneta

L'acquisizione più grossa avviene nel 2007, quando Mps rileva AntonVeneta per 9,3 miliardi di euro.

Cassazione. Al contribuente il compito di provare l'inerenza delle attribuzioni

L'amministrazione può sindacare i compensi attribuiti ai manager

Antonio Iorio

L'amministrazione può sindacare l'entità dei compensi corrisposti agli amministratori dalla società. A fare questo deciso passo indietro, rispetto alle ultime pronunce dello stesso giudice, è la Corte di cassazione, VI sezione civile T, con l'ordinanza 3243 depositata ieri. Di recente, tuttavia, con articolate motivazioni, la stessa Suprema Corte si era espressa in modo esattamente opposto.

La vicenda trae origine dalla ripresa a tassazione di parte di un compenso erogato da una srl all'amministratore unico. Non emergono dalla pronuncia i termini della questione e quindi l'entità del compenso stimato eccessivo dall'amministrazione e, soprattutto, se questo sia stato interamente tassato dal percettore.

In buona sostanza, la Cassazione ha confermato il giudizio di secondo grado ritenendo il compenso sproporzionato anche in considerazione del fatto che la società non aveva né dedotto, né fornito prova dell'esistenza di ragioni economiche giustificative. La difesa, nel ricorso ai giudici di legittimità, eccepiva l'impossibilità per l'amministrazione di valutare l'importo erogato.

La Suprema Corte ha respinto il ricorso affrontando la questione quasi esclusivamente sul fatto che l'onere della prova dell'inerenza dei costi grava sul contribuente, e tale onere ha ad oggetto anche la congruità dei compensi degli amministratori.

Viene così citata giurisprudenza, anche recente, ma non sulla sindacabilità dei compensi, bensì sul l'onere probatorio relativo all'inerenza dei costi.

I giudici hanno poi evidenziato che questo principio non risulta incompatibile con la previgente disciplina che prevedeva delle limitazioni di tipo quantitativo ai compensi, limitazioni non più presenti nel testo vigente.

L'ordinanza lascia obiettivamente perplessi perché non tiene conto della più recente giurisprudenza di legittimità che, proprio sulla medesima questione, si è espressa esattamente in modo contrario. È il caso della sentenza 24957/2010 la quale, dopo aver effettuato una disamina approfondita della questione, aveva evidenziato anche l'esistenza di un contrasto giurisprudenziale in materia, tanto da richiedere inizialmente un pronunciamento delle Sezioni Unite, poi ritenuto non più necessario (ma che forse ora appare indifferibile).

In questa pronuncia, a quanto risulta mai smentita prima di questa ordinanza, si era anche sostenuto che proprio perché le nuove norme nulla disponevano al riguardo, occorreva dedurre che il legislatore non aveva inteso porre alcuna limitazione alla deducibilità dei compensi come invece avveniva in passato.

La nuova decisione, se non resterà isolata, rischia in concreto di generare non pochi problemi in sede di controllo. È prassi dei verificatori, infatti, sindacare la congruità dei compensi quando ispezionano la società, salvo poi ritenerli bassi se controllano la persona fisica che li ha ricevuti. Vi sarebbe solo da chiedersi quale possa essere l'intento elusivo (e il danno per l'Erario) se una società deduce una somma con Ires al 27,5% per far pagare al percettore della medesima oltre il 40% di imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e contenzioso. I dati del 2012

La mediazione tributaria taglia i ricorsi (-30%)

La mediazione tributaria sta ottenendo gli effetti sperati. Al 31 dicembre 2012, a fronte di 47.740 istanze presentate, 23.395 erano già state esaminate. Per le restanti, ancora in corso di lavorazione, è pendente il termine di conclusione del procedimento. Le istanze già definite sono 11.658, il 49,8% di quelle esaminate. Mentre quelle rigettate sono 6.504, il 27,8% del totale delle istanze esaminate. Le istanze con proposta di mediazione in corso sono a 5.233.

L'indice di definizione, spiega l'agenzia delle Entrate, è nettamente superiore al 49,8% «in quanto occorre includere nel numeratore del rapporto anche le istanze interessate da proposte di mediazione in corso e i provvedimenti di diniego per i quali i contribuenti ometteranno di costituirsi in giudizio».

Un buon successo, quindi, dello strumento, che di recente, per le liti fino a 20mila euro, è stato esteso al contenzioso con gli uffici provinciali del Territorio (in base ai chiarimenti forniti dall'agenzia delle Entrate, direzione centrale, pubblicità immobiliare e affari legali, con la circolare 49/T del 28 dicembre 2012). Non solo: l'agenzia sta pensando che sia opportuno alzare il tetto a 50mila euro.

Il reclamo-mediazione, conosciuto come mediazione tributaria, è lo strumento deflattivo del contenzioso, in vigore dal 1° aprile 2012, che permette di risolvere pacificamente la potenziale controversia tra il contribuente e l'ufficio, evitando gli oneri e le incertezze del giudizio. La procedura si instaura mediante presentazione di un'istanza di reclamo da esperire obbligatoriamente, in base all'articolo 17-bis del decreto legislativo 546/1992, per le controversie di valore non superiore a 20mila euro.

La presentazione dell'istanza di mediazione costituisce il primo passo nei casi in cui il contribuente intende presentare un ricorso, pena l'inammissibilità del ricorso stesso. Con la presentazione obbligatoria dell'istanza, si anticipa il contenuto del ricorso, nel senso che con essa il contribuente chiede l'annullamento totale o parziale dell'atto sulla base degli stessi motivi di fatto e di diritto che intenderebbe portare all'attenzione della Commissione tributaria provinciale nell'eventuale fase giurisdizionale. L'istanza deve essere notificata, a pena di inammissibilità, entro sessanta giorni dalla data di notificazione dell'atto che il contribuente intende impugnare. Nel caso di rifiuto tacito opposto a una domanda di rimborso, l'istanza può essere proposta dopo il novantesimo giorno dalla domanda di rimborso presentata entro i termini previsti da ciascuna legge d'imposta e fino a quando il diritto alla restituzione non è prescritto.

La proficuità della gestione della mediazione, dicono le Entrate, è confermata anche dalla riduzione del flusso delle nuove controversie relative ad atti dell'agenzia: il numero complessivo dei ricorsi presentati in Ctp nel corso del 2012 è inferiore del 30% circa rispetto al 2011 (circa 50.000 ricorsi in meno). Limitatamente all'ultimo bimestre, nel quale la mediazione è entrata a regime, la riduzione rispetto al corrispondente periodo del 2011 è del 46,4%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Mediazione in buona salute
EsitidelleistanzeesaminatesuddivisiperDirezioneregionale. Datial31dicembre2012 Fonte: agenzia delle Entrate
Direzioni regionali Presentate Esaminate Definite Rigettate Proposta in corso
Abruzzo 827 516 225 144 147 Basilicata 384 216 113 56 47 Bolzano 104 37 25 8 4 Calabria 2.367 977 366 376 235 Campania 8.228 4.235 1.817 1.588 830 CentroOp. Pescara 55 22 10 12 - Emilia R. 2.512 1.270 790 217 263 Friuli V.G. 705 465 178 147 140 Lazio 5.438 2.679 1.409 356 914 Liguria 1.453 787 374 111 302 Lombardia 5.621 2.818 1.651 650 517 Marche 937 437 276 74 87 Molise 271 165 111 19 35 Piemonte 1.760 1.132 467 247 418 Puglia 2.746 1.078 534 370 174 Sardegna 904 389 175 159 55 Sicilia 8.508 3.835 2.000 1.405 430 Toscana 2.270 1.046 537 285 224 Trento 147 67 51 8 8 Umbria 602 240 95 78 67 V. d'Aosta 78 22 14 5 3 Veneto 1.823 962 440 189 333 TOTALE 47.740 23.395 11.658 6.504 5.233

Le risposte ai temi dei lettori. La valutazione della spesa per il personale ai fini del rimborso Irap/Ires

Oneri sociali inclusi nel «costo»

Ma per i dipendenti a tempo indeterminato i contributi si deducono IL CALCOLO Nella quantificazione dell'importo sostenuto nell'esercizio si deve considerare l'intera voce B.9 del conto economico

Luca Gaiani

Luca Gaiani

Per il rimborso Ires da deduzione Irap, il costo del personale si quantifica comprendendo gli oneri sociali. Occorre però considerare che, quanto meno per i dipendenti a tempo indeterminato, i contributi previdenziali e assistenziali costituiscono deduzioni dalla base imponibile e devono dunque essere decurtati dall'importo rilevante.

Continuano a pervenire alla casella di posta normecontributi.ilmiogiornale@ilsole24ore.com numerosi quesiti che riguardano le corrette modalità di calcolo della deduzione Irap da indicare nell'istanza di rimborso prevista dal provvedimento direttoriale del 17 dicembre 2012. Molti lettori si soffermano sul primo passaggio necessario per quantificare il rimborso, cioè sulla individuazione del costo del personale da considerare. Nel quesito a margine, viene in particolare richiesto se gli oneri sociali siano, o meno, da ricomprendere nel costo del personale su cui quantificare l'Irap da scontare dall'imponibile Ires o Irpef.

La legge prevede la deducibilità dell'imposta regionale pagata nell'esercizio e relativa alla quota imponibile delle spese per il personale dipendente e assimilato, al netto delle deduzioni spettanti ai sensi dell'articolo 11, commi 1, lettera a), 1-bis, 4-bis, 4-bis.1 del Dlgs 446/1997.

Occorre dunque innanzitutto quantificare l'importo sostenuto nell'esercizio per il personale dipendente, prendendo l'intera voce B.9 del conto economico, ove sono accolte, con criterio di competenza, le spese per i lavoratori: retribuzioni, oneri sociali, Tfr, indennità per altri trattamenti e spese differenti. Rilevano, come ha correttamente sostenuto Assonime (circolare 14/2012), in assenza peraltro di istruzioni ufficiali, anche le quote stanziati per le indennità di fine rapporto, ancorché si tratti di accantonamenti e non di costi ancora effettivamente sostenuti.

A questo importo dovrà sommarsi il costo (compensi e contributi) evidenziato alla voce B.7 per redditi assimilati al lavoro dipendente, in particolare per i co.co.co (amministratori compresi) purché non si tratti di somme rientranti nella attività professionale del percettore (circolare 25/E del 2012). Anche per gli amministratori, potranno aggiungersi eventuali importi stanziati per indennità di fine mandato. Non rilevano invece, nonostante siano ineducibili ai fini Irap, i compensi occasionali di lavoro autonomo e quelli per attività commerciali non abituali, nonché gli utili agli associati in partecipazione.

Una volta conteggiato il "costo lordo" di dipendenti e assimilati, occorre poi sottrarre le deduzioni previste ai fini Irap da specifici punti dell'articolo 11 del decreto 446. Si tratta, in particolare, della lettera a), norma che accoglie i contributi Inail, le deduzioni per taglio cuneo fiscale a fronte di dipendenti a tempo indeterminato, le spese per apprendisti e disabili e personale addetto alla ricerca; del comma 1.bis, che riguarda le indennità di trasferta per i dipendenti di autotrasportatori, ed infine dei commi 4-bis e 4-bis1 che elencano le deduzioni scaglionate per imprese di minori dimensioni.

Gli sconti concessi dalla legge per il taglio del cuneo fiscale, sopra ricordati, comprendono anche l'intero ammontare dei contributi previdenziali e assistenziali sostenuti dal datore di lavoro per i dipendenti assunti a tempo indeterminato. Conseguentemente, per rispondere al quesito che ci viene posto, gli oneri sociali, che da un lato vanno certamente conteggiati nel costo totale del lavoro rilevante, finiscono poi per essere detratti in sede di quantificazione definitiva, almeno per quanto concerne i lavoratori a tempo indeterminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

COSTO DEL LAVORO

Gli oneri sociali per il rimborso Irap

Sulle istanze di rimborso dell'Irap riferita al costo del lavoro restano alcuni nodi da sciogliere, come per esempio quello suggerito da Nicola Meneghini, ragioniere di Trento, che si chiede se sul costo del lavoro vadano o meno sottratti gli oneri sociali. «Su una rivista - scrive il lettore chiedendo delucidazioni - ho letto che i contributi sociali inizialmente vanno considerati come voce di costo del conto economico, ma poi devono essere tolti come deduzioni spettanti. A mio avviso però il costo del lavoro è formato dai salari e stipendi ma anche dagli oneri sociali», che quindi non dovrebbero essere sottratti. Sono tanti i quesiti come questo, arrivati alla casella di posta elettronica normecontributi.ilmiogiornale@ilsole24ore.com

Clienti e fornitori. Effetto cortocircuito da disinnescare

Lo spesometro non «grazia» le operazioni fuori black list

Benedetto Santacroce

L'esclusione dalle black list delle operazioni non eccedenti la soglia di rilevanza dei 500 euro prevista dal Dl 16/2012 non dovrebbe influenzare la compilazione delle comunicazioni del nuovo elenco clienti e fornitori. Questa conclusione, che non sembra trovare una diretta risposta positiva nella lettura dei relativi provvedimenti normativi, scaturisce da un'interpretazione adeguatrice degli stessi che tiene conto in modo particolare delle motivazioni che hanno spinto il legislatore a escludere le predette operazioni dal monitoraggio black list. In particolare, il legislatore del 2012 a differenza di quello del 2010 ha considerato che la rilevazione delle specifiche operazioni di importo minimo realizzate in paesi black list non potessero essere in modo oggettivo sintomo di un'evasione fiscale realizzata dal contribuente, ma che al contrario costituissero un onere eccessivo a carico dello stesso imponendogli in Paesi, nella maggior parte casi, molto lontani, la rilevazione di elementi che scaturivano da prestazioni ricevute di minimo interesse.

Pertanto lo scopo di quella esclusione era da ritrovarsi nella valutazione bilanciata degli interessi in gioco.

Se queste sono le motivazioni che hanno spinto il legislatore del 2012 a rivedere la sua posizione non si comprende perché tali operazioni dovrebbero essere ora ricomprese nell'adempimento del nuovo elenco clienti e fornitori.

Forse da questo punto di vista sarebbe necessario un intervento dell'agenzia delle Entrate per disinnescare subito un cortocircuito che troverebbe le sue basi nell'applicazione formalistica delle disposizioni che nel 2012 non sono state correttamente coordinate tra di loro.

In effetti, a una conclusione opposta a quella evidenziata e auspicata militerebbe l'interpretazione combinata dell'articolo 1 del Dl 40/2010, come modificato dal Dl 16/2012, con il paragrafo 2.4 del provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 22 dicembre 2010, che dà attuazione all'articolo 21 del Dl 78/2010. Nel provvedimento è prevista l'esclusione dello spesometro dalle transazioni effettuate e ricevute nei confronti e da operatori economici aventi sede in paesi black list. Nel contempo, il richiamato Dl 40/2010, a seguito della novella introdotta dal decreto semplificazioni, esclude dalla comunicazione black list le cessioni e prestazioni poste in essere con soggetti stabiliti in tali Paesi se di importo non superiore a 500 euro. Lo spesometro si pone quale adempimento alternativo rispetto alla comunicazione black list, sicché quando una operazione non è inclusa in tale flusso informativo, dovrebbe essere necessariamente inclusa nell'elenco clienti e fornitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

BLACK LIST

Le operazioni al bivio dell'importo

Christian Messner sollecita un chiarimento sul problema se nella comunicazione dello spesometro devono essere incluse solo le operazioni black list superiori a 500 euro o anche quelle di importo inferiore

Passate le scadenze della riforma Brunetta

Accordi integrativi a rischio nullità negli enti territoriali

FUORI LINEA Le intese andavano adeguate entro la fine del 2012 e il mancato rinnovo può rendere illegittime le indennità locali

Gianni Trovati

MILANO

Integrativi a rischio nella maggioranza degli enti locali e delle Regioni, che non hanno adeguato le regole delle intese decentrate alle previsioni della riforma Brunetta.

Il tempo per adeguarsi al nuovo quadro delle competenze, che per esempio sottrae alla concertazione le materie che riguardano l'organizzazione degli uffici assegnandole alla competenza dirigenziale, è scaduto nel silenzio a fine dicembre del 2012. Complice il congelamento di tutta la contrattazione dettato dal Dl 78/2010, soprattutto nelle autonomie territoriali lo slancio nella revisione delle dinamiche contrattuali alla luce della riforma non è stato particolarmente intenso, e nella maggioranza degli enti ha lasciato le cose com'erano, in attesa di tempi migliori. La riforma, però, nonostante le consuete proroghe, non dava scelta: le intese decentrate andavano adeguate entro il 31 dicembre scorso (articolo 65, comma 4 del Dlgs 150/2009).

Negli ultimi giorni il problema è arrivato sui tavoli della Funzione pubblica e delle organizzazioni sindacali, che si sono chieste che cosa possa succedere nelle amministrazioni che hanno mantenuto inalterate le vecchie intese. I rischi principali riguardano la corresponsione delle indennità integrative, perché di fatto diventa illegittimo il contratto decentrato sulla base del quale sono erogate. A ben vedere, sulla base di questa impostazione il problema potrebbe non toccare le voci che trovano la propria origine nei contratti nazionali, come accade per esempio per il turno o per l'indennità di lavoro notturno (ad esempio nella Polizia locale). Il contratto nazionale, però, demanda integralmente alle intese decentrate altre indennità, come quelle di rischio e quelle legate a specifiche responsabilità. Per queste voci, le contestazioni potrebbero arrivare numerose, anche a causa dell'articolata griglia di controlli sui contratti decentrati introdotta dalla stessa riforma Brunetta nell'articolo 40-bis del testo unico del pubblico impiego (Dlgs 150/2001).

Proprio per questa ragione, nei giorni scorsi i sindacati hanno avviato i contatti con il Governo per cercare di mettere una pezza al problema evitando altri colpi al potere d'acquisto delle retribuzioni pubbliche. Non manca chi sostiene che l'illegittimità bollerebbe solo le parti dei contratti decentrati non in linea con la riforma, a partire da quelle che chiedono il confronto sindacale per le materie organizzative. L'"illegittimità parziale", però, è disciplinata dall'articolo 40, comma 3-quinquies del Dlgs 165/2001 solo per le intese che sono state riviste dopo la riforma, ma presentano ancora clausole difformi: in questo caso, l'illegittimità sarebbe selettiva, mentre se la revisione dell'intesa manca completamente potrebbe essere l'intero contratto decentrato a perdere il proprio valore. Vista la complessità della materia, e la concretezza delle responsabilità e delle conseguenze che ne potrebbero derivare, le istruzioni ufficiali sono particolarmente attese.

Così com'è atteso un altro provvedimento che manca all'appello, e che dovrebbe prorogare al 2013/2014 il blocco dei rinnovi contrattuali nazionali del pubblico impiego. Anche il «congelamento» introdotto nel Dl 78/2010 è scaduto a fine 2012, ed è decisamente improbabile un via libera alle contrattazioni: il Dpcm di proroga del blocco era del resto stato già annunciato dal Governo, ma poi si è perso per strada e difficilmente vedrà la luce prima del voto.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni. Meno incentivi e più contributi

I consulenti bocchiano la riforma Fornero

M.Pri.

Maggiori oneri per le imprese, anche quando si licenzia, minori incentivi per le nuove assunzioni. Sono alcuni dei freni all'occupazione determinati dalle disposizioni contenute nella legge Fornero secondo quanto rilevato dai consulenti del lavoro.

Nella circolare numero 1 del 2013, la Fondazione studi dei consulenti evidenzia i casi più rilevanti che «da quest'anno bloccano le assunzioni, limitano le scelte dei datori di lavoro, aggravano i costi e contribuiscono in maniera considerevole ad implementare la disoccupazione». Per quanto riguarda gli incentivi, i consulenti rilevano che non è stata prorogata la possibilità di iscrivere nelle liste della "piccola mobilità" alcune categorie di lavoratori, in particolare i licenziati per giustificato motivo oggettivo da aziende che hanno fino a 15 dipendenti. Sono venuti meno anche gli incentivi per le assunzioni che avverranno nel 2013 di lavoratori già iscritti in tali liste e per eventuali trasformazioni o proroghe contrattuali. Sempre sul fronte incentivi, non è diventata operativa l'agevolazione al 50% dei contributi a carico delle aziende (prevista dalla legge Fornero), in quanto non sono stati emanati i decreti che devono definire, tra l'altro, le aree di residenza soggette ai benefici.

La legge 92/2012 determina, inoltre, una serie di maggiori oneri a carico delle aziende. L'assicurazione sociale per l'impiego, ad esempio, che fa il suo debutto quale strumento di sostegno al reddito, si porta al seguito un contributo una tantum in caso di licenziamento di un dipendente con contratto a tempo indeterminato. «Non si comprende - si legge nella circolare - perché a fronte di una pur giusta tutela dei lavoratori, si danneggino i datori di lavoro che procedono ai licenziamenti, dovuti nella maggior parte dei casi all'impossibilità di far fronte ad un costo del lavoro elevatissimo cui non corrispondono margini di utile adeguati». Tale onere, che è pari al 41% del massimale mensile Aspi, va versato anche se il lavoratore non ha i requisiti contributivi per beneficiare dell'assicurazione ed è dovuto pure a fronte di contratti di apprendistato per recesso da parte del datore di lavoro al termine della fase di apprendistato. Sempre per questo tipo di contratto, si deve fare i conti con un aumento della contribuzione dell'1,61 per cento.

Costi in crescita anche per i rapporti a tempo determinato. Da quest'anno, infatti, scatta il contributo dell'1,4 per cento (pur con alcune eccezioni). Una scelta che, secondo i consulenti, rischia di spaventare i datori, spingendoli a ridurre la domanda di manodopera. Sarebbe stato meglio intervenendo sulla flessibilità in uscita e sul costo del lavoro. Altri oneri riguardano l'aliquota della gestione separata per i titolari di altra posizione previdenziale obbligatoria che passa dal 18 al 20% e l'aliquota per le cooperative che impiegano soci con rapporto di lavoro dipendente. Infine i costituendi fondi di solidarietà bilaterali prevedono una contribuzione a carico delle aziende. «Il costo del lavoro - commenta Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi consulenti del lavoro - è una delle componenti più gravose della gestione aziendale ed è miope, oltre che autolesionista, continuare ad ignorarlo. I danni sono sotto gli occhi di tutti, bloccando sviluppo e occupazione».

M.Pri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti critici

01|NUOVE REGOLE

La legge di riforma del mercato del lavoro (la numero 92/2012) nota anche come legge Fornero, ha introdotto diverse modifiche nel quadro normativo esistente, andando a incidere in particolare sulla flessibilità in entrata, su quella in uscita e sugli ammortizzatori sociali, con il debutto dell'Assicurazione sociale per l'impiego

02|I NODI

Secondo quanto contenuto nella circolare numero 1/2013 della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, la norma introduce una serie di oneri a carico delle imprese che, sommati al mancato rinnovo di alcune forme di

agevolazione, rendono da quest'anno più oneroso il costo del lavoro, un elemento già critico

03|LE CONSEGUENZE

In un contesto già difficile, le novità rischiano di rendere ancor più difficile il mercato del lavoro, riducendo le assunzioni e limitando le scelte dei datori di lavoro

Lettera

Giustizia per la Pa e carichi di lavoro

In relazione a quanto si legge nell'articolo apparso sul Sole 24 Ore del 24 gennaio 2013, riguardante «i magistrati amministrativi si riducono i carichi di lavoro», il Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa intende precisare quanto segue.

Con la delibera citata nell'articolo, il Consiglio ha introdotto dei meccanismi che, se correttamente applicati, conducono ad aumento complessivo e reale della produttività del sistema della Giustizia amministrativa, garantendone la trasparenza e la verificabilità.

A questo fine la deliberazione approvata ha, tra l'altro, introdotto le seguenti novità:

- le "sentenze in forma semplificata" non verranno più conteggiate ai fini del raggiungimento del limite minimo di carico, e ciò, per il Consiglio di Stato, può arrivare sulla base dei dati disponibili sino a 350 all'anno rispetto ai dati del 2011 e sino a 360 rispetto ai dati del 2012;
- le sentenze in forma semplificata, che di per sé comportano una notevole riduzione dei tempi di decisione (consentendo spesso la definizione di una causa in pochi mesi dalla sua nascita), vengono nel contempo incrementate, promuovendo un aumento di tale tipo di decisioni che, per il Consiglio di Stato, può arrivare rispetto ai dati del 2011 sino al 33% all'anno e rispetto ai dati del 2012 sino al 14%;
- i numerosi giudizi di rapida soluzione (ad esempio per cessazione della materia del contendere e sopravvenuta carenza di interesse), non verranno più conteggiati ai fini del raggiungimento del limite minimo di carico e pertanto andranno ora ad aggiungersi al lavoro ordinario, con un aumento di produttività che, rispetto ai dati dell'anno 2011, può arrivare, a regime, sino a 9.100 sentenze per i Tribunali amministrativi (pari a circa il 21%) e sino a 600 sentenze per il Consiglio di Stato (pari a circa l'8%), nonché, rispetto ai dati dell'anno 2012, sino a 9.800 sentenze per i Tribunali amministrativi (pari a circa il 23%) e sino a 560 sentenze per il Consiglio di Stato (pari a circa l'8%);
- si introducono standards omogenei di carico di lavoro dei magistrati, al fine di eliminare eventuali "sacche di improduttività";
- si stabiliscono criteri oggettivi di assegnazione delle cause ai singoli magistrati e di individuazione della data di trattazione delle cause, a garanzia del cittadino e delle imprese.

Consiglio di presidenza
della giustizia amministrativa

Con tutto il rispetto per le proiezioni dell'organo di autogoverno, della cui bontà solo il tempo potrà dire, resta incontrovertibile che secondo una buona parte dei giudici i carichi di lavoro diminuiscono. (A.Che.)

Cassa in deroga. Il ministero disponibile al finanziamento, ma sollecita il coinvolgimento delle Regioni

Il Governo apre sui fondi alla Cig

Incentivi alle riassunzioni, Fornero pronta a sbloccare le risorse
Giorgio Pogliotti

Giorgio Pogliotti

È in arrivo la proroga degli sgravi contributivi per assumere gli ex dipendenti delle piccole imprese licenziati individualmente. Mentre si cerca una soluzione per finanziare gli ammortizzatori in deroga del 2012, con l'obiettivo di sbloccare i pagamenti.

Iniziamo dall'annuncio della proroga, contenuto in una lettera inviata ai sindacati dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che ha dato «disposizioni» per rispondere al problema «in sede amministrativa e nel quadro delle attuali disponibilità finanziarie», attraverso la «previsione di una congrua misura di incentivazione per l'assunzione dei lavoratori nel primo semestre di quest'anno». Tutto nasce dalla legge di stabilità che non ha rifinanziato gli sgravi contributivi per le imprese che assumono i lavoratori iscritti nelle liste di mobilità, provocando forti critiche da parte di sindacati e imprese.

L'altra novità riguarda gli ammortizzatori sociali in deroga, con il pressing del sindacato per il pagamento dell'ultima tranche del 2012 della Cigd, dopo che una circolare inviata dal ministro Fornero all'Inps ha stabilito la copertura solo ai decreti regionali arrivati entro il 31 dicembre. Servono 300 milioni per il 2012, in particolare per le domande arrivate dopo la scadenza del 31 dicembre. «È evidente che tali soluzioni non possono prescindere da un'attiva collaborazione delle Regioni - scrive il ministro Fornero - che devono contribuire mettendo a disposizione risorse finanziarie per la formazione continua impegnate in favore delle Regioni medesime ma non rendicontate nei tempi previsti». Secondo i tecnici del ministero 180 milioni possono essere reperiti dalle annualità pregresse 2008-2009 del Fondo di rotazione per la formazione continua, ma le Regioni sono contrarie e sottolineano come il Governo si sia impegnato a garantire la copertura, in mancanza di risorse adeguate. «Qualora dalle Regioni dovesse pervenire una disponibilità in tal senso - continua il ministro - la soluzione potrebbe essere individuata in tempi rapidi». Il ministero sarebbe disponibile a reperire i 120 milioni mancanti per chiudere la partita. Domani è fissato un incontro tra Regioni e sindacati: «Le istituzioni devono collaborare - afferma Luigi Sbarra (Cisl) - per restituire subito un po' di serenità alle decine di migliaia di lavoratori in cassa in deroga che da ottobre non ricevono alcun sostegno economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

Sos. Nel servizio di venerdì scorso l'appello delle Regioni al Governo: «Pagate la Cassa, siamo oltre il livello di guardia».

Il supereuro LA GIORNATA DEI MERCATI

Lo spread torna sopra quota 300

Livello mai raggiunto da fine 2012 - Il tasso del decennale è risalito al 4,61% LA SALITA TEDESCA
Rendimenti in rialzo anche in Germania: il Bund archivia il peggior gennaio dal 1986 Ma la performance di Italia e Spagna è più negativa
Maximilian Cellino

Maximilian Cellino

È di nuovo di 300 punti base il divario fra i titoli di Stato a 10 anni di Italia a Germania: non accadeva al termine di una seduta dalla fine dello scorso anno. Rispetto ad allora, però, i tassi del BTp sono più elevati (4,61% ieri, massimi da due mesi) perché nel frattempo sono cresciuti pure i rendimenti del Bund tedesco (1,61% ieri), che anzi ha sperimentato in termini di prezzi il peggior mese di gennaio addirittura dal 1986. Peggiora è quindi, almeno in prospettiva, l'impatto sui conti pubblici del Tesoro che oggi e domani dovrà affrontare una due giorni intensa sul fronte dei collocamenti: prima 8,5 miliardi di euro di BoT a 12 mesi (il cui tasso è destinato a tornare sopra l'1% dopo la pausa del mese scorso) e poi un controvalore compreso fra a 4,5 e 6,75 miliardi fra CcTeu, BTp a 3 e 30 anni in corso di emissione, oltre a un BTp a 15 anni «off-the-run».

Il dato non è certo allarmante, ma evidenzia una tendenza ormai in atto da almeno 20 giorni: i rendimenti tedeschi crescono (o quantomeno tendono a non diminuire, come ieri), quelli italiani e quelli spagnoli (ieri il decennale iberico è arrivato al 5,42%, spread a quota 380) salgono ancora di più, senza sbalzi clamorosi ma in modo pressoché continuo. È l'effetto combinato delle tensioni politiche (elezioni a casa nostra, scandali che potrebbero minare il futuro del Governo in terra spagnola) che penalizzano i Paesi più vulnerabili dell'Eurozona, di un generale movimento al rialzo dei tassi europei (Jp Morgan prevede un «aggancio» del tasso del Bund decennale tedesco a quello del Treasury Usa entro il terzo trimestre dell'anno) e di un atteggiamento sostanzialmente più prudente sui mercati finanziari di quanto non si sia visto a inizio anno.

Anche ieri in una giornata povera di spunti, vissuta quasi esclusivamente in attesa dell'esito dell'Eurogruppo (possibili novità sulla questione Cipro e sul «super euro») e delle aste di oggi, si sono viste in Borsa maggiori tensioni a Madrid (-1,18%) e Milano (-0,61%) in un contesto di generale cautela sia per il resto d'Europa (Francoforte ha ceduto lo 0,24%, Parigi è rimasta sostanzialmente invariata e Londra ha chiuso a +0,21%), sia per New York.

Che la prudenza stia crescendo lo si capisce anche dall'atteggiamento delle banche d'affari: emblematica, sotto questo aspetto, l'indicazione più recente fornita da Goldman Sachs, che resta favorevole a un investimento azionario nel medio termine ma che al tempo stesso ha ridotto a «neutrale» da «sovrappeso» l'esposizione per i prossimi 3 mesi. Le Borse - è questo in sostanza il ragionamento della banca Usa - continuano a offrire opportunità migliori in termini di rendimento e rischio nei confronti dei bond, ma hanno anche bisogno di «metabolizzare» i rialzi messi a segno da inizio anno che hanno in gran parte superato le attese più rosee: Wall Street è dopotutto a un passo dai massimi storici e l'Europa, Milano e Madrid a parte, viaggia non lontano dai livelli del crack-Lehman.

Se a questo si aggiunge, come rileva Goldman Sachs, che i due principali elementi di incertezza a livello mondiale - il dibattito sul debito Usa e le sue ricadute sulla crescita da una parte, la questione europea dall'altra - restano lontani da una risoluzione definitiva, si comprende come l'avversione al rischio possa frenare l'avanzata dei listini più «solidi» ed esercitare una pressione ancora maggiore su chi in questo momento è più vulnerabile come Italia e Spagna.

Una nota la merita infine l'andamento nervoso dell'euro, che ieri pomeriggio si è riportato sopra quota 1,34 dollari dopo che il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha affermato di non considerare il livello dalla divisa comune come sopravvalutato e ha messo in guardia sulle possibili controindicazioni di una sua eventuale svalutazione: parole che in teoria allontanano un intervento europeo per contrastare gli effetti nefasti della «guerra delle valute». Un tema che, come ha ricordato il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen

Dijsselbloem, sarà al centro del G20 di fine settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Off-the-run

Con il termine off-the-run si indicano i titoli di Stato non più in corso di emissione. Il Ministero dell'Economia italiano ha la facoltà di riaprire questi titoli mediante il sistema d'asta marginale. Al contrario il termine on-the-run indica i titoli previsti in base al calendario annuale delle aste. Generalmente gli off-the-run hanno rendimenti più elevati rispetto ai titoli on-the-run. Domani il Tesoro emetterà CcTeu e BTp a 3 e 30 anni on-the-run oltre a un BTp a 15 anni off-the-run con durata residua 13 anni.

L'ANALISI

BTp a 30 anni, un tasso sopra il 5% per sfidare la crisi politica

Isabella

Bufacchi Finiti nel dimenticatoio con la crisi del debito sovrano, i BTp trentennali sono tornati d'attualità. Sono apparsi nelle notizie di cronaca giudiziaria dell'affare Montepaschi: l'acquisto di BTp a lunga durata è finito nella ristrutturazione di posizioni di altra natura per spalmarle su un arco temporale extra-lungo (BTp e Long Term Repo dell'operazione Alexandria, BTp e Total return swap dell'operazione Santorini). Ma è il Tesoro che venerdì ha riportato i BTp a 30 anni nella cronaca a loro più appropriata, quella finanziaria, con la prima asta di questi titoli in corso di emissione dal maggio 2011. Prima della crisi, il Tesoro emetteva BTp a 30 anni on-the-run e off-the-run per importi consistenti: 19 miliardi nel 2009 e 12,7 miliardi nel 2010. Nel 2011 le emissioni lorde sono scese a 3,4 miliardi e l'anno scorso è stato collocato un solo BTp a 30 anni, non in corso di emissione, a novembre

per 763 milioni.

Per riallungare la vita media del debito pubblico, che nel 2012 si è accorciata di qualche mese, il Tesoro deve tornare a vendere meno BoT (e lo fa già) e più titoli dai 10 anni in su.

Le scadenze extra-lunghe, in condizioni di mercato normali, attraggono una domanda specializzata, particolari investitori istituzionali come i fondi pensione e le compagnie di assicurazione, soprattutto inglesi. La crisi del debito sovrano, il taglio del rating dell'Italia e l'aumento del rischio-Paese hanno prosciugato le richieste per i BTp a 30 anni: le oscillazioni di prezzi e rendimenti sono violentissime per titoli con una duration così lunga. Il rendimento dei trentennali, il 24 luglio 2012, era tornato in area 7%, mentre ieri orbitava attorno al 5,24%: il prezzo di questi titoli la scorsa estate ha toccato un minimo in area 77 e poi ha galoppato fino a sfondare quota 100 lo

scorso gennaio.

Nonostante il recente allargamento dello spread tra BTp e Bund decennali a causa della turbolenza elettorale (ieri ha chiuso a 300), il Tesoro domani proporrà un BTp off-the-run a 15 anni (vita residua 13) e un BTp on-the-run a 30 anni, con una forchetta congiunta prudente, tra 1 e 1,75 miliardi. L'obiettivo è quello di intercettare la domanda di quegli investitori istituzionali che vanno a caccia di alti rendimenti per via della "financial repression". I Bund a 30 anni infatti rendono il 2,38% mentre gli OaT francesi trentennali offrono il 3,22%: l'Italia paga tra i 200 e i 280 punti in più. Chi scommette in un esito elettorale positivo per i mercati, con un Governo forte e stabile di Pd/Sel/Monti, può vedere valore in BTp che rendono sopra il 5 per cento.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Un asse italo-francese per convincere Berlino

Attilio

Geroni La Francia sovranista e interventista potrebbe avere ragione, una volta tanto. François Hollande la settimana scorsa è stato il primo leader europeo a sollecitare una politica attiva dei tassi di cambio per contrastare l'apprezzamento della moneta unica. Fa parte del repertorio gallico, ma è qualcosa in più del riflesso condizionato di un Paese sempre in prima linea nella difesa dell'interesse nazionale. Stavolta l'interesse è più collettivo e si estende almeno a tutte quelle economie che fanno fatica a recuperare la competitività. Lo spartiacque è ancora una volta tra il Nord - capofila la Germania - e il Sud. Il primo è convinto che la strada migliore sia quella delle riforme strutturali, di interventi che nel medio-lungo termine portino, attraverso una compressione dei costi del lavoro, a guadagni di produttività. Il Sud è invece alla ricerca di un compromesso tra politiche di riduzione della spesa e di rilancio della crescita; ma l'euro ai livelli attuali rende senza dubbio più difficile e doloroso il loro processo di aggiustamento. Dal bilancio europeo, approvato venerdì scorso, non giungono segnali confortanti a riguardo. È un budget d'austerità, nel quale sono state penalizzate le risorse di quei settori (tlc, trasporti, innovazione, Ricerca & Sviluppo) che tutti a parole hanno individuato come essenziali per un futuro di crescita. Ecco allora che un atteggiamento proattivo sul mercato dei cambi, dove le banche centrali di altri Paesi - con una politica monetaria aggressivamente espansiva - riescono a tenere artificialmente basso il valore delle rispettive monete, potrebbe essere molto utile. Per fortuna della Francia (e dell'Italia) il presidente della Bce Mario Draghi all'ultima conferenza stampa è stato meno neutrale in materia di quanto ci sarebbe potuto aspettare da un banchiere centrale europeo. A differenza del primo governatore Bce, l'olandese Wim Duisenberg, che trattava l'influenza dei mercati sull'euro con un'alzata di spalle («li sento, ma non li ascolto», diceva sempre) Draghi ha fatto capire che un eccessivo apprezzamento della moneta unica non è gradito perché comporterebbe dei rischi per l'inflazione e per la crescita. La moral suasion ha funzionato e le tensioni al rialzo nei confronti dell'euro si sono un po' attenuate. Il problema è sapere quanto tempo durerà la tregua e se già gli attuali livelli - abbondantemente sopra 1,30 sul dollaro - non siano dannosi per le prospettive di ripresa dell'Eurozona. Non sarà facile esprimere una posizione comune su scala europea perché come al solito la Germania non vede buone ragioni per preoccuparsene, almeno non ancora. L'importante, allora, è che l'Italia - secondo Paese esportatore europeo - affianchi la Francia in questa nuova battaglia politica. Se Hollande è preoccupato dal supereuro è anche perché comprende le ragioni del colosso aerospaziale Eads, casa madre di Airbus, che sostiene gran parte dei suoi costi di progettazione e produzione in Europa e compete sui mercati mondiali con Boeing e la brasiliana Embraer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche monetarie a confronto. Con le manovre espansive a sostegno dell'economia Bank of Japan , Fed e Banca d'Inghilterra mantengono basso il cambio delle rispettive valute

Le banche centrali e l'arma della liquidità

IL MONITO BCE La Banca centrale europea si è finora limitata all'intervento verbale di Draghi: ha funzionato, ma non si sa quanto durerà
Alessandro Merli

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La "guerra delle valute" non piace al G-7. Il gruppo dei grandi Paesi industrializzati sta valutando di diffondere un comunicato prima della riunione del fine settimana a Mosca, dove ministri finanziari e governatori si incontreranno poi nel G-20 con quelli delle economie emergenti, per calmare le acque sui mercati, dove l'ipotesi di una corsa alla svalutazione del cambio da parte dei maggiori Paesi potrebbe essere un elemento destabilizzante.

La preoccupazione del G7

La dichiarazione dovrebbe contenere due elementi: la riaffermazione che i cambi devono essere «determinati dal mercato» e l'impegno a evitare di utilizzare la politica monetaria e fiscale per svalutare le rispettive monete. Quest'ultima espressione è un po' più forte del consueto richiamo a evitare volatilità eccessiva, movimenti disordinati e svalutazioni competitive, ma non è ancora chiaro se sarà adottata nella formulazione finale.

L'offensiva giapponese

A ravvivare i "venti di guerra" sul fronte di cambi è stata la posizione del nuovo Governo giapponese, che sembra determinato ad adottare politiche di rilancio dell'economia che passino anche attraverso la svalutazione dello yen, il quale, di fatto, ha perso nettamente quota nelle ultime settimane, superando ormai il livello di 90 sul dollaro, dopo aver stazionato per quasi tutto il 2012 sotto gli 80.

I pronunciamenti del G-7 sono ormai un evento raro, da quando il foro di discussione dell'economia internazionale si è allargato ai Paesi emergenti, e l'indicazione che quelli che un tempo venivano definiti i "sette grandi" stiano preparando un intervento pubblico è un segnale della preoccupazione delle autorità.

Il Giappone vorrà però evitare di essere sconfessato dai maggiori partner e quindi punta a un comunicato più blando o addirittura nessun comunicato. Nei giorni scorsi, con mossa tipica di Tokyo prima dei vertici internazionali per placare eventuali critiche, il ministro delle Finanze, Tarso Aso, ha ammesso che la svalutazione dello yen è stata troppo rapida.

Non saranno comunque le sole resistenze giapponesi a far sì che dal G-7 esca una dichiarazione troppo forte. I grandi arrivano infatti a Mosca in ordine sparso sul tema dei cambi e avendo alle spalle politiche economiche ben diverse. Stati Uniti e Gran Bretagna, con i tassi d'interesse a zero o ai minimi, hanno infatti intrapreso dopo la crisi, e continuano, una massiccia politica di acquisto di titoli che rappresenta una netta espansione della politica monetaria (quantitative easing).

Europa in ordine sparso

La Federal Reserve ha esplicitamente sposato l'obiettivo della riduzione della disoccupazione e il comitato di politica monetaria della Banca d'Inghilterra ha spiegato la settimana scorsa di esser disposto ad accettare un'inflazione sopra l'obiettivo anche per un lungo periodo. In entrambi i casi l'effetto è di deprimere il cambio.

L'eurozona è divisa. Il presidente francese François Hollande vede nell'euro forte un serio problema e vorrebbe addirittura l'adozione di un obiettivo di medio termine per il cambio. Il suo ministro dell'Economia, Pierre Moscovici, ha denunciato ieri il comportamento «aggressivo» nella gestione della politica valutaria dei partner. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, però, sempre ieri ha detto di non ritenere l'euro «seriamente sopravvalutato» (e già in quel «seriamente» c'è una concessione alle preoccupazioni altrui) e che adottare politiche per la svalutazione del cambio porta all'inflazione. La competitività, ha ricordato, si

recupera con misure strutturali che devono prendere i Governi, non le banche centrali.

Il dilemma della Bce

Tuttavia, la Banca centrale europea terrà d'occhio gli effetti dei movimenti del cambio sull'inflazione, ha detto, in questo per una volta in sintonia con il presidente della Bce, Mario Draghi, che la settimana scorsa ha fatto capire che l'Eurotower potrebbe entrare in azione, qualora il rafforzamento dell'euro spingesse l'inflazione troppo in basso.

L'intervento "verbale" di Draghi è servito a frenare temporaneamente il rialzo dell'euro. Peraltro, il capo dell'Eurotower ha tenuto a sdrammatizzare la "guerra delle valute". I mutamenti nei cambi, ha osservato, non sono deliberati e non si configurano come svalutazioni competitive, ma sono il risultato di politiche per rilanciare le economie.

Nella discussione, si inseriranno al G-20 gli emergenti: la Cina, sempre nel mirino per la sua politica di spingere l'export tenendo il cambio sottovalutato, terrà un basso profilo, contenta che per una volta i riflettori si spostino sul Giappone; il Brasile, il cui ministro Guido Mantega è l'autore dell'espressione "guerra delle valute", ha insistito ancora nei giorni scorsi che la questione potrebbe aggravarsi se anche l'Europa entrasse nella partita.

Il ruolo degli emergenti

Ma non è certo una potenza non belligerante: da mesi infatti è in campo con misure di ogni tipo per evitare, e anzi invertire, la rivalutazione del real. E a Mosca, anche se come semplice invitata, ci sarà anche la Svizzera, che è stata la prima a dar fuoco alle polveri, fissando il muro dell'1,20 sull'euro al rialzo del franco e difendendolo con pesanti interventi sui mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI CHIAVE DEI GOVERNATORI

MARIO DRAGHI

Bce, 7 febbraio 2013

«La Bce monitorerà attentamente l'impatto del cambio sui prezzi»

BEN BERNANKE

Fed, 12 dicembre 2012

«Terremo i tassi a zero finché la disoccupazione sarà superiore al 6,5%»

MARK CARNEY

Bank of England, 7 febbraio 2013

«Un target d'inflazione flessibile è lo strumento più efficace»

MASAAKI SHIRAKAWA

Bank of Japan, 8 febbraio 2013

«I recenti movimenti sui cambi favoriranno l'export giapponese»

THOMAS JORDAN

Banca svizzera, 25 gennaio 2013

«Useremo tutti gli strumenti per evitare l'apprezzamento della nostra moneta»

Il supereuro LE MOSSE DELL'EUROPA

Valute, Europa senza fronte comune

La Francia insiste su una politica attiva dei cambi, ma la Germania la pensa diversamente BANCHE-ESM Tra le ipotesi allo studio anche quella di porre un tetto agli interventi di ricapitalizzazione del fondo salva-Stati Beda Romano

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Ancora una volta, l'andamento della moneta unica torna a essere argomento di divisioni tra i paesi dell'unione monetaria; oggi forse più di ieri, tenuto conto della difficilissima situazione economica e delle tensioni politiche. L'Eurogruppo ha discusso del tema ieri pomeriggio qui a Bruxelles: le speranze del presidente francese François Hollande di dare all'Europa «una politica del cambio» sulla scia di un brusco rafforzamento dell'euro sembrano destinate per ora a essere deluse.

«Abbiamo parlato della situazione sul mercato dei cambi - ha detto ieri il ministro delle Finanze olandese e nuovo presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem -. La conclusione è che il luogo appropriato per discutere di questo è il G-20» di cui una riunione è prevista questo fine settimana. Indirettamente, il ministro delle Finanze ha cercato in questo modo di indicare che le eventuali divergenze europee sono in realtà limitate, e che nel caso il vero contrasto è con la Cina o con il Giappone.

Nei giorni scorsi, il presidente francese François Hollande ha parlato della necessità di dare all'Europa una «politica del cambio». La Francia è preoccupata per le esportazioni delle sue imprese in un contesto economico difficile. Parigi non lo ha detto esplicitamente, ma Hollande è parso riferirsi all'uso degli articoli del Trattato che danno la possibilità al Consiglio di dotare di una esplicita strategia da parte dei paesi dell'unione monetaria, in linea con l'articolo 218 del Trattato.

Alla fine della riunione dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici ha ribadito in una conferenza stampa che il luogo in cui discutere di valute è il G-20. «Bisogna evitare di mettere la pressione sulle banche centrali, ma è giusto avere una discussione sui fondamentali reali dell'economia e sulle pratiche degli uni e degli altri (...) Vi sono nell'apprezzamento recente dell'euro buoni motivi e cattivi motivi». L'uomo politico francese si è così riferito alle manipolazioni dei cambi in alcuni paesi asiatici.

A una domanda sull'assenza di posizione chiara dell'Europa sull'andamento della moneta unica, Moscovici ha precisato: «Nessuno è inconsapevole della realtà dei problemi, ma non tutti hanno la stessa risposta (...) C'è comunque spazio per avere una posizione comune». Spiegava ieri sera un negoziatore europeo: «In fondo i 17 sono tendenzialmente tranquilli con il livello attuale dell'euro. La Francia è preoccupata soprattutto dalla recente rapidità dell'apprezzamento della moneta unica sui mercati, ma su questo aspetto è piuttosto isolata».

Dalla posizione francese, che flirta con l'idea di adottare una politica del cambio in Europa, ha subito preso le distanze la Germania. I tedeschi sono convinti che un euro forte è anche un modo per imporre alle imprese di diventare più competitive e che in questo campo è meglio lasciar fare ai mercati finanziari. Dello stesso avviso sono altri paesi, come il Lussemburgo o l'Austria. Commentava un diplomatico ieri: per ora l'idea di perseguire una politica di cambio «è nata-morta». Più sfumata la posizione del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, per il quale «i cambi non devono essere manipolati e una flessibilità troppo elevata è naturalmente pericolosa».

Ieri circolava voce di un comunicato nel quale il G-7 avrebbe assicurato i mercati di non avere l'intenzione di centrare obiettivi di cambio. La paura di una guerra valutaria si è rafforzata dopo che il premier giapponese Shinzo Abe ha deciso di fare pressione sulla Banca del Giappone perché abbia una politica monetaria più aggressiva. Anche la Cina è accusata di usare i cambi per motivi protezionistici. Su base effettiva, vale a dire ponderata sugli scambi, l'euro si è rafforzato del 5% da fine giugno e del 2,5% da fine dicembre.

L'Eurogruppo ha anche affrontato il tema del fondo salva-Stati Esm: Dijsselbloem ha detto che tra le ipotesi allo studio c'è la possibilità di mettere un tetto alla ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dell'Esm e il coinvolgimento dei privati nel capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La Fed porta i tassi al minimo storico dello 0-0,25% 1 Dicembre 2008 La Banca centrale svizzera fissa un tetto di 1,20 al cambio con l'euro. Non tollererà ulteriori apprezzamenti 3 Settembre 2011 Primo round di quantitative easing negli Usa. Ne seguiranno altri due nel novembre 2010 e nel settembre 2012 2 Marzo 2009 Gli acquisti di titoli da parte della Banca d'Inghilterra salgono a 375 miliardi di sterline 4 Luglio 2012 Shinzo Abe vince le elezioni giapponesi e preme per una svalutazione dello yen 5 Dicembre 2012

Le diverse strategie delle banche centrali

BCE

Priorità alla stabilità dei prezzi

L'obiettivo della Bce è la stabilità dei prezzi, ossia salvaguardare il valore dell'euro. A differenza della Federal Reserve, la Bce non ha adottato il quantitative easing, cioè l'acquisto massiccio di titoli di Stato e altre obbligazioni per tenere bassi i tassi d'interesse a lungo termine. Le principali operazioni non convenzionali adottate dall'Eurotower sono stati i due finanziamenti triennali alle banche tra fine 2011 e inizio 2012

1.019 miliardi

LE DUE LTRO

FED

Focus sul lavoro

Sono tre gli obiettivi di politica monetaria della Fed: massima occupazione, prezzi stabili e tassi d'interesse moderati. Nel dicembre scorso la Fed ha annunciato che terrà i tassi eccezionalmente bassi fino a quando il tasso di disoccupazione, attualmente al 7,9%, non scenderà fino al 6,5%. Dal marzo 2009 la Fed ha operato tre round di quantitative easing, acquisti di titoli di Stato e altri bond per tenere bassi i tassi a lunga

6,5%

TARGET DISOCCUPAZIONE

BANCA DEL GIAPPONE

Guerra alla deflazione

La Banca del Giappone è da anni impegnata in iniezioni di liquidità dirette a sconfiggere la deflazione che affligge il Paese. Lo scorso gennaio, in un comunicato congiunto con il Governo, la Boj ha fissato un obiettivo di inflazione del 2% che dovrà essere raggiunto attraverso nuovi acquisti di titoli a partire dal 1° gennaio 2014. Gli acquisti non avranno una scadenza, ma andranno avanti fino a quando l'obiettivo non verrà centrato

2%

SOGNANDO L'INFLAZIONE

BANK OF ENGLAND

A ruota della Fed

Sulla scia della Federal Reserve, la Bank of England decise nel marzo 2009 di avviare acquisti di titoli per tentare di risollevare l'economia attraverso una politica di quantitative easing. Da allora gli acquisti hanno raggiunto la quota totale di 375 miliardi di sterline.

Dall'inizio del 2008 la sterlina si è svalutata di circa il 15% nei confronti dell'euro e nelle ultime settimane la flessione è proseguita

375 mld sterline

QE IN VERSIONE INGLESE

BANCA NAZ. SVIZZERA

La svolta del settembre 2011

In una mossa a sorpresa, la Banca nazionale svizzera fissò in quell'occasione un tetto di 1,20 nel cambio franco-euro che avrebbe difeso a oltranza per impedire un eccessivo apprezzamento della moneta. L'operazione è riuscita (con l'effetto collaterale che le riserve della banca si sono spostate sull'euro) e attualmente il cambio tra franco e moneta unica viaggia intorno a quota 1,2320

1,20

IL LIMITE INVIOLABILE

Il supereuro LE RICADUTE SULL'ECONOMIA

«Costretti a fare più sconti»

Le imprese italiane dell'export riducono i margini per resistere con la valuta forte MANI LEGATE Dove le esportazioni contano per l'80% delle vendite, anche lievi oscillazioni del prezzo possono decidere le sorti di un'azienda

Luca Orlando

MILANO

«Cosa facciamo? Cerchiamo di non far scendere troppo i volumi, certo è da quattro anni che limiamo i prezzi e riduciamo i margini, le nostre armi sono sempre più spuntate». A Jacopo Guzzoni il rafforzamento dell'euro non fa per nulla piacere e guardando al business della sua azienda non ci si può aspettare altro. Per Fomas, multinazionale lecchese della componentistica da 360 milioni di fatturato, l'export arriva al 90% dei ricavi e in gran parte è legato all'area del dollaro, svalutato in pochi mesi di oltre il 10%. «Quando lo scorso luglio eravamo a quota 1,20 - aggiunge Guzzoni, amministratore delegato di Fomas - si iniziava a vedere negli Stati Uniti un recupero di competitività, un feeling che avevamo perso da tempo. Anni fa, di fronte alla crescita dell'euro potevamo alzare le spalle perché la concorrenza era soprattutto europea, oggi invece combattiamo con americani e giapponesi ed è chiaro che questo livello di cambio ci penalizza». Il gigantesco rotore da 25 tonnellate che Fomas sta terminando per General Electric ci ricorda in concreto che cosa significhi essere competitivi. La commessa vale per l'azienda milioni di euro ma, fatto ancora più importante, genera un ampio indotto per le lavorazioni della meccanica, con i 330 fornitori locali di Fomas che guardano con apprensione alla possibilità che l'azienda incontri difficoltà nell'aggiudicarsi nuove gare.

«Non possiamo sempre restare a guardare - commenta Massimo Carboniero, imprenditore dei beni strumentali con la vicentina Omera -, non è possibile che il dollaro decida la rotta e l'euro si adegui sempre, così in Europa saremo sempre penalizzati». Il danno, per la Omera, è nei beni strumentali "standard", le macchine più semplici, quelle in cui il prezzo è la variabile determinante per vincere o perdere una commessa, mentre nei prodotti customizzati per ora non ci sono difficoltà. «Per alcune linee sono costretto a fare sconti maggiori - spiega Carboniero - altrimenti avrei difficoltà a vendere. Condivido la recente affermazione di Draghi, mi pare importante che la Bce riconosca i danni alla crescita derivanti dalla rivalutazione dell'euro».

E proprio nei beni strumentali, dove l'export è in media pari all'80% delle vendite con picchi che sfiorano il 100%, il dollaro è un osservato speciale, dove ogni oscillazione è seguita con grande apprensione dagli imprenditori. «Nel settore del packaging - conferma il presidente di Ucima Giuseppe Lesce - per alcune aree i concorrenti sono europei, in particolare tedeschi, e questo significa che stiamo tutti sulla stessa barca. In altri comparti invece si compete con gruppi statunitensi o asiatici ed è chiaro che in questo caso ogni aumento della moneta unica si traduce direttamente in minore competitività per le nostre aziende. La posizione della Bce? Credo che ormai sia arrivato il momento di agire, un intervento che riducesse il tasso di cambio sarebbe quanto mai auspicabile».

Situazione "protetta" anche per Pomini Tenova, 95 milioni di ricavi nell'impiantistica industriale. «Per noi - spiega il direttore generale Mauro Medici - la fortuna è avere come concorrenti i tedeschi, quindi mangiamo lo stesso pane. Certo, per chi compete con americani e giapponesi la ferita è profonda».

Per chi ha costi in euro e ricavi in dollari i problemi sono rilevanti ma esistono situazioni particolari in cui l'effetto netto è quasi neutro. È il caso dell'azienda piemontese Lma, attiva nella componentistica legata all'aerospazio, con una commessa importante negli F35 di Lockheed Martin. «Compriamo da loro i componenti - spiega l'imprenditore Giuseppe Boscolo - e poi rivendiamo le lavorazioni in Italia, per l'assemblaggio della struttura alare nel sito di Cameri». Per l'azienda, che ha una quota di export pari al 20% l'ideale è avere un dollaro stabile perché il problema di fondo non è tanto il suo livello assoluto quanto la volatilità. «La stabilità è un valore nel cambio e anche nella politica - aggiunge Boscolo - vedremo cosa

decideranno sugli F35, per noi il lavoro è su un orizzonte di 30 anni, abbiamo pianificato grandi investimenti e a regime assumeremo almeno 30-40 persone».

Scenario decisamente diverso invece per la friulana Pilosio, attiva nelle attrezzature provvisorie dei cantieri, in particolare ponteggi e casseforme. Per l'azienda, 200 addetti e 40 milioni di ricavi lo scorso anno, l'export vale il 70% dei ricavi ed è interamente realizzato al di fuori dell'Europa. «L'andamento del dollaro mi preoccupa molto - spiega l'ad della società Dario Roustayan - perché vedo a rischio i margini delle commesse future. Tenga conto che nel 2009 l'export per noi valeva 1,5 milioni mentre oggi è arrivato a 30, tutta la nostra crescita si è realizzata fuori dai confini italiani e con questi livelli di cambio io sono chiaramente meno competitivo rispetto a concorrenti statunitensi oppure canadesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo dei crediti LO STATO CATTIVO PAGATORE

Debiti della Pa fermi a 70 miliardi

Nel primo mese certificazioni per 3 milioni - Solo 1.200 le amministrazioni registrate

Carmine Fotina

ROMA

La montagna è ancora lì, da scalare in tutta la sua imponente altezza. L'ammontare dei pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese resta intorno alla sconcertante cifra di 69-70 miliardi di euro, perché solo adesso l'articolata macchina normativa costruita dal governo ha acceso i motori.

Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera squarcia il velo innalzato dal Tesoro e diffonde un primissimo bilancio dell'operazione sblocca-debiti. Il primo anello della catena è la certificazione, con la quale l'impresa può ottenere l'anticipazione, la cessione in banca o la compensazione fiscale del credito. La piattaforma elettronica per la certificazione, messa a punto dalla Ragioneria dello Stato, è diventata operativa soltanto a gennaio e nel primo mese ha consentito di chiudere 71 operazioni (per circa 3 milioni) a fronte di 467 istanze presentate (per 45 milioni), con cinque casi in cui è stata richiesta la nomina del commissario ad acta. Per Passera era importante partire: il primo mese dimostra che il complesso meccanismo allestito dal governo tecnico può funzionare, affiancandosi agli interventi per il credito effettuati su Fondo di garanzia e finanza di impresa, e dovrà avere continuità con il prossimo esecutivo.

I numeri, però, appaiono una goccia nell'oceano. Basti pensare che le aziende abilitate per le procedure online sono 289, a fronte di 150mila fornitori della Pa. E a latitare è anche il collegamento delle banche con la piattaforma. Quanto alle compensazioni con i debiti iscritti a ruolo, nel 2012 sono state concluse 200 operazioni per un importo di 15 milioni. Il debito pregresso resta così un macigno da quasi 70 miliardi, di cui 30-35 in capo alle Regioni (soprattutto crediti sanitari), 15 alla Pa centrale e il resto agli enti locali. Per quanto riguarda i pagamenti della Pa centrale, il decreto salva Italia aveva messo a disposizione 5,7 miliardi, di cui almeno 2 miliardi con titoli di Stato. Le procedure per essere rimborsati in titoli però sono apparse subito poco attraenti e le richieste delle imprese non sarebbero state superiori a 600 milioni. Non è andata certo meglio per le rimanenti risorse a disposizione, scivolote nel pantano della certificazione. La Pa infatti, sia a livello centrale sia sul territorio, non sembra aver aderito con entusiasmo alle nuove regole, probabilmente spaventata dagli obblighi che scattano di fronte a un credito ufficialmente certificato. A fronte delle 19mila voci presenti nell'Indice delle Pubbliche amministrazioni, al momento i soggetti abilitati sulla piattaforma elettronica sono appena 1.227, di cui oltre 900 sono Comuni del Centro-Nord e solo 70 sono enti del servizio sanitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: NOI E GLI ALTRI

Foto: I tempi di pagamento

Foto: I giorni per ottenere i pagamenti dalla Pubblica amministrazione

Il caso a Bologna. Decisivi 15 milioni non riscossi

Rizzoli Ortopedia a rischio fallimento

LA PARABOLA In due anni l'azienda del ginocchio bionico è passata da investimenti del 10% in Ricerca al concordato preventivo

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

Ha fatto scuola in tutto il mondo nella realizzazione di protesi ortopediche e ora è a un passo dalla chiusura non perché non ha più prodotti all'avanguardia o mercati interessati, ma perché non ha più liquidità neppure per l'attività ordinaria. Il caso della Rizzoli Ortopedia Spa di Budrio, nel distretto bolognese delle protesi, è l'emblema di come i ritardati pagamenti della Pa - in questo caso 15 milioni non liquidati dalle Ausl, principalmente del Sud Italia, risalenti anche al 2006 - possano uccidere un'eccellenza nazionale, se abbinati all'arsenico del credit crunch bancario.

Lo scorso ottobre l'azienda bolognese aveva presentato la richiesta di concordato preventivo in tribunale; il 24 gennaio di quest'anno è stata firmata l'istanza di fallimento e manca solo un mese e mezzo prima del 31 marzo, deadline dell'esercizio provvisorio per trovare un acquirente o un partner finanziario. Si tratta della stessa azienda che fino a due anni addietro faceva notizia per investire oltre il 10% del fatturato in R&S, che aveva sviluppato il ginocchio bionico e progetti di ricerca in team con i migliori centri di robotica internazionale, con un fatturato sempre in crescita tra 2007 e 2011 (da 21 a 24 milioni di euro), 180 addetti in 20 filiali sul territorio italiano e nove negozi specializzati in ausili alla mobilità.

L'allarme lo aveva già lanciato dalle pagine di questo giornale, nel marzo scorso, l'allora amministratore delegato Paolo Guerra, preoccupato perché «i tempi di pagamento da parte del sistema sanitario si stanno allungando in media a 14-15 mesi con punte di oltre quattro anni nel Sud Italia. E il meccanismo di triangolazione con le banche si è interrotto, gli anticipi bancari ci sono stati completamente bloccati».

La situazione non è certo migliorata con l'entrata in vigore, lo scorso gennaio, della direttiva Ue sui tempi di pagamento. Il curatore fallimentare Marco Zanzi conferma che Rizzoli Ortopedia - nata come costola dell'Istituto ortopedico Rizzoli nel 1896 e privatizzata allo scoccare del primo secolo di vita - vanta crediti pregressi per 15 milioni di euro, una decina solo dalle aziende sanitarie di Campania, Lazio e Calabria, tutti risalenti a prima del 2008. E quando le Ausl finalmente pagano - con scadenze dieci volte superiori a quelle comunitarie - non versano comunque un euro di interessi. «Il 25 avremo un nuovo incontro in provincia con l'obiettivo di chiarire il quadro debitorio e creditizio», anticipa il funzionario Filcams Cgil Lorenza Giuriolo, reduce ieri pomeriggio da un incontro con Zanzi e i 50 addetti della sede centrale in Cigs, che aspettano ancora gli ultimi due mesi di stipendio.

L'attività produttiva di Budrio in realtà non si è mai fermata, seppur limitata alla sopravvivenza e non allo sviluppo dei diversi contratti portati a casa worldwide. Il curatore è al lavoro per cercare di riattivare i canali bancari, con la speranza non certo di incassare in tempi brevi i 15 milioni di gli insoluti ma di ufficializzare quelle che per ora sono solo voci di potenziali acquirenti interessati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte Boccia: cartolarizzare i crediti

Passera: necessario modificare le regole del patto di stabilità

IL GOVERNO Il ministro: troveremo soluzioni alle incoerenze del decreto che recepisce la direttiva contro i ritardi nei pagamenti LA COMMISSIONE UE Antonio Tajani vaglia con Olli Rehn le opzioni per consentire agli Stati membri di pagare gli arretrati alle imprese

Laura Cavestri

MILANO

«Cercheremo di trovare soluzioni alle incoerenze contenute nel decreto che recepisce la direttiva contro i ritardi dei pagamenti». Poche parole a margine del convegno di ieri mattina in Assolombarda, a Milano, da parte del ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, potrebbero scongiurare il rischio di una messa in mora dell'Italia paventata una settimana fa dal vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani.

L'Italia ha infatti recepito a fine 2012 (con largo anticipo rispetto alla scadenza del 16 marzo prossimo) le regole che impongono, dallo scorso 1° gennaio, pagamenti da Pa a imprese e tra privati, a 30 giorni dall'emissione di fattura (che diventano 60 giorni solo per Asl, ospedali e pubbliche imprese). Ma la normativa sembra non tracciare una linea così inequivocabile tra pagamenti a 30 e 60 giorni (festivi inclusi) né sulle procedure accelerate per il recupero dei titoli esecutivi. Per questo l'Italia resta sotto osservazione sino al 16 marzo, data entro la quale la direttiva deve essere recepita da tutti i Paesi membri. E con la scadenza elettorale i tempi per fornire chiarimenti sono ancora più stretti.

Inoltre la versione italiana della direttiva fissa le regole a partire dal 1° gennaio 2013. Mentre il macigno più pesante per le imprese resta la questione dello stock di debito arretrato, inevaso e accumulato dai privati nei confronti della pubblica amministrazione, una matassa indefinita tra i 70 e i 100 miliardi di euro (su circa 180 miliardi complessivamente dovuti alle imprese da tutti i Paesi membri).

«La questione del debito accumulato dai privati nei confronti della Pa - ha affermato di nuovo Passera - richiede in alcuni casi una revisione del patto di stabilità, che oggi non riconosce la differenza tra investimenti e spesa corrente, che sono due cose tra loro ben diverse, e la virtuosità di alcune amministrazioni rispetto al comportamento più riprovevole di altre».

Insomma, ragionare su come rendere, in casi specifici, i "lacci" del patto meno stringenti per togliere alla Pa l'alibi di vincoli che la scoraggiano dal pagare i fornitori. E un assist al vicepresidente Tajani che - come ha confermato ieri - con il commissario agli Affari economici e finanziari Olli Rehn sta vagliando tutte le possibili opzioni per permettere agli Stati membri di pagare al più presto gli arretrati alle imprese nel rispetto delle norme europee. «È arrivato il momento di ragionare - ha proseguito Tajani - a un piano di rientro dei crediti delle imprese verso le Pa in tempi certi e rapidi». Tra le opzioni, vi è proprio un'applicazione più flessibile delle regole contabili che consenta di non aggravare deficit e debito pubblico all'atto del pagamento emesso dalla Pa. In pratica, l'ipotesi, pro tempore, di una contabilità separata per questi arretrati per farli uscire dai parametri di stabilità. Ma anche la cartolarizzazione di questi crediti negli istituti di credito (inclusa la cassa depositi e prestiti) per farsi anticipare pagamenti poi rimborsati alle banche dalla Pa. O anche la possibilità di compensare i crediti vantati verso qualche amministrazione con le tasse dovute.

In ogni caso, ha ricordato Vincenzo Boccia, il leader delle piccole imprese di Confindustria, «non possiamo avere soluzioni per il credito prescindendo dalla crescita», sottolineando il suo pieno sostegno «a una cartolarizzazione totale dello stock di debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROPA E ITALIA A CONFRONTO

Il pressing di Tajani

Secondo il vicepresidente della Commissione Ue e commissario all'Industria e all'imprenditoria, Antonio Tajani, il decreto legislativo 212/2012 con cui l'Italia ha recepito la direttiva 2011/7/Ue sui ritardi dei

pagamenti della Pa contiene troppe ambiguità incompatibili con la norma comunitaria. Se il Governo non le correggerà entro il 16 marzo (termine ultimo per il recepimento in Europa) la Commissione potrebbe fare scattare una procedura d'infrazione

La posizione di Passera

Ieri nel corso di un convegno sul tema, a Milano, il ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, ha detto che il governo è impegnato a sanare le incongruenze del testo italiano. Sul fronte dell'abbattimento del debito pregresso Passera ha anche detto che «in alcuni casi» richiederebbe una «revisione del Patto di Stabilità, perché oggi non riconosce la differenza tra investimenti e spesa corrente»

Le proposte per il pregresso

Sullo riduzione dello stock di debito, il vicepresidente Tajani ha avviato con il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, un dialogo per un piano di rientro dei crediti delle imprese verso la Pa Tra le opzioni: l'ipotesi, pro tempore, di una contabilità separata per il pagamento degli arretrati per farli uscire dai parametri di stabilità; la cartolarizzazione di questi crediti negli istituti di credito ; la compensazione dei crediti vantati verso la Pa con le tasse dovute

Foto: Antonio Tajani con Corrado Passera

IL FOCUS

Promesse Ecco il primo Cdm dei leader

Gli schieramenti moltiplicano gli annunci sulle prime norme che puntano ad adottare in caso di vittoria Il centrodestra punta sul fisco, il centrosinistra sullo Stato sociale, i montiani sulle riforme istituzionali IN REALTÀ IL DISBRIGO DEGLI ADEMPIMENTI DI LEGGE ALL'ATTO DELL'INSEDIAMENTO RENDE ASSAI POCO CREDIBILI QUESTI IMPEGNI

Diodato Pirone

R O M A Il mito del primo consiglio dei ministri è stato ravvivato da una campagna elettorale finora piuttosto povera di contenuti. L'arma del «primo Cdm» fu usata come (efficace) strumento di propaganda da Silvio Berlusconi nella campagna elettorale del 2008 quando annunciò che lo avrebbe tenuto a Napoli con l'obiettivo di addossare al centrosinistra tutta la responsabilità del disastro della gestione dei rifiuti della Regione Campania. E così accadde: Napoli ospitò il primo cdm del nuovo governo Berlusconi durante il quale furono varate alcune norme «anti-monnezza» che integravano quelle adottate da un decreto del precedente esecutivo e che - come riportano le cronache - nel giro di qualche mese si rivelarono fallimentari. Quello sul primo consiglio dei ministri è folklore, dunque? Non esattamente. L'argomento è usato dai leaders come un richiamo verso il proprio elettorato. In realtà, poi, il disbrigo delle formalità legate all'insediamento dei nuovi ministri rendono poco credibile gli impegni presi, almeno sul piano dei tempi. Inoltre, come la storia degli ultimi vent'anni ci insegna, i consigli dei ministri importanti sono soprattutto economici e arrivano dopo 3/4 mesi dall'insediamento del governo. Si tratta di quelli che preparano le Finanziarie che poi determinano la direzione di marcia dell'economia. Nello scenario italiano, quello di un Paese ad alto debito, bassa crescita e con una reputazione sui mercati ancora traballante, sarebbe logico che dal primo consiglio dei ministri - chiunque sia il premier - emergano messaggi e misure di rassicurazione sia verso gli investitori internazionali che verso gli italiani spaventati da una crisi lunghissima. Ci sarebbe tempo, a partire dall'estate, per spianare le condizioni ad un possibile aggancio dell'economia italiana alla ripresa che le autorità economiche internazionali si attendono. Questo, naturalmente, è il calendario più ragionevole. Ma non è detto che sarà quello che gli italiani sceglieranno il 24 e 25 febbraio. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prop oste dei partiti Individuare grandi aree di investimento, ricerca e innovazione Ridare centralità alla produzione e al made in Italy Ridare centralità alla produzione e al made in Italy PD SEL PDL Promuovere una crescita economica sostenibile ed ecocompatibile Promuovere una crescita economica sostenibile ed ecocompatibile Aper tura del mercato dei settori chiusi Sviluppare distretti e reti di impresa, valorizzare le imprese commerciali di piccole dimensioni Sviluppare distretti e reti di impresa, valorizzare le imprese commerciali di piccole dimensioni LEGA NORD Creare una Euroregione del Nord Creare una Euroregione del Nord Eliminare i sussidi alle imprese senza futuro per incentivare l'innovazione, le espor tazioni e la ricerca SCELTA CIVICA PER MONTI Migliorare l'accesso al credito per le imprese Risanamento dei conti pubblici, eliminazione degli sprechi e valorizzazione degli investimenti produttivi Risanamento dei conti pubblici, eliminazione degli sprechi e valorizzazione degli investimenti produttivi MOVIMENTO 5 STELLE Abolizione dei monopoli di fatto Attenzione alla governance delle imprese Attenzione alla governance delle imprese RIVOLUZIONE CIVILE Premio fiscale per le imprese che investono in ricerca e innovazione, creando occupazione a tempo indeterminato Premio fiscale per le imprese che investono in ricerca e innovazione, creando occupazione a tempo indeterminato FISCO Tobin Tax Aumento delle esenzioni dell'Imu Semplificazione dell'Irpef con abbassamento dell'aliquota più bassa Semplificazione dell'Irpef con abbassamento dell'aliquota più bassa Tassa patrimoniale Tassa patrimoniale Riduzione del carico fiscale sui ceti medio-bassi Riduzione delle tasse Riduzione delle tasse Eliminazione dell'Irap in 5 anni Eliminazione e restituzione dell'Imu versata nel 2012 Trattenimento al Nord del 75% delle tasse pagate sul territorio Trattenimento al Nord del 75% delle tasse pagate sul territorio Taglio delle spese per ridurre la pressione fiscale Taglio delle spese per ridurre la pressione fiscale Calo dell'Imu e aumento dello sconto per la prima casa Eliminazione dell'Imu sulla prima casa Integrare il redditometro con il politometro (misuratore ricchezza

dei politici) Integrare il redditometro con il politometro (misuratore ricchezza dei politici) Lotta all'evasione
Lotta all'evasione Eliminazione dell'Imu sulla prima casa

COMMERCIO Allarme di Confesercenti

Il fisco affonda i consumi Via 45 miliardi in 2 anni

L'associazione: «Il governo non ha fatto nulla per favorire la ripresa». E nel 2013 chiuderanno 281 imprese al giorno FONDI ESTERI ARMONIZZATI UE

Laura Verlicchi

I commercianti presentano il conto al governo Monti, e i numeri fanno tremare: nel biennio 2012-2013 la flessione dei consumi sarà pari a 45 miliardi di euro. Solo nel 2012, la spesa delle famiglie ha subito un tracollo di 35 miliardi (-4%), nell'anno in corso il calo sarà di 10 miliardi. Il j'accuse arriva dalla Confesercenti, che attacca apertamente l'esecutivo: «Pur avendo un lasso di tempo abbastanza lungo» non ha fatto nulla per favorire la ripresa, afferma il vicedirettore generale dell'associazione, Mauro Bussoni, anzi «il 2013 sarà disastroso, la situazione sarà ancora più grave del 2012». Nel settore commercio e turismo, infatti, chiuderanno i battenti 450mila imprese, 281 al giorno, contro le 253 dello scorso anno. Sotto accusa, l'aumento della pressione fiscale che strangola famiglie e imprese: quest'anno tra Imu, Tares, Iva e adeguamenti Irpeg, si toccherà la quota record di 34 miliardi di euro. Per le famiglie si profila una stangata da 800 euro, mentre per le imprese il conto è ancor più salato, con un aggravio di 3mila euro ad azienda. «In tre anni, dal 2011 al 2013, il totale è di quasi 75 miliardi in più, 1.250 euro pro capite per ogni italiano», conclude Confesercenti. Ed è allarme »recessione: la stima è di 0,7 punti percentuali sottratti alla crescita del Pil. A soffrire sono tutti i settori: il biennio vedrà un calo della spesa del 6% negli alcolici e tabacchi, dell'8,9% in abbigliamento e calzature, del 4,3% di quella nei pubblici esercizi, del 3,4% nelle strutture ricettive e del 4,2% nei beni alimentari e bevande. Confesercenti ha presentato il conto anche delle liberalizzazioni nel commercio che hanno causato «una desertificazione dei negozi di vicinato»: ne sono rimasti, in media, due ogni mille abitanti. Per evitare la catastrofe, all'Italia serve una terapia d'urto: «Bisogna recuperare 70 miliardi, attraverso tagli alla spesa e agli sprechi, da investire per ridurre la pressione fiscale e fare funzionare meglio il Paese», afferma il presidente di Confesercenti, Marco Venturi. Nell'agenda che l'associazione presenta alle forze politiche, al primo posto c'è la riduzione delle aliquote Irpef per i redditi medio-bassi e dell'Irap per le Pmi. Poi, lo stop all'aumento dell'Iva dal 21% al 22% e dell'Imu per gli immobili strumentali e della prima casa, la revisione della riscossione coattiva per i debiti tributari e dei criteri di applicazione della Tares.

Foto: SPESA LEGGERA È sempre più difficile far tornare i conti [Ansa]

Lo schema di decreto con il codice di comportamento previsto dalla legge anticorruzione

Galateo ai dipendenti pubblici

Decisioni tracciate. Stop ai regali. Incarichi circoscritti
DI ANDREA MASCOLINI

I dipendenti pubblici devono documentare l'iter seguito nel loro processo decisionale (tracciabilità documentale); ammessi soltanto regali fino a un massimo di 150 euro e se di importo superiore i regali devono essere «immediatamente» restituiti; illegittimi gli incarichi di collaborazione per chi ha avuto interessi economici in attività o decisioni dell'ufficio che deve conferire l'incarico; obbligo per il dipendente di comunicare l'adesione ad associazioni o organizzazioni con interessi vicini a quelli dell'ufficio; obbligo di comunicare eventuali suoi rapporti di collaborazione con privati, o di parenti e affini entro il secondo grado, intercorsi negli ultimi tre anni e obbligo di astensione; le violazioni al codice di comportamento, fonte di responsabilità disciplinare, saranno sanzionabili anche con l'espulsione ma la sanzione dovrà essere sempre commisurata alla gravità della violazione dei doveri; i Ccnl potranno prevedere ulteriori criteri di individuazione delle sanzioni. Sono queste alcune delle indicazioni contenute nello schema di dpr recante il codice di comportamento dei dipendenti pubblici, che attua l'articolo 54 del dlgs 165/2001 come sostituito dall'articolo 1, comma 44 della legge 190/2012 (la cosiddetta «anticorruzione»). Il provvedimento, che sostituirà il dm della funzione pubblica del 28 novembre 2000, ha ottenuto il via libera della Conferenza unificata e dovrà essere inviato al Consiglio di Stato. Destinatari del codice sono tutti i dipendenti, dirigenti e non dirigenti delle pubbliche amministrazioni, ma le norme del codice costituiranno principi di comportamento anche per le restanti categorie di personale. In particolare le pubbliche amministrazioni sono chiamate ad estendere gli obblighi di condotta previsti dal codice ai propri collaboratori e consulenti, ai titolari di organi e incarichi negli uffici di diretta collaborazione delle autorità politiche e ai collaboratori di imprese fornitrici di servizi a favore dell'amministrazione. Dopo avere richiamato il rispetto della Costituzione e dei principi di integrità correttezza, buona fede, proporzionalità, obiettività, equità e ragionevolezza, il codice chiama il dipendente ad improntare la sua azione anche ai principi di economicità, efficienza ed efficacia, oltre a quello di contenimento dei costi nella gestione della risorse pubbliche. Particolare attenzione viene riservata alle regalie: in primis il dipendente non deve chiedere - né per se, né per altri - né accettare regali o altre utilità «salvo quelli d'uso di modico valore effettuati occasionalmente nell'ambito della normali relazioni di cortesia». La soglia di modico valore si fissa a 100 euro «in via orientativa», ma i piani di prevenzione della corruzione possono fissarla anche in misura diversa (anche più bassa) ma mai oltre i 150 euro. Laddove riceva regali oltre questa somma, il dipendente è tenuto «immediatamente» alla restituzione. Previsto il divieto di accettare incarichi di collaborazione da privati che abbiano o abbiano avuto nel biennio precedente interesse nelle attività dell'ufficio. Se il dipendente aderisce ad associazioni o organizzazioni i cui ambiti di interesse sono coinvolti o interferiscano con lo svolgimento dell'attività dell'ufficio, deve comunicarlo all'amministrazione. Non esiste analogo obbligo per l'adesione a partiti politici e sindacati. Rilevanti anche gli obblighi di comunicazione di tutti gli interessi finanziari e dei potenziali conflitti di interesse rispetto a rapporti di collaborazione con privati (propri, dei parenti e degli affini entro il secondo grado) intercorsi fino a tre anni prima dell'assunzione; connesso a questo obbligo c'è quello di astensione dal prendere decisioni o svolgere attività in conflitto anche potenziale di interessi con il coniuge, conviventi, parenti e affini entro il secondo grado. Ovviamente il dipendente dovrà anche rispettare il piano di prevenzione della corruzione, fermo restando l'obbligo di denuncia all'autorità giudiziaria di eventuali situazioni di illecito di cui venga a sapere. Il dipendente, oltre ad assicurare l'adempimento degli obblighi di trasparenza «totale» previsti in capo alle amministrazioni, dovrà anche garantire, attraverso un adeguato supporto documentale, la tracciabilità dei processi decisionali adottati, in maniera che siano «replicabili». Confermato, nei rapporti con il pubblico, l'obbligo di esibire in modo visibile il badge, di rispettare gli standard di qualità e quantità fissati dalla amministrazione e di osservare il dovere di ufficio. La vigilanza sul rispetto del codice sarà affidata ai dirigenti responsabili, alle

strutture di controllo interno e agli uffici etici e di disciplina o agli uffici procedimenti disciplinari. La violazione degli obblighi del codice configura sempre responsabilità disciplinare e ai fini della valutazione delle sanzioni, che possono arrivare anche all'espulsione, occorrerà tenere conto della gravità dell'atto; i contratti collettivi nazionali di lavoro potranno definire criteri di individuazione delle sanzioni in relazione alle tipologie di violazione del codice.©Riproduzione riservata

Immobili senza utenze esclusi dalla Tares

Non sono soggette al pagamento della Tares le unità immobiliari destinate a civili abitazioni prive di mobili e di allacci alle reti idriche e elettriche. Sono queste le indicazioni contenute nelle linee guida ministeriali per l'applicazione del nuovo tributo sui rifiuti e i servizi. Nel prototipo di regolamento Tares, infatti, viene precisato che non sono soggetti al tributo i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o che non comportano, «secondo la comune esperienza, la produzione di rifiuti in misura apprezzabile per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati». E tra le unità immobiliari escluse dal prelievo rientrano quelle «adibite a civile abitazione prive di mobili e suppellettili e sprovviste di contratti attivi di fornitura dei servizi pubblici a rete». La tesi ministeriale, però, si pone in contrasto con quanto sostenuto dalla Cassazione e dai giudici di merito. Tra l'altro, anche la relazione governativa sull'articolo 14 del dl 201/2011, che ha istituito il nuovo balzello, chiarisce che il legislatore, laddove assoggetta al tributo gli immobili «susceptibili di produrre rifiuti», ha inteso recepire «il consolidato orientamento della Corte di cassazione, riconducendo l'applicazione del tributo alla mera idoneità dei locali e delle aree a produrre rifiuti, prescindendo dall'effettiva produzione degli stessi». In realtà, la Cassazione ha sempre posto dei limiti rigidi per l'esonero dal pagamento della tassa, che è dovuta a prescindere dal fatto che il contribuente utilizzi l'immobile. Vanno esclusi solo gli immobili non utilizzabili (inagibili, inabitabili, diroccati) o improduttivi di rifiuti. Anche il presupposto Tares è l'occupazione, detenzione o conduzione di locali e aree scoperte a qualsiasi uso adibiti. Non sono soggetti solo gli immobili che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno. Pertanto insuscettibili di produrre rifiuti, come quelli situati in luoghi impraticabili, interclusi o in stato di abbandono. Il contribuente può fare ricorso solo a queste prove vincolate per dimostrare che l'immobile sia inidoneo a produrre rifiuti e quindi non soggetto al pagamento. Mentre nella normativa Tarsu si faceva riferimento agli immobili «oggettivamente utilizzabili», nel decreto Monti si usa l'espressione «susceptibili di produrre rifiuti». Il risultato però è lo stesso. Tant'è che viene richiamata nella relazione ministeriale la giurisprudenza della Cassazione, che da più di 10 anni ha affermato in maniera inequivoca che il tributo è dovuto dal contribuente se l'immobile sia oggettivamente utilizzabile, ancorché soggettivamente inutilizzato per scelta del titolare. Per la prima volta il principio è stato affermato con la sentenza 16785 del 30 novembre 2002. Successivamente, con le sentenze 9920/2003, 22770/2009, 1850/2010 e altre. Questo orientamento è stato seguito anche dai giudici di merito. La commissione tributaria regionale di Palermo (sentenza 121/2012) ha infatti sostenuto che l'attivazione delle utenze non è decisiva ai fini del pagamento della tassa rifiuti. Magazzini e locali di deposito sono soggetti al prelievo anche se non hanno allacci alle reti idriche e elettriche. Infine la Suprema Corte, con la recente ordinanza 1331 del 21 gennaio 2013, ha ribadito che la prova fornita dal contribuente di aver cessato un'attività commerciale o industriale non lo esonera dal pagamento della tassa rifiuti. Non rileva, dunque, la scelta del titolare di non utilizzare l'immobile. © Riproduzione riservata

CASSAZIONE/ Nel mirino le deduzioni della società a fronte di compensi sproporzionati

Superstipendi, rischio elusione

Il fisco può sindacare gli emolumenti agli amministratori
DI DEBORA ALBERICI

Il fisco può sindacare i compensi degli amministratori della società. Infatti può disconoscere all'impresa le deduzioni operate a fronte di uno stipendio sproporzionato e non giustificato, bollando l'operazione come elusione fiscale. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 3243 dell'11 febbraio 2013, ha respinto il ricorso di una srl. La sezione tributaria, in questa interessante motivazione, ha chiarito espressamente che rientra nei poteri dell'Amministrazione finanziaria la valutazione di congruità dei costi e dei ricavi esposti nel bilancio e nelle dichiarazioni, anche se non ricorrano irregolarità nella tenuta delle scritture contabili o vizi negli atti giuridici d'impresa, con possibile negazione della deducibilità di un costo ritenuto insussistente o sproporzionato, non essendo l'Ufficio vincolato ai valori o ai corrispettivi indicati nelle delibere sociali o nei contratti. Ovviamente il contribuente può sempre fornire la prova contraria. E poi i giudici con l'Ermellino hanno applicato il principio generale in tema di abuso del diritto, stabilendo che è inopponibile all'Amministrazione finanziaria il risultato elusivo ottenuto dall'impresa nel «conseguimento di vantaggi fiscali ottenuti mediante l'uso distorto, pur se non contrastante con alcuna specifica disposizione, di strumenti giuridici idonei a ottenere un'agevolazione o un risparmio d'imposta, in difetto di ragioni economicamente apprezzabili che giustifichino l'operazione, diverse dalla mera aspettativa di quei benefici». In altri termini, ecco le parole usate dalla Cassazione, «la deducibilità ai sensi dell'articolo 62 del dpr n. 917 del 1986 dei compensi degli amministratori non implica che gli uffici finanziari siano vincolati alla misura indicata in delibere sociali o contratti, rientrando nei normali poteri dell'ufficio la verifica dell'attendibilità economica delle rappresentazioni esposte nel bilancio e nella dichiarazione». In sentenza non viene precisato il compenso dato all'amministratore unico, oggetto di attenzione da parte dell'amministrazione finanziaria che, disconoscendo il costo sostenuto dalla società perchè «sproporzionato» (è questo l'unico dato utile), ha emesso con due cartelle esattoriali il recupero a tassazione. L'impresa le ha impugnate di fronte alla ctp di Sondrio che ne ha invece confermato la validità. Quindi il ricorso alla Ctr da parte della difesa dell'azienda ma, ancora una volta, senza successo. A questo punto la società ha presentato ricorso in Cassazione contestando il potere dell'amministrazione finanziaria di sindacare sui compensi dell'amministratore unico. Ma la sezione tributaria ha completamente disatteso la linea difensiva confermando e rendendo definitivo il verdetto di merito. Insomma la Suprema corte ha deciso nel merito ritenendo assolutamente legittimi gli atti impositivi spiccati dall'ufficio delle imposte per il recupero dei maggiori tributi in relazione a costi sproporzionati. Quindi d'ora in avanti qualunque spesa che al fisco apparirà eccessiva potrà essere bollata come elusione fiscale. ©Riproduzione riservata

PAGAMENTI P.A./ Tajani: il governo intervenga subito. Passera: al lavoro su soluzione

Chance dalla fattura differita

La regola dei 30 giorni è aggirabile nelle transazioni B2B

Pagamenti rateali e fatture differite per uscire dalle strettoie imposte dal recepimento della direttiva sui ritardati pagamenti. Possono essere questi gli unici grimaldelli per aprire qualche varco all'interno della regola dei 30 giorni di tempo imposta dal dlgs 192/2012. Il pagamento a rate può essere ammesso sia nei rapporti tra imprese e p.a. sia nelle transazioni B2B. La postergazione della data di emissione della fattura, invece, è espressamente vietata dalla legge (e quindi nulla) quando il debitore è una pubblica amministrazione. Ma il dlgs nulla dice sull'ipotesi che le parti possano far slittare l'emissione della fattura a un momento successivo rispetto alla prestazione dei servizi o alla consegna della merce. Si tratta di uno dei tanti aspetti lacunosi (evidenziati da Vincenzo Roppo, ordinario di diritto civile all'Università di Genova) del decreto che pur avendo recepito a tempo record la direttiva 2011/7/Ue, necessita ora di un ulteriore "tagliando" in via interpretativa. Il primo è arrivato con la circolare dello Sviluppo economico che ha chiarito che la direttiva contro i pagamenti-lumaca si applica anche agli appalti pubblici. Il secondo dovrà riguardare i termini di pagamento e dovrà affermare senza ombra di dubbio che nelle transazioni commerciali tra p.a. e imprese i debiti vanno pagati entro 30 giorni salvo pochissime eccezioni (sanità, aziende pubbliche, alcune tipologie di appalti) che consentono lo slittamento fino a 60 giorni. La richiesta di un chiarimento urgente, già avanzata la settimana scorsa in un convegno organizzato a Milano dalla commissione europea (si veda ItaliaOggi del 5/2/2013) è stata recapitata dal vicepresidente dell'esecutivo di Bruxelles, Antonio Tajani, direttamente al ministro Corrado Passera, nel corso di un incontro presso Assolombarda. «Bisogna fare presto», ha detto Tajani, «perché l'Ue sarà intransigente nel verificare le modalità con cui i paesi membri hanno applicato la direttiva». L'apertura di una procedura di infrazione, se il chiarimento non dovesse arrivare entro il 16 marzo, (dead line per l'attuazione delle nuove regole) è un pericolo reale e per questo ad occuparsene dovrà essere l'esecutivo attualmente in carica. L'altro nodo da sciogliere riguarda l'avvio del negoziato sui debiti pregressi. Nessuno conosce l'esatto ammontare dei mancati pagamenti della p.a. italiana nei confronti delle imprese perché fino ad ora la cifra "monstre" (che si aggirerebbe tra i 70 e i 100 miliardi di euro) non è stata contabilizzata nel debito pubblico. E il motivo è da ricercare nelle regole contabili italiane che consentono di mettere a debito un pagamento solo quando è saldato e non quando sorge l'obbligo giuridico. Se il pregresso dei mancati pagamenti venisse contabilizzato nel debito pubblico italiano (ormai abbondantemente sopra i 2.000 miliardi di euro) l'obiettivo di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013 sarebbe gravemente compromesso. Di qui il tentativo di Tajani di convincere il commissario Ue per gli affari economici e monetari Olli Rehn ad offrire una via d'uscita ai Paesi con il maggior fardello di debiti scaduti (oltre all'Italia anche Portogallo e Spagna). Gli incontri sono iniziati la scorsa settimana (si veda ItaliaOggi del 5/2/2012) e proseguiranno incessantemente per arrivare a una soluzione nel giro di un mese. Tajani è ottimista e realista al tempo stesso. «Non sarà facile, ma sono convinto che qualche spiraglio possa esserci», ha dichiarato. Nel frattempo le strade percorribili sono la certificazione dei crediti e le compensazioni con i debiti fiscali. Due opportunità offerte alle imprese dal governo Monti e che Passera ha rivendicato con orgoglio. Al termine del primo mese di operatività (gennaio 2013), ha annunciato il ministro, le amministrazioni abilitate all'utilizzo del sistema di certificazione dei crediti sono state 1.227, sono state rilasciate 71 certificazioni (per circa 3 mln di euro) e presentate 467 istanze (per circa 45 mln di euro). Le compensazioni fiscali concluse nel 2012 ammontano invece a 200 per un importo di 15 milioni di euro. Per quanto riguarda la richiesta di un intervento chiarificatore sui tempi di pagamento, Passera non si è tirato indietro. «Cercheremo di trovare una soluzione», ha dichiarato, «perché l'applicazione della direttiva deve essere rigorosa». «Intanto», ha proseguito, «va risolto il problema del debito pregresso che è una zavorra accumulatasi ai danni delle imprese creditrici e della stessa p.a.». Secondo il ministro dello sviluppo economico la strada maestra da percorrere è una revisione del patto di stabilità, europeo e interno, in modo che i vincoli contabili non penalizzino la virtuosità delle

amministrazioni. Una richiesta che ha trovato concorde anche il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi secondo cui, contro i mancati pagamenti, «serve una terapia d'urto nei primi 100 giorni di governo del prossimo esecutivo». «E' essenziale che lo stato paghi almeno 48 dei 70-100 miliardi di debiti pregressi. L'importo sul deficit sarebbe irrilevante per il 2013 e in ogni caso ampiamente compensato dagli effetti benefici sull'economia». © Riproduzione riservata

Mini-enti, fuori dal Patto le spese per calamità

In Piemonte, non sono pochi i sindaci dei piccoli comuni che aspettano di ricevere i contributi per l'alluvione del 1994. Forse arriveranno nel 2013, a quasi 20 anni di distanza da quel tragico evento. Ma, a meno che il Mef non cambi idea, si tratterà di entrate non valide ai fini del Patto di stabilità interno, anche se nel frattempo gli enti hanno effettuato gli interventi di ripristino finanziandoli con risorse proprie. La beffa, che rischia di sballare ulteriormente i già precari equilibri di bilancio dei mini-enti, emerge dalla lettura della circolare n. 5/2013, diramata dalla Ragioneria generale dello Stato per illustrare il funzionamento del nuovo Patto. La relativa disciplina prevede una deroga specifica per le entrate e le spese relative a calamità naturali. Esse, infatti, purché siano di provenienza statale, possono essere escluse dal saldo. Il problema è che spesso le entrate tardano ad arrivare, mentre le spese rivestono quasi sempre carattere di urgenza, tanto che i sindaci sono costretti ad anticiparle di tasca propria, in attesa che lo stato o le regioni effettuino i rimborsi. In tali casi, vale la regola della «simmetria»: se a suo tempo hai detratto le spese (impegni o pagamenti, a seconda che siano correnti o in conto capitale), devi fare lo stesso con le entrate nel momento in cui le accerti o le riscuoti. La circolare del Mef, al punto C4, fornisce alcuni esempi pratici che aiutano a capire. Un ente, nel 2013, accerta entrate per 100 a fronte di impegni già assunti a valere su altre risorse negli anni precedenti; in tal caso, l'accertamento di 100 è escluso dal saldo 2013, mentre non possono essere esclusi ulteriori impegni a valere sui 100. Esempio analogo vale per gli investimenti. Tale lettura è certamente corretta laddove l'ente in questione abbia, a suo tempo, detratto la spesa effettuata con risorse proprie dai calcoli del Patto. Ma ciò, nel caso dei comuni fra 1000 e 5000 abitanti, non è vero, perché tali enti non erano soggetti. Questi ultimi, quindi, pur non avendo, in passato, detratto alcuna spesa, non potranno tenere buona l'entrata di quest'anno. Si tratta di una penalizzazione che si aggiunge a quella derivante dalla mancata attuazione della norma che prevede la possibilità di escludere dal Patto le spese per calamità naturali finanziate dagli enti con risorse proprie. Ma, mentre per ovviare a quest'ultima occorre una legge, la prima potrebbe essere corretta dal Mef. Matteo Barbero

IL COMMENTO

Si deve partire dal patto con i sindaci

DAVIDE ZOGGIA

. . . La spesa dei Comuni è ormai destinata in modo esclusivo a servizi essenziali per la persona L'INIZIATIVA ASSUNTA DA PIER LUIGI BERSANI DI SCRIVERE A TUTTI I SINDACI DEL PARTITO DEMOCRATICO È PERFETTAMENTE IL LINEA CON L'IDEA DI COSTRUIRE UN'ITALIA GIUSTA. E per far questo bisogna proprio partire dai comuni. Per troppi anni essi sono stati bistrattati dai governi centrali e negli ultimi anni sia il governo di centrodestra sia quello di transizione di Mario Monti, che pure abbiamo sostenuto per il bene del Paese, non hanno valorizzato la forza che un comune può esprimere. Soprattutto in un periodo di grave crisi come quello che sta attraversando in questo momento il nostro Paese, è sbagliato e suicida non utilizzare il sistema delle autonomie locali per aiutare e sostenere le famiglie e le imprese. Abbiamo assistito, invece, a una regressione, anche culturale da parte degli organismi centrali rispetto alle istituzioni territoriali. Un non tener conto che dalla crisi si esce tutti assieme e con un grande spirito di cooperazione. Anzi molte volte abbiamo assistito a una strumentale colpevolizzazione dei comuni, accusati di provocare spesa «cattiva» (sprechi e sperperi). Non si è invece capito ancora fino in fondo che la spesa dei comuni è ormai destinata esclusivamente a servizi essenziali per la persona come mense, trasporti, asili, assistenza agli anziani, alle persone non autosufficienti, ecc. Tutte tipologie di intervento che la crisi economica ha notevolmente acuito. In queste settimane abbiamo ascoltato il racconto dei problemi, ovunque abbiamo parlato delle nostre proposte sul lavoro, sulla moralità, sullo sviluppo, sulla giustizia, sui diritti. Riguardo ai comuni abbiamo insistito molto sulla necessità di allentare il patto di stabilità interno per consentire ai comuni di fare quelle opere che possono migliorare la qualità della vita dei cittadini, come la manutenzione delle scuole, la bonifica del territorio, la mobilità sostenibile, ma anche sostenere l'attività economica e dare lavoro. Inoltre bisogna rimuovere l'applicazione del patto di stabilità ai comuni con meno di 5000 abitanti e ovviamente spingere perché vi sia l'esercizio associato di servizi tra comuni. Inoltre sono insostenibili i tagli lineari previsti, a partire dal 2013, per i comuni pari a 2250 milioni di euro. Bisogna rivedere complessivamente l'ammontare e la modalità dei tagli secondo il procedimento dei fabbisogni standard ed efficientamento della spesa. Bisogna inoltre intervenire immediatamente sull'Imu sia per le modalità di applicazione che per le assegnazioni. La nuova Imu dovrà essere assegnata integralmente ai comuni, attribuendo loro ampia possibilità di calibrarla per ragioni di equità, secondo il principio di progressività. Insomma per dirla come Bersani, noi pensiamo sia basilare stringere un Patto con i sindaci che amministrano le città, così come i medi e piccoli centri. Sarà un nuovo punto di partenza, perché non basta l'azione del governo centrale per lanciare una ricostruzione politica, sociale ed economica come quella che è necessaria all'Italia. Quindi assieme ai sindaci per un'Italia più giusta e più moderna, insieme agli amministratori che conoscono il loro territorio, conoscono le persone e le loro difficoltà. Solo così sarà possibile ripartire.

Fondazione, in città è battaglia sul nuovo Statuto

Grilli : Monti bond ancora allo studio La partita si intreccia con elezioni comunali arroventate . . . Si sta lavorando a ridurre la presenza della politica locale nella Deputazione ma la sede resta a Siena
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Le nuove regole che la Fondazione Montepaschi sta scrivendo rischiano di «impigliarsi» tra due campagne elettorali - feroci come solo nei piccoli centri toscani possono essere, eredi di Guelfi e Ghibellini - un Comune commissariato, una Procura in piena attività e una miriade di azioni legali, amministrative e finanziarie: Tar, Finanza, San Marino, Ior. Sono davvero troppi i rivoli in cui si sta dipanando l'affaire Siena. La questione resta piena di incognite, e gli animi intorno a Piazza del Campo si infiammano. C'è chi preme per un nuovo Statuto della Fondazione al più presto, entro maggio, per avere l'ok del Tesoro entro i 60 giorni successivi, chi al contrario vuole che sia una nuova Deputazione (l'organo di indirizzo) a riscrivere le regole. Per il momento quindi resterebbero quelle vecchie. Ma qualcun altro si chiede anche quale sarebbe in questo caso l'ente nominante, visto che il Comune è commissariato. C'è poi chi frena su qualsiasi innovazione e ancora preme per tornare all'epoca della senesità da garantire nel gruppo bancario. Come se nulla fosse accaduto. Dunque: nessun nuovo investitore, nessun «foresto» nel capitale. Checché ne dicano Profumo e Viola, e anche il piano industriale a cui la Fondazione ha detto sì. Vere alchimie politico-finanziarie. Di posizioni non ne manca neanche una: una matassa tanto intricata non si era mai vista. «E meno male che almeno per ora la Provincia resta - commentano in città - altrimenti c'era anche quella questione da risolvere velocemente». La verità è che ciascun posizionamento parla di Fondazione guardando al complicato quadro politico emerso a Siena dopo le dimissioni di Franco Ceccuzzi. Anzi, forse già al momento della sua elezione, quando l'ex sindaco ottenne minori preferenze rispetto alle liste che lo appoggiavano. Già allora si notava qualche crepa, diventata poi una voragine al momento della sfiducia sul bilancio. I candidati alla guida della città «per ora» sono 7 (ma le versioni continuano ad essere ballerine), tra Pd, liste civiche appoggiate da diverse formazioni del centrodestra, il Movimento 5 Stelle e la Lega. E non è detto che si aggiunga un altro candidato Pd, l'attuale sindaco di Monteriggioni. In questa giungla la Fondazione ha affidato a un gruppo di lavoro formato da 8 membri della Deputazione generale il compito di aggiornare lo Statuto. L'équipe è guidata da Alessandro Grifoni, membro indicato dalla curia. L'obiettivo è quello di aderire (dopo oltre 10 anni di «eccezioni» per ragioni storiche) alle ultime indicazioni date dall'Acri. Un nuovo mix di enti nominanti (con una consistente riduzione del ruolo degli enti locali), norme stringenti sui conflitti di interesse e sull'incompatibilità. Per esempio quella di una «finestra» per cui può essere nominato solo chi ha lasciato incarichi politici da un consistente periodo di tempo. Sicuramente non è previsto il trasferimento della sede altrove (e dove?): da circa una settimana Palazzo Sansedoni smentisce la notizia, che pure rispunta ogni giorno sulle colonne dei giornali, trascinata in mezzo alle «zuffe» cittadine. TREMONTI NON AVEVA CAPITO Ma c'è da scommettere che l'affaire resti ancora sotto i riflettori anche a livello nazionale. Ieri il ministro Vittorio Grilli ha fatto sapere che i suoi uffici stanno ancora facendo verifiche sui Monti bond, quei 3,9 miliardi chiesti per consolidare il patrimonio del gruppo bancario. Il ministro ha aderito alle posizioni di Bankitalia, invocando nuovi strumenti per la Vigilanza. Non li invoca invece Giulio Tremonti, che aveva concesso tranquillamente l'ok su tutte le operazioni che la Fondazione senese varava, incluso quel pericoloso indebitamento voluto pur di mantenere il controllo sulla banca al 50,6%. Anzi, Tremonti esortò le Fondazioni a soccorrere le banche per la liquidità necessaria ai parametri patrimoniali. Oggi dichiara che nulla sapeva, nulla aveva sospettato di uno scandalo che per l'ex ministro equivale a quello della Banca Romana. Credibile? Che dire poi di Beppe Grillo, che parla di nuova Parmalat, anche se in questo caso nessun risparmiatore ha perso un euro.

Imprese e Pa, partono le prime certificazioni dei crediti

MILANO SONO PARTITE le prime certificazioni dei crediti vantati delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione. In gennaio, divenuto operativo il decreto «salva crediti», sono state rilasciate 71 certificazioni, per circa 3 milioni di euro e sono state presentate 467 istanze per altri 45 milioni; le amministrazioni abilitate all'utilizzo sono 1.227. Sono i dati illustrati dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera (foto) ad un convegno di Assolombarda. «Lo scaduto è una montagna - ha spiegato il ministro -. Nessuno sa di preciso quanto grande sia il debito della pubblica amministrazione verso le imprese». La stima dello stesso ministero va da 80 a 110 miliardi. Per risolvere la questione, però, è necessario «rivedere il Patto di Stabilità», distinguendo fra spese di investimento e spese correnti.

MAIL BOX

Restituire l'Imu, un calcolo matematico

La legge di stabilità non consente di aumentare il debito, che al contrario, si deve ridurre dall'attuale 120% al 60% in 20 anni. Ridurre quindi 2 mila miliardi a mille, una riduzione di 50 miliardi annui. Con la restituzione dell'Imu che propone Berlusconi il buco da coprire sarebbe di oltre 100 miliardi. Finiremmo peggio della Grecia, dovendo ridurre le spese per pari importo. Tutti poveri, tranne loro. Marcello Quaglia

Prima dei trasferimenti le pagelle ai Comuni

La Legge di stabilità 2012, art. 1, comma 428, prevede una serie di obblighi per gli Enti locali, nel senso del riequilibrio dei loro bilanci in modo che le uscite (certe) siano proporzionate alle entrate (spesso incerte). I sindaci sono ora di fronte alle proprie responsabilità. Non possono tergiversare né seguire il vecchio filone del clientelismo, perché i margini delle loro azioni sono fortemente ridotti. La legge citata, esplicitamente, richiama i parametri di virtuosità indispensabili per ottenere i trasferimenti di parte dello Stato. Purtroppo, a norma in via al 2014 il rispetto di tali parametri, ma nulla vieterebbe ai primi cittadini di attuarli nei bilanci preventivi 2013, per altro ancora non approvati. I parametri di virtuosità riguardano l'adeguamento della spesa storica a costi e fabbisogni standard, nel rispetto del Patto di stabilità interno. La spesa del personale sulla spesa corrente deve trovare un giusto rapporto con i dipendenti in relazione alla popolazione residente e all'ampiezza del territorio, tenendo conto delle variazioni dall'inizio alla fine della consuntivazione. *** I Comuni devono avere totale autonomia finanziaria e rapportare la spesa corrente a quella per investimenti. Vi è un'innovazione, che richiama per altro la precedente normativa, e cioè che gli Enti debbono attivare una effettiva partecipazione di contrasto all'evasione fiscale, conciliando le tre norme a riguardo: la legge 248/2005, che assegnò il 30% delle somme recuperate all'Ente; il successivo D.lgs. 23/2011 che elevò la percentuale al 50%; la legge 148/2011 che aumentò ulteriormente al 100% l'incasso per i Comuni. Gli Enti dovranno riorganizzarsi affinché si formi il giusto equilibrio fra le entrate di parte corrente riscosse e quelle accertate. Infine, vi è l'obbligo per i Comuni di dismettere le partecipazioni societarie già previste sempre dalla legge 148/2011. Al di là di questi parametri, il dovere dei sindaci dovrebbe essere quello di fare prevalere l'interesse generale su quello di parte di partito. In questa direzione, le uscite di spesa corrente dovrebbero essere ridotte all'osso e proporzionate ai servizi erogati, eliminando quella parte di inutili apparati finiti per effetto del clientelismo partitocratico che ha dominato questi ultimi vent'anni.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13 articoli

EMILIA ROMAGNA Il terremoto in Emilia. Dopo l'approvazione del decreto sul rimborso del 100% dei danni, domani arrivano le ordinanze applicative della Regione

I sette nodi per la ricostruzione

Troppa burocrazia: solo 17 aziende hanno chiesto i fondi e appena una pratica è in pagamento LA STRADA SBAGLIATA La procedura Sfinge ingloba tutte le richieste possibili: lo spaccettamento avrebbe invece favorito il flusso immediato di risorse DELIBERA BOLLETTE A RATE Sono 34 pagine, 25 articoli, 138 commi, una premessa di 55 «considerato che» (9 pagine) e 3 pagine e mezza di «ritenuto opportuno»

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

Perché ieri, alla scadenza della seconda tranche dei pagamenti, sono state solo un paio le domande di contributi per la ricostruzione liquidate dalle banche? Perché lo Stato ha già preteso il pagamento delle tasse, con un plafond per la moratoria fiscale inutilizzato, ma non ha ancora versato un euro alle aziende terremotate? Perché misure annunciate dopo l'estate e sulla carta da settimane (se non da mesi) non sono ancora state monetizzate? E perché un territorio in emergenza è stato inondato di centinaia di provvedimenti sibillini e ogni settimana ne servono altri, anche solo per chiarire i precedenti?

Sono i principali interrogativi che risuonano in ogni angolo dei 54 comuni terremotati lungo la via Emilia, dove migliaia di imprenditori e privati hanno finora autofinanziato la ripartenza, ma otto mesi e mezzo dalle scosse e sospesi nel limbo pre elettorale hanno smarrito pazienza e speranza. Lo ha raccontato l'uovo lanciato due settimane fa a Concordia all'indirizzo del premier Mario Monti, lo preannuncia la manifestazione del prossimo 18 febbraio a Bologna, sotto la sede regionale. «La politica ci ha considerato prima in quanto contribuenti, ora come elettori, ma siamo anche cittadini con dei diritti e non solo doveri», rimarca Sandro Romagnoli, portavoce del comitato Sisma.12, associazione di oltre 2.300 persone che dal volontariato in fase di emergenza è passata a fare da intermediario tra i problemi del cratere e le istituzioni.

1. La questione delle risorse

Sono oltre 12 i miliardi di danni stimati contro i 9 di aiuti previsti. Uno squilibrio che aveva imposto il limite dell'80% per i contributi alla ricostruzione. Il commissario Vasco Errani ha invece chiesto e ottenuto una settimana fa di portare al 100% (con il condizionale del "fino a") la copertura per prime case e imprese. Un decreto fresco di firma «che mercoledì prossimo si tradurrà in due nuove ordinanze, una per le abitazioni e una per i capannoni, con copertura totale delle spese», annuncia l'assessore regionale alle Attività produttive Gian Carlo Muzzarelli. Si stimano almeno 20mila unità immobiliari danneggiate, 10mila imprese: basteranno le risorse? A vedere le domande per attingere ai 6 miliardi di contributi per la ricostruzione si direbbe di sì: finora sono appena due. Unicredit ha liquidato ieri la prima pratica Mude, 10.200 euro per un'abitazione privata a Reggio Emilia. Un'altra "cambiale Errani", in gergo del cratere, sarà pagata a un privato dalla Popolare di San Felice. Nessuna domanda delle imprese (Sfinge) è in pagamento. «Sono però in istruttoria 17 pratiche Sfinge per i capannoni e 800 Mude per le abitazioni. E altre 120 domande di privati sono pronte per l'asseverazione e il pagamento il prossimo 10 marzo. Il picco di domande ce lo aspettiamo in aprile», tira le somme Luca Lorenzi, presidente regionale Abi e responsabile Territorio CentroNord UniCredit. Bper, istituto che copre un terzo del mercato nel cratere, ha 26 pratiche definite, per 1,16 milioni, da liquidare in marzo e altre 80, validate dai sindaci, in arrivo.

2. Il meccanismo del rimborso

Altro timore, che ha trattenuto fin qui alcune banche dal firmare la convenzione con la Cassa depositi e prestiti per veicolare i 6 miliardi pro ricostruzione, è l'iter per rientrare del finanziamento. Perché la Cdp non gira alle banche le somme che via via pagano, il 10 di ogni mese, alle imprese edili in base agli stati avanzamenti lavori, ma chiede la compensazione con credito di imposta. Nonostante i (presunti) chiarimenti dell'agenzia delle Entrate - criptici anche a detta di fiscalisti e legali delle associazioni imprenditoriali tra Modena e Ferrara - resta il dubbio se la compensazione vada calcolata sul singolo beneficiario terremotato o

sull'istituto di credito. «La compensazione è in capo alle banche e non al singolo terremotato ed è stata estesa ai crediti di altra natura verso soggetti terzi», afferma Lorenzi, assicurando le piccole banche concentrate nel cratere che solo con le imposte rischiavano di non avere crediti sufficienti per compensare le erogazioni.

3. Gli intoppi della burocrazia

L'emergenza post sisma non ha messo all'angolo l'iperregolamentazione italiana. Un centinaio solo le ordinanze firmate in otto mesi dal commissario Vasco Errani e l'aggravante, per le norme romane, di risultare indecifrabili. Ne è un esempio l'ultimo provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 4 febbraio scorso (protocollo 2013/14607, ma non è meglio quello dell'11 gennaio, 2013/4047) o l'ultima disposizione dell'Authority per l'energia sulla rateizzazione delle bollette 2012 non pagate: 34 pagine di delibera, 25 articoli e 138 commi con una premessa di 55 "considerato che" (9 pagine) e altre tre pagine e mezza di "ritenuto opportuno". «Eppure oggi il vero problema che rallenta le pratiche non è la burocrazia, bensì sono le perizie giurate - avvertono Confindustria Modena e Unindustria Ferrara - perché i periti che firmano, rischiando nel penale, sono pochi e sono pieni di lavoro».

4. Troppi vincoli, pochi soldi

Non solo le procedure per la richiesta dei contributi (Sfinge e Mude) sono un percorso a ostacoli, ma i termini di presentazione (30 marzo per i privati, 15 maggio 2013 per le imprese) sono troppo stretti, tanto che è stato chiesto alla Regione uno slittamento delle date e uno spacchettamento. «Bisogna prevedere la possibilità per le imprese di presentare domande separate - sottolinea il direttore di Unindustria Ferrara, Roberto Bonora - e non un'unica procedura Sfinge contenente tutte le tipologie di danni, i calcoli, le perizie. Vanno spacchettati impianti, scorte, delocalizzazioni, interventi strutturali, per permettere l'arrivo in tempi brevi di un po' di denaro». C'è poi il problema di contributi che, per quanto portati al 100% delle spese, sono in realtà calcolati su metri quadrati e prezzi che penalizzano le grandi superfici e le ristrutturazioni non standardizzate. O il vincolo di trasferibilità della sede - dentro il cratere, altrimenti non ci sono contributi - solo in comuni confinanti.

5. I mancati provvedimenti

Sono fermi a Roma diversi decreti che bloccano l'arrivo in Emilia di ingenti somme per stimolare la ripresa: gli 80 milioni di fondi Inail - annunciati l'autunno scorso - per la prima fase di adeguamento antisismico delle strutture (somme che, peraltro, si stima non basteranno a coprire un decimo del fabbisogno); i 30 milioni in tre anni per il credito di imposta sugli investimenti; i 5 milioni per le nuove assunzioni; le risorse del fondo Fri per le grandi imprese; fino ai 50 milioni di euro per la ricerca industriale bloccati alla regioneria di Stato. Provvedimenti annunciati da mesi come imminenti dal team di Errani. Le imprese iniziano a sentirsi prese in giro, anche perché pochi giorni fa, per il Riminese, la Regione ha ufficializzato la disponibilità di 2,4 milioni di aiuti a fondo perduto per mitigare il rischio sismico su edifici privati (parte dei 965 milioni nazionali in sette anni del Dpcm 4007/2012).

6. La moratoria fiscale

Ma la vera beffa per gli imprenditori terremotati è stato l'annuncio, a fine dicembre, dell'allargamento della moratoria fiscale anche a chi ha subito ingenti danni indiretti, seguito dal nulla di fatto (ora pare manchi la notifica da parte del governo italiano all'Ue). Secondo capitolo vuoto di una prima tranche di prestito chiusa con un flop lo scorso 21 dicembre, riservata solo ai contribuenti con case e capannoni lesionati: richieste per appena 750 milioni sui 6 miliardi della Cdp in conto interessi. «Se e quando arriverà il provvedimento non ci sarà più nessuno che ne avrà bisogno, perché chi ne aveva davvero bisogno non ci sarà più. Chi poteva pagare tasse e contributi, pur indebitandosi, l'ha fatto. Bastava applicare l'articolo 5 comma 5 ter della legge 225 sulla Protezione civile per ottenere una sospensione dei pagamenti delle imposte e successiva rateizzazione in 24 rate per tutti. Perché si è finto non esistesse la norma?», chiede Sandra Guerzoni, dello studio legale e fiscale Benatti di Mirandola.

7. Il problema contabile

Ottenuto pochi giorni fa lo slittamento al prossimo 30 settembre per la presentazione dei bilanci aziendali 2012, termine che - precisa la Regione - permette ora di prevedere per via legislativa una distribuzione delle perdite post sisma in cinque esercizi, resta il problema di come indicare contabilmente i contributi pubblici per le ristrutturazioni. Sono indennizzi al pari di quelli assicurativi, come stabilito per il terremoto dell'Aquila? Sono voci che potenziano e quindi patrimonializzano l'impresa, come i contributi in conto impianti o in conto capitale; o sono provvidenze risarcitorie compensative? Altre domande che aspettano risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lamappadei danni Danni del sisma In milioni 676 3.285 927 2.075 LE CAPITALI DEL MADE IN ITALY Comuni più colpiti, settore produttivo prevalente e numero totale d'impresе Provvedimenti di emergenza Danni ai beni storico-culturali e agli edifici religiosi Danni all'edilizia residenziale Altri SS12 N 0 2km 2 5 6 1 4 SS16 A22 A22 A1 A13 A13 Modena Ferrara 3 5.237 Danni alle attività produttive EMILIA ROMAGNA Carpi Tessile 6 Medolla Agroindustria 1 Novi di Modena Meccanica 3 Mirandola Biomedicale 5 Cavezzo Meccanica 2 Finale Emilia Ceramica 4 548 639 995 1.373 2.294 7.238 Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore

SCARSE RISORSE

I danni diretti stimati dopo le due scosse di fine maggio sono 12,6 miliardi, contro solo 9 miliardi di contributi a disposizione per la ripartenza. Tanto che in un primo tempo si è stabilita una copertura dei danni fino all'80%, ora invece portata al 100% per prime case e imprese. Gli aiuti basteranno? Le domande in effetti per ora latitano: solo due pratiche in liquidazione a oggi

TROPPI VINCOLI

Non è stata ancora liquidata alcuna domanda di contributi per la ricostruzione da parte di imprese terremotate. La procedura Sfinge è molto gravosa perché impone un unico invio per tutte le tipologie di danni (strutture, impianti, scorte) con annessi tutti i calcoli e le perizie. Lo "spacchettamento" delle domande aiuterebbe le imprese. I privati, invece, chiedono una proroga per la consegna dei Mude

MORATORIA FISCALE

Pare una beffa il provvedimento per allargare la dilazione fiscale non solo a chi ha subito danni diretti ma anche a chi ha registrato forti cali di business a causa del sisma. Annunciata fine 2012, la misura è ancora bloccata e se e quando arriverà al traguardo non interesserà che pochi contribuenti. Già la prima tranche era stata un flop: 750 milioni di euro richiesti sui 6 miliardi a disposizione

BUROCRAZIA

L'iperregolamentazione è lo spettro che fino dal 21 maggio si aggira nel cratere spaventando aziende e famiglie: oltre 100 ordinanze emesse fin qui dal commissario delegato Vasco Errani e decine le norme di autorità nazionali con misure per le zone terremotate o chiarimenti a provvedimenti precedenti, perché i testi risultano spesso incomprensibili anche per gli addetti ai lavori

MANCATE MISURE

Sono bloccate a Roma misure annunciate da settimane - se non da mesi - per qualche centinaia di milioni di euro. A partire dagli 80 milioni di contributi Inail per le prime opere di miglioramento sismico, a seguire i 30 milioni per il credito di imposta sugli investimenti, i fondi Fri per le grandi imprese, le risorse per le nuove assunzioni fino ai 50 milioni per la ricerca industriale

Il caso di Imballaggi Cavicchioli. Cinque capannoni da adeguare e nessuna certezza per gli aiuti

La paralisi dei controlli a pioggia

CARPI (MODENA)

Non ha avuto danni alle strutture, ma ha tutti e cinque i capannoni da adeguare dal punto di vista antisismico - 300mila euro di spese - e soffre un calo di business doppio rispetto al trend del settore. Eppure Imballaggi Cavicchioli, Pmi di Carpi specializzata in scatole di cartone ondulato, ancora non sa se e quanto avrà diritto a contributi. E, ancor peggio, quanti dei clienti del cratere - dal tessile all'alimentare, dal biomedicale alla meccanica - che da giugno a oggi hanno rallentato, se non interrotto, la domanda di scatole riusciranno a resistere.

«Siamo impelagati in un'aberrazione burocratica inconcepibile in uno stato d'emergenza come quello della Bassa modenese. Un'efficace ripartenza post sisma imponeva strumenti immediati e controlli ex post. Qui, quando avranno finito i controlli antimafia sui costruttori non ci sarà più bisogno di capannoni nuovi e quando ci saranno i soldi, non ci saranno più imprese da finanziare». È un fiume in piena Riccardo Cavicchioli, socio dell'azienda di famiglia creata nel 1946 a Carpi, una ventina di km a nord di Modena e co-fondatore di Cis, il consorzio scatolifici italiano, nato pochi mesi fa per dare voce a una sessantina di aziende che producono imballaggi in cartone ondulato, cinque in Emilia-Romagna, di cui due nel cratere (Cavicchioli e la Lugli Enrico, attiva dal 1866).

«Il nostro comparto ha perso nell'ultimo anno il 10% del fatturato, noi oltre il 20% - aggiunge Cavicchioli, 25 addetti e un giro d'affari di 4,5 milioni negli anni buoni, un milione in meno nel 2012 - e non è facile scorporare la perdita causata dal sisma. Pur senza danni alle strutture, pesano sui conti non solo il mancato business nel cratere, primo bacino di riferimento, ma anche avere tutti gli addetti terremotati».

Eppure l'Emilia-Romagna anche nell'emergenza «ha mostrato la sua grande virtuosità civile, a partire dal pagamento delle tasse anche sulla casa distrutta. Ma è un territorio stremato che rischia di sparire. Abbiamo notizie di diverse medie aziende, nella maglieria soprattutto, che non riapriranno affatto. Noi - prosegue l'imprenditore carpigiano - avevamo tenuto molta liquidità in cassa per far fronte alla crisi di mercato e con quella abbiamo invece affrontato l'emergenza. Ora siamo pure beffati dall'obbligo di adeguamento antisismico che il concorrente a pochi km non ha!».

I. Ve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

La svolta ambientale nell'ex Agrimont

Progetti ecologici e un incubatore per start up ma non decolla il legame con le pmi del territorio I NODI Il presidente Vianello: non abbiamo ricevuto un euro di finanziamenti pubblici L'Imu sui capannoni rischia di far esplodere i conti

Barbara Ganz

VENEZIA

L'area è quella nella quale sorgeva la vecchia Agrimont, che produceva fertilizzanti chimici: dava lavoro a 2mila persone, riassorbite in buona parte dal Petrolchimico dopo la chiusura, e quando ancora Porto Marghera significava lavoro. Quella che adesso si chiama "Porta dell'innovazione" è il vecchio Cral, ristrutturato ma non demolito, dove fra mensa e sala biliardo un giovane Massimo D'Alema teneva i consigli di fabbrica. Con lui Michele Vianello, all'epoca responsabile di sezione del Pci, oggi (presidente) Direttore Generale del Vega, parco scientifico e tecnologico di Venezia.

Passato e futuro non potrebbero essere più presenti qui: «In quegli anni era quasi un automatismo: c'è un'area industriale dismessa, facciamone un centro di ricerca. Un modello che oggi non sta più in piedi», racconta Vianello, che è coordinatore nazionale della Commissione tecnica sulle tecnologie Ict (Information communication technology) dell'Associazione dei parchi scientifici italiani. I bandi europei hanno consentito di bonificare ed edificare spazi ampi e moderni, «ma paghiamo 200mila euro di Imu all'anno, come se fossimo un qualunque immobiliare e non una Scarl senza fini di lucro. Dovremo dismettere, non c'è alternativa, mantenendo la proprietà solo del cuore del Vega».

Un problema italiano, così come «la ricerca che negli Usa è una attività finalizzata all'industrializzazione, e dunque sostenuta, cosa che qui non avviene». Il parco scientifico di Venezia non riceve contributi pubblici, in nessuna forma. Un gruppo di lavoro cerca - e trova - bandi europei ai quali partecipare. Due i progetti di lavoro in corso: quello sul green oil, per recuperare residui vegetali di diversa provenienza e trasformarli in prodotti energetici, e quello sulla pulizia dei canali portuali, in fase di ingegnerizzazione, per prelevare e pulire i fanghi tramite impianti mobili. Il prototipo è in fase di costruzione, resta da vedere se si troverà un partner disponibile a mettere le risorse per assumere il personale necessario ad arrivare al prodotto finito.

Entrare al Vega significa impararne il linguaggio, a volte neologismi: come nomadic-worker, uno dei cavalli di battaglia. Sta per lavoratori nomadi, quelli che sempre più prenderanno il posto di chi oggi fa orari fissi 9-17 in posti fissi: «Abbiamo il cloud computing, possiamo collegarci con diversi strumenti a prescindere dal luogo fisico nel quale siamo, non serve nemmeno una scrivania». Nemmeno Vianello ce l'ha, non esiste un "ufficio del direttore": e il personale qui lavora per obiettivi e risultato, non per coprire un orario. I coworker, invece, condividono l'ufficio negli spazi messi a disposizione per «gli indipendenti che svolgono attività diverse ma trovano utile e stimolante essere a contatto con altri: innovatori, giovani imprenditori, liberi professionisti visionari e designer e soprattutto per tutti coloro che vogliono lavorare in un ambiente condiviso». Il concetto è quello di fare rete, networking, lo stesso spirito che si ritrova nell'ultimo nato, l'incubatore d'impresa: al primo e unico bando, che l'anno scorso ha viaggiato - primo esempio in Italia - solo via Facebook e altri social network, hanno risposto 40 idee di impresa. Dopo una prima scrematura si è arrivati a selezionarne 20, che hanno frequentato un corso obbligatorio per imparare a redigere un business plan e, successivamente, costituirsi in società. Oggi le start up sono 18, «per il 70% sono legate all'Ict, il resto è green, dalle consulenze per il risparmio energetico alla progettazione - spiega la tutor Gabriella Parmesan -. La rete sta prendendo forma, ci sono imprese che partecipano insieme a bandi e progetti, altre che hanno instaurato forme di collaborazione».

Nella sede di una delle aziende che fra le prime si è insediata al Vega, convivono e lavorano due società diverse: Officine Panottiche e nuovostudiofactory. Giuridicamente distinte, ma non di fatto. «Le competenze si completano, spiegano Luca Vascon e Marco Luitprandi, che condividono anche esperienze di insegnamento,

rispettivamente allo Iuav di Venezia (arti visive) e al Politecnico di Milano (design). Ora gli sforzi sono concentrati sulla produzione di fotografie panoramiche e video. Chiara Masiero Sgrinzatto, socia di Officine Panottiche, mostra il display del tablet con il primo esempio di booktrailer: l'utente lo prende ed è come entrare fisicamente nel luogo raccontato, muovere lo schermo verso l'alto è come alzare gli occhi sui palazzi e il cielo, si può abbassarlo e orientarlo a destra e sinistra, a 360 gradi. «Così una mostra o una installazione da temporanei diventano permanenti, mentre una persona ovunque sia può "visitare" virtualmente un luogo, una città, con infinite applicazioni possibili», spiegano i tre autori, che grazie alla banda larga a 300Mbps, l'unico esempio in Veneto, lavorano a loro volta con un'altra dozzina di persone in tutta Italia, «a seconda delle competenze necessarie».

Qui la rete e le sinergie funzionano, «ma quante Pmi lo sanno? Nessuna». È drastico, Vianello, che pure elenca le potenzialità di un rapporto mai (ancora) nato, fra tessuto produttivo e ricerca: «I parchi fanno un gran lavoro di selezione e partecipazione a bandi europei, creano progetti, studiano. E le nostre Pmi, piccole sottocapitalizzate, avrebbero un enorme bisogno di questo genere di contributo. Potrebbero richiedere consulenza per il marketing, che oggi non è girare il mondo con la valigetta dei prodotti da mostrare, potrebbero chiederci di mettere a punto innovazioni di processo, per abbattere i costi ed essere più efficienti. Potrebbero creare strimenti di e-commerce, trovando qui le competenze adatte, invece finiscono per svendere agli outlet le proprie rimanenze. "Io" e "mio" restano le parole più usate dall'imprenditore veneto».

Le potenzialità della rete sono qui, «a portata di un sistema di distretti che oggi non ha più senso legato solo alla specificità territoriale: si può cercare quello che serve a produrre ovunque, in Italia, nel mondo». Intanto il Vega cresce, progettando città sostenibili e sempre più smart. Fra un edificio e l'altro, nell'area del parco lavorano ogni giorno circa 1.800 persone: in fondo, poco meno di quelle che gravitavano intorno alla vecchia fabbrica dei fertilizzanti.

@Ganz24Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RATING DEL SOLE

Il punteggio

Attraverso una griglia di 14 variabili ciascun distretto è definito nei suoi punti di forza e di debolezza; tra i punti di forza del Vega Park, la capacità di creare delle start up

PUNTI DI FORZA

1

CAPACITÀ DI CREARE START UP

Su 20 posti disponibili, il bando per l'incubatore ha ricevuto oltre 40 domande; per i selezionati un corso di business plan

ALTA

-

2

CAPACITÀ DI ACCEDERE AI FONDI

Più che bravura è necessità: il Vega non riceve alcun genere di contributo pubblico, e paga 200mila euro di Imu l'anno

BUONA

-

3

CAPACITÀ DI FARE RETE

Il networking è uno dei concetti base sui quali si regge il parco: le imprese presenti spesso collaborano su progetti e commesse

DISCRETA

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

CAPACITÀ DI FARE BREVETTI

La ricerca costa, e per tradurre l'idea in realtà occorre trovare finanziatori. Alcuni progetti sono in questa fase, in attesa di sviluppi

BASSA

-

2

GRADO DI APERTURA

Il Vega rimane una risorsa non sfruttata a pieno dal tessuto produttivo veneto: a volte le collaborazioni sono più facili fuori regione

SCARSA

-

3

RAPPORTI CON IL MONDO SCIENTIFICO

La prospettiva inevitabile è una fusione con realtà quali il Galileo di Padova e Treviso Tecnologia. Ancora sulla carta

INSUFFICIENTE

-

Foto: Tra passato e futuro. Nella foto in alto: un'immagine attuale del Vega; nella foto a sinistra: la vecchia fabbrica dei fertilizzanti che ha lasciato il posto al parco scientifico; nella foto sopra: il progetto futuro con l'edificio sostenibile

Il caso. Solwa

Dai fanghi all'alimentare le applicazioni per il prototipo

VENEZIA

L'inserimento da parte delle Nazioni Unite nel programma Ideass come "una delle innovazioni per lo sviluppo dell'umanità", il premio Gaetano Marzotto per l'"impresa del futuro": da quando hanno immerso le mani nei barattoli di vernice colorata e le hanno impresse sui muri bianchi dell'incubatore, il giorno dell'inaugurazione, la Solwa, Srl fondata da un gruppo interdisciplinare di giovani professionisti (Paolo Franceschetti, Matteo Pasquini, Alice Tuccillo, Davide Franceschetti, Marco Sportillo ed Enzo Muoio, 34 anni il più vecchio) ha già incassato premi e notorietà. È passato poco più di un anno: «Il nostro modulo è nato come dissalatore di acqua marina, ma nel tempo si è evoluto in strumento capace di trattare ogni tipo di acqua inquinata da componenti solide - spiega Tuccillo -. È stato il mercato stesso, in questo lasso di tempo, a indicarci differenti applicazioni possibili; in alcuni casi si tratta di richieste o manifestazioni di interesse arrivate dall'estero».

Potenziati clienti che trainano l'idea iniziale e ne sollecitano la realizzazione: «Possiamo estrarre l'acqua da qualunque matrice, separandola dalle particelle solide. Questo apre al settore del trattamento dei fanghi, che attualmente vengono essiccati utilizzando svariati metodi meccanici e termici. La nostra tecnologia ha dimostrato alta efficienza nell'estrazione dell'umidità dall'aria, aumentando le prestazioni di essiccamento, eliminando anche il problema di possibili emanazioni di odori all'esterno, in quanto si avvale di un ricircolo chiuso di aria all'interno del sistema». E poi c'è il settore alimentare: «La disidratazione è una tecnica di conservazione del cibo che consiste nell'eliminare i liquidi dagli alimenti sottoponendoli a una fonte di calore: è proprio l'acqua presente nei prodotti a causare lo sviluppo di muffe e batteri. Per le organizzazioni non governative potrebbe essere importante rendere disponibile e protetta la componente proteica di alcuni cibi, da distribuire anche in tempi lunghi dove necessario».

I sei imprenditori - la commercialista, l'ingegnere, il dottore in scienze ambientali - hanno fino a poco tempo fa lavorato per Solwa mantenendo un'altra occupazione: «Nessuno di noi ha vissuto interamente di questo progetto, nè ha dedicato esclusivamente all'impresa il proprio tempo e le proprie energie». Ora è il momento della svolta: l'obiettivo è portare il modulo sperimentale - che è stato impiegato finora in Sud America, Palestina e Burkina Faso, principalmente per la potabilizzazione dell'acqua - a industrializzazione entro il 2013, e per questo sono iniziati i colloqui che porteranno all'assunzione di due ingegneri. Alla fine del percorso, il modulo realizzato dovrà fornire prestazioni ancora migliori di quelle attualmente sottoposte a follow up, adattabile a essere montato in qualunque zona e situazione.

Fra le prospettive che si aprono, anche una collaborazione con il ministero della Difesa e alcune società per creare giardini desertici: la tecnologia dell'impresa veneziana, con il proprio ciclo di gestione dell'acqua, potrebbe servire a coltivare in climi ostili piante per l'alimentazione, ma anche vegetali da destinare a scopi energetici (biomasse).

B.Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARCHE Elettrodomestici. Accordo per la produzione delle macchinette

Indesit farà l'espresso per Illy

Emanuele Scarci

Ingresso in grande stile nel business del piccolo elettrodomestico per Indesit company. Ieri la multinazionale marchigiana della famiglia Merloni ha siglato con Illycaffè un accordo per la realizzazione e distribuzione della linea di macchine espresso per la casa "Hotpoint for illy", basate sul sistema Iperespresso di illy e la tecnologia e il design Hotpoint. Illycaffè è già presente nel settore con le macchine della Mitaca, società nel cui capitale è entrata nel 2008, ma la partnership con Indesit le consente di entrare capillarmente nelle grandi catene dell'elettronica. L'ingresso di Indesit nei piccoli elettrodomestici procederà gradualmente e in tre anni dovrebbe arrivare a un fatturato europeo stimato intorno ai 100 milioni grazie a bollitori, robot chef, minipimer, depurificatori, ferri da stiro, aspirapolveri.

«L'operazione è una novità assoluta - sottolinea Andrea Merloni, presidente di Indesit Company - che permette a Indesit company di iniziare ad allargare il proprio perimetro d'azione. La scelta del marchio Hotpoint è dovuta all'alto livello di innovazione e all'eccellenza delle prestazioni che lo caratterizzano nel mondo dei grandi elettrodomestici». La ragione della diversificazione sta nel fatto che negli ultimi anni i piccoli elettrodomestici non hanno vissuto la grande crisi che attanaglia tuttora i grandi elettrodomestici (lavatrici, cucine, frigo, lavastoviglie etc) inoltre i margini sono molto più rotondi.

«Si tratta di una collaborazione strategica - osserva Andrea Illy, ad di illycaffè - con cui intendiamo rafforzare la nostra presenza nel comparto del caffè porzionato in capsule, che sta vivendo una crescita continua e significativa. La partnership con Indesit company, arricchendo la gamma delle macchine Iperespresso, rappresenta per noi una preziosa opportunità per amplificare la sua forza distributiva».

Negli ultimi quattro anni le vendite di caffè in capsula sono triplicate, ma soprattutto il prezzo al chilogrammo è rimasto di circa 5 volte superiore al caffè destinato alla moka. Infatti in Italia, a volume, le monoporzioni in carta e plastica contano per il 4% delle vendite, a valore per il 15%. L'anno scorso solo le vendite di caffè in capsule ha superato nella Gdo i 120 milioni (a parte l'e-commerce e Nespresso che ha una rete propria).

In questa prima fase la partnership si rivolge al mercato italiano, per allargarsi successivamente ad altri Paesi. Le macchine Hotpoint for illy saranno in commercio a partire da giugno. Mentre l'offerta completa di Hotpoint HD Line (i prodotti per la cucina e la cura della casa) avverrà in primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

120 milioni

Il mercato delle capsule

È il valore delle vendite nel 2012 nella grande distribuzione

PUGLIA Il caso Taranto. Verifiche sull'iter Aia - No del gip a Nicola Riva

L'Ilva sotto la lente del Garante

Domenico Palmiotti

TARANTO

Primo giro di orizzonte del Garante dell'Autorizzazione integrata ambientale sui temi del risanamento dell'Ilva. L'ex procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, nominato un mese fa dal Governo col compito di controllare se l'azienda stia o meno rispettando le prescrizioni dell'Aia, incontrerà domani pomeriggio in Prefettura a Taranto i rappresentanti sindacali e a seguire quelli delle istituzioni locali (Comune, Provincia e Regione). Il giorno dopo, invece, confronto tra il Garante e le associazioni ambientaliste. Più che fornire un primo bilancio sullo stato dell'Aia, che è stata rilasciata dal ministero dell'Ambiente lo scorso 26 ottobre, Esposito vuole raccogliere proposte e suggerimenti anche perché è la stessa legge istitutiva del Garante che prevede forme di consultazione e di raccordo con la comunità interessata. C'è una comune preoccupazione che amministratori locali e ambientalisti sottoporranno al Garante ed è che l'Ilva non abbia i mezzi finanziari per sostenere un adeguamento ambientale e impiantistico che in tre anni costerà 3,5 miliardi di euro. Uno sforzo che, al di là del possibile coinvolgimento dell'Unione Europea per progetti innovativi, dovrà ricadere interamente sulle spalle dell'Ilva come ha di recente sottolineato il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini.

Gli incontri del Garante a Taranto coincidono con la camera di consiglio della Corte Costituzionale che domani è chiamata a vagliare l'ammissibilità o meno dei due conflitti di attribuzione tra poteri dello Stato sollevati dalla Procura in ordine al decreto numero 207 del 3 dicembre scorso e alla relativa legge di conversione (la numero 231 del 24 dicembre). I pm sostengono che i due atti siano in netto contrasto sia con la Costituzione che con l'autonomia della Magistratura. All'opposizione della Procura si aggiungono anche le eccezioni di incostituzionalità sollevate dal gip Patrizia Todisco e dai giudici del Tribunale dell'appello, i quali hanno sospeso il giudizio sul dissequestro delle merci chiesto dall'azienda e rimesso la legge al vaglio della Consulta. Resta intanto ai domiciliari l'ex presidente dell'Ilva, Nicola Riva, arrestato lo scorso 26 luglio insieme al padre Emilio, anch'egli ancora ai domiciliari. Dopo il no della Procura, anche il gip Todisco ha confermato la misura cautelare per Nicola Riva, il quale, trascorsi i termini per le ipotesi di reato di disastro doloso e rimozione e omissione di cautele sui luoghi di lavoro, rimane ai domiciliari per l'accusa di avvelenamento di sostanze alimentari, reato che potrebbe privarlo della libertà personale sino al prossimo 26 luglio anche se i suoi avvocati hanno presentato un ulteriore ricorso in Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,5 miliardi

Il costo della bonifica

L'Aia è stata rilasciata all'Ilva il 26 ottobre dal ministero dell'Ambiente

Trasporto aereo. Il via dal 25 marzo: obiettivo 400mila passeggeri il primo anno

EasyJet lancia la sfida sulla Linate-Fiumicino

Dieci voli al giorno; previste tariffe da 29,75 euro
Marco Morino

Marco Morino

MILANO

Dopo il treno, ora è la volta dell'aereo. Prima è toccato alla compagnia privata Ntv lanciare, con Italo, la sfida ad Alta velocità ai Frecciarossa delle Ferrovie dello Stato. Adesso è il turno della compagnia low cost easyJet sfidare Alitalia sulla Milano Linate-Roma Fiumicino, una delle rotte più redditizie del Paese (seconda, per volume di traffico, alla sola Catania-Roma Fiumicino).

Tenendo fede alla promessa di attivazione in tempi brevissimi dopo la sentenza del Consiglio di Stato che il 23 gennaio scorso ha messo fine al monopolio delle rotte sulla Milano-Roma, easyJet ha presentato ieri il piano dei voli, che dal 25 marzo prossimo collegheranno l'aeroporto di Linate a Roma Fiumicino, con tariffe a partire da 29,75 euro (solo andata a persona, tutto incluso). I biglietti sono già disponibili per l'acquisto sul sito web di easyJet e sui sistemi di distribuzione delle agenzie di viaggio. EasyJet conta di trasportare 350-400mila passeggeri sulla Linate-Fiumicino nel primo anno di attività.

Organizzata in tempi record, l'offerta easyJet è ideata per venire incontro alle esigenze dei vari tipi di consumatori che si spostano sull'asse Milano-Roma, per affari o per piacere: cinque collegamenti quotidiani, in entrambe le direzioni (per un totale di 10 voli giornalieri), collocati nella prima fascia del mattino e nell'ultima del pomeriggio-sera con prezzi accessibili a tutti. Nel week end la frequenza si ridurrà a tre collegamenti il sabato e quattro la domenica. La clientela business potrà contare su servizi su misura: le tariffe Flexi, disponibili sul sito easyJet a partire da 90,50 euro, che permettono di cambiare la data di partenza del volo gratuitamente e che includono tutti i servizi per rendere più veloce e comoda l'esperienza di viaggio, varchi di sicurezza dedicati in entrambi gli aeroporti, imbarco prioritario e posti premium a bordo. Per le aziende, informa una nota della compagnia, «è prevista un'offerta basata su tariffe dedicate e vantaggiose, che consentono di controllare la spesa, risparmiando sui costi di viaggio. Il pacchetto dedicato alle aziende è distribuito insieme alle agenzie di viaggio partner di easyJet in Italia».

«La decisione di liberalizzare l'ultima rotta in Europa, ancora in regime di monopolio - afferma Frances Ouseley, direttore Italia di easyJet - deve essere fonte di orgoglio anche per il Paese, che in questo modo manda un segnale di apertura ai mercati internazionali e a quegli operatori che, come noi, vogliono investire in Italia, creare posti di lavoro e contribuire al rilancio dell'economia e dei trasporti, facendo viaggiare un numero crescente di persone a prezzi convenienti, con un servizio efficiente, moderno e di qualità. Con l'ingresso in questa rotta - continua Ouseley - easyJet diventa sempre più un vettore di riferimento anche per il traffico d'affari italiano, posizionandosi come l'alternativa moderna di convenienza e di qualità nel panorama delle compagnie aeree in Italia».

L'Italia si conferma un mercato importante per la compagnia low cost inglese, che nel 2012 ha incrementato del 9% gli investimenti, rispetto al 2011, arrivando a innalzare i posti disponibili fino a quota 13.900. «Anche i nostri passeggeri - ha spiegato Ouseley - sono aumentati all'incirca del 9% nel 2012», così come la forza lavoro: +7/8% dipendenti rispetto all'anno precedente. Per il primo semestre 2013 easyJet ha annunciato l'inaugurazione di 14 nuove rotte tra l'Italia e l'Europa. EasyJet è la terza compagnia aerea in Italia con più di 12,5 milioni di passeggeri trasportati nel 2012 (in crescita del +9,4% rispetto al 2011).

© RIPRODUZIONE RISERVATA La top ten delle rotte nazionali Passeggeri trasportati su voli di linea e charter per principali rotte nazionali. Anno 2011 e variazioni assolute sul 2010 Fonte: Istat Roma Fiumicino
Torino 940.417 (+55.899) 7 Torino Roma Fiumicino 917.869 (+56.525) 8 Milano Linate Roma Fiumicino 1.522.736 (+90) 3 Roma Fiumicino Milano Linate 1.520.710 (-1.007) 4 Milano Linate Catania 808.460 (+4.079) 9 Catania Milano Linate 806.145 (+771) 10 Catania Roma Fiumicino 1.841.551 (+123.758) 1 Roma

Fiumicino Catania 1.835.551 (+121.516) 2 Palermo Roma Fiumicino 1.492.044 (+85.261) 6 Roma Fiumicino
Palermo 1.499.548 (+80.936) 5

SICILIA Industria. L'export cresce quasi del 10% grazie anche a gruppi come Stm e 3Sun

Catania si aggrappa all'hi-tech

L'ASSEMBLEA Bonaccorsi resta presidente Laterza: «Sud assente dall'agenda politica» Lo Bello: «Proposte a tutela del Paese»

Nino Amadore

CATANIA Dal nostro inviato

Una provincia bifronte. Da una parte un tessuto di piccole e piccolissime imprese che soffre a causa del forte impatto della crisi. Dall'altra imprese che puntano sull'innovazione, che si difendono dalla crisi andando all'estero. Un dato lo fornisce Confindustria Catania: nel 2011 l'export della provincia etnea è cresciuto del 9,5 per cento. Ma qui non c'è petrolio, non ci sono raffinerie: qui c'è l'altra tecnologia di grandi aziende come StM oppure, di 3Sun che produce pannelli solari e di altre imprese che pur di continuare a esistere e a crescere hanno scommesso sull'estero nei settori più vari come agroalimentare, prodotti tecnologici della meccanica. Anche se restano i problemi irrisolti. Alcuni locali come il gap infrastrutturale e la ridotta dimensione aziendale, altri generali come la difficoltà di accesso al credito. Sono tutti elementi che Domenico Bonaccorsi di Reburdone, ieri confermato alla guida di Confindustria Catania per altri due anni dopo un primo mandato di quattro, ha posto al centro del suo intervento non trascurando, per esempio, il dato della Cassa integrazione (straordinaria e in deroga) che ha avuto nel 2012 un incremento del 58% sull'anno precedente mentre l'ordinaria ha subito una flessione del 13,9 per cento. Bonaccorsi mette l'accento su una questione cruciale: una pubblica amministrazione elefantiaca che avvia spesso defatiganti procedimenti finalizzati solo alla richiesta del favore. E ciò ha un risvolto evidente, sottolinea il presidente: una corruzione, definita dal procuratore generale della Corte dei conti «gigantesca e sistemica».

Per tornare a Confindustria i dati dicono che il sistema associativo catanese può contare su 1.025 aziende associate: risultato ottenuto «innalzando ai più alti livelli consentiti i controlli preventivi per l'ammissione di nuove aziende» ha detto Bonaccorsi ricordando anche che «la quasi totalità delle aziende ha già aderito ai protocolli di legalità definiti grazie alla instancabile opera di Antonello Montante con il ministero dell'Interno». Ma l'impegno non basta se il contesto non muta. Un cambiamento di cui si dovrebbe occupare la politica: per Catania e in generale per il Sud. Dice il vicepresidente e presidente del Comitato Mezzogiorno di Confindustria Alessandro Laterza, presente a Catania: «Ci troviamo di fronte a uno scenario elettorale in cui non si è parlato assolutamente del Mezzogiorno. A parte qualche accenno nel programma di Scelta civica gli altri non ne parlano e anzi il Pdl prevede che il 75% delle risorse sia trattenuto al Nord con gravi problemi di tenuta politica e finanziaria». Mentre per Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria con delega all'educational, «in un momento complesso, in cui è a rischio la coesione sociale gli imprenditori hanno capito che non è più sufficiente la tutela dei propri interessi, ma è necessario intervenire con proposte a tutela del Paese, nella convinzione che la difesa dell'Italia è la migliore difesa degli associati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPANIA Nautica. Sì dei lavoratori al rilancio

Via libera al piano per Fincantieri

DOPO IL REFERENDUM Il progetto per Castellammare prevede l'assegnazione all'impianto stabiese di un ordine da 100 milioni per conto dei canadesi di Stq

Vera Viola

I lavoratori della Fincantieri di Castellammare di Stabia hanno detto «sì» all'accordo per il rilancio del cantiere stabiese, siglato il primo febbraio nella sede dell'Unione industriali di Napoli dalla società cantieristica e da tutte le organizzazioni sindacali compatte. Su 609 aventi diritto al voto nell'ambito del referendum che si è svolto ieri pomeriggio, hanno votato 482 persone di cui 320 hanno espresso parere favorevole e 156 contrario. Sei i voti nulli.

Insomma, l'accordo diventa operativo e sblocca di fatto un'annosa questione dopo anni di incertezze, ricorso alla cassa integrazione e dure proteste. Si volta pagina, sebbene la percentuale dei voti contrari sia comunque significativa.

Il piano per Castellammare prevede l'assegnazione all'impianto stabiese di una commessa da 100 milioni per conto dell'armatore canadese Stq. Si tratta di un innovativo traghetto a propulsione duale (gas e diesel) di 140 metri, la cui costruzione dovrebbe impegnare le maestranze per dodici mesi, a partire da maggio. L'accordo prevede poi una riduzione delle eccedenze da 290 a 270 unità lavorative, con una possibilità contemplata dell'ulteriore riduzione a 230 in relazione all'applicazione concreta delle forme concordate di flessibilità in deroga al contratto. E su queste era atteso il parere dei lavoratori. Si chiede loro infatti di sostenere un orario variabile a seconda delle esigenze produttive e dell'organizzazione che verrà adottata, conservando immutata la retribuzione. Non ci saranno licenziamenti, ma è prevista la riduzione dell'organico di 50 unità attraverso strumenti come blocco del turn over, ribilanciamento tra addetti interni ed esterni, trasferimento in altri impianti italiani. Rimarranno a lavoro circa 400 dipendenti.

«Il referendum dimostra che avevamo visto giusto sin dall'inizio - dice Lina Lucci, segretario generale della Cisl Campania -. Si è trattato di una nuova importante espressione di democrazia diretta che chiude definitivamente una fase caratterizzata anche da tensioni». Mentre il segretario generale della Cgil Campania Franco Tavella e il segretario della Fiom regionale Andrea Amendola, dal canto loro osservano: «I lavoratori di Fincantieri hanno espresso un giudizio positivo sul piano industriale per il cantiere di Castellammare. Ora è importante che si torni al lavoro e che si garantisca al sito un futuro all'insegna dell'occupazione e dello sviluppo». Aggiunge Tavella: «L'alto numero dei votanti testimonia la forte volontà dei lavoratori di partecipare alle scelte che riguardano la Fincantieri». Giudizi positivi sull'esito della vicenda anche da parte dell'Ugl. Intanto, adesso la parola passa a Governo e regione Campania: que st'ultima in passato si è più volte impegnata sul possibile finanziamento, sia pure in parte, di un bacino di costruzione delle navi a mare di cui l'impianto avrebbe bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture. Le ricette di Assomarinas per il rilancio

Sfida della competitività per gli scali turistici

LE PRIORITÀ Il presidente Perocchio: «Dobbiamo recuperare le posizioni perdute nel confronto mediterraneo Più internazionalizzazione»

Meno Stato e più impresa. È il motto con cui Assomarinas, l'associazione che raggruppa i porti turistici italiani e aderisce a Ucina, la Confindustria nautica, intende rivolgere un messaggio esplicito al governo che verrà, di qualunque colore sia. Il prossimo 22 febbraio l'associazione, guidata da Roberto Perocchio, si riunirà in assemblea presso Big Blu, il Salone nautico internazionale di Roma (che si tiene dal 20 al 24 di questo mese). In quell'occasione saranno annunciate le linee strategiche che le organizzazioni imprenditoriali di settore chiederanno siano adottate dal prossimo governo. «Tutti i nodi sono venuti al pettine - i anticipa Perocchio - i e siamo alla verifica finale degli effettivi, residui spazi che le imprese portuali turistiche possono ancora sfruttare per il loro rilancio». Occorre, quindi, «recuperare le troppe posizioni perdute nella sempre più agguerrita concorrenza mediterranea».

Un obiettivo che si può raggiungere, prosegue Perocchio, attraverso una serie di linee guida: «Internazionalizzazione delle imprese; valorizzazione dei servizi costieri con la razionalizzazione dell'offerta degli ormeggi; amnistia fiscale e soppressione dei canoni demaniali retroattivi; sburocratizzazione e accesso ai fondi comunitari». Queste saranno le principali direttrici dell'azione di Assomarinas in quanto, aggiunge il presidente, «se, da un lato, abbiamo la netta percezione che la passione per il mare e il turismo nautico restino ancora vivissime per centinaia di migliaia di diportisti italiani ed europei, dall'altra si vede chiara l'urgenza di rimediare al clima conflittuale che si è creato tra chi va per mare e coloro che, nelle sedi decisionali, stanno comodamente seduti dietro la propria scrivania». Secondo Perocchio, infine, «meno Stato e più impresa è l'unica formula vincente, perché anche la nautica e la portualità turistica italiana rappresentino altrettante eccellenze da sviluppare a pieno regime, per sostenere l'auspicata crescita economica e occupazionale del Paese». Intanto, sempre per supportare il settore, è appena nato il comitato Operatori nautici italiani (Oni), composto da piccoli e medi imprenditori e artigiani di varie regioni, che soffrono per la crisi del comparto e hanno deciso di aggregarsi per raccogliere e portare avanti proposte concrete per lo sviluppo della nautica e la salvaguardia delle professionalità. L'assemblea fondativa si è svolta in occasione del Seatec, rassegna internazionale di tecnologie, subfornitura e design per imbarcazioni, yacht e navi, tenutasi, dal 6 all'8 febbraio, a Carrara.

Oni nasce da una costola di Ont (Operatori nautici Tigullio), che ha visto la luce al Salone nautico di Genova nell'ottobre scorso. Hanno firmato l'atto costitutivo di Oni aziende con sede in Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Veneto. Al primo punto del programma «la necessità di aggregarsi per essere interlocutori degli amministratori pubblici locali e nazionali, di lavorare in sinergia e fare sistema con altre associazioni di categorie professionali, quali Confcommercio, Cna Confartigianato, Ucina e altre che operano nella nautica».

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Diporto. Le imprese portuali italiane cercano slancio dopo un anno in cui hanno sofferto una crisi profonda

Transshipment. La crisi in Nord Africa condiziona i traffici e «avvantaggia» i terminal italiani e spagnoli

Gli hub risalgono la china

Per Gioia Tauro prospettive di sviluppo impensabili solo 18 mesi fa LO SCENARIO Port Said lavora a singhiozzo mentre Tangeri ha subito quasi un mese e mezzo di fermo; lo scalo calabrese favorito dalla scelta di Msc

Raoul de Forcade

Erano dati per spacciati da molti analisti del settore. Invece, per i porti di transshipment italiani non è ancora arrivato il de profundis. Anzi, ora si vedono, per Gioia Tauro in particolare, alcune prospettive di crescita impensabili solo 18 mesi fa, quando il colosso danese Maersk decise di non fare più scalo nell'hub calabrese gestito da Contship. Da allora, momento in cui il porto ha avuto un crollo delle movimentazioni (che sono passate da 2,8 milioni di teu nel 2010 a 2,3 a fine 2011), molto è cambiato. Un ruolo, nel fermare la caduta dei traffici di trasbordo italiani, lo ha avuto la cosiddetta primavera araba. Fattore che, da un lato, ha impedito agli scali di transshipment nordafricani, concorrenti diretti dei nostri, di lavorare al pieno delle possibilità e, dall'altro, ha portato alcune compagnie a valutare con attenzione la componente del "rischio Paese", portandole a scegliere scali di trasbordo che non presentano problemi di quel tipo. Cioè i porti italiani e Algeciras (Spagna).

In seguito ai disordini scoppiati nei Paesi nordafricani, Port Said, non ha raggiunto, nel corso dell'anno, il 100% dell'operatività, anche se nel 2011 aveva segnato una crescita dell'8% sul 2010. Lo scalo di Tangeri, invece, ha subito quasi un mese e mezzo di inattività, tra luglio e agosto 2012, per una serie di scioperi. A fine anno il porto ha segnato -13% con 1,8 milioni di teu. Mentre altri hub hanno beneficiato della situazione: Algeciras ha chiuso il 2012 con oltre 4 milioni di teu, pari a +13,5%; Gioia Tauro ha segnato 2,7 milioni di teu (+18%), trascinato dalla scelta di Msc di farne il suo scalo chiave in Italia; Cagliari ha totalizzato 582mila teu (+4,3%). Non altrettanto si può dire di Taranto che, lasciato dal colosso Evergreen, ha subito un calo del 55,3%. A far sperare in un ulteriore consolidamento degli hub di trasbordo, c'è la tendenza degli armatori a mettere sul mercato navi di dimensioni sempre più grandi, che possono arrivare solo in scali con particolari fondali. Recentemente Gioia Tauro è stato in grado di ospitare in banchina, contemporaneamente, 3 unità da 14mila teu e Cagliari ha operato, sempre in contemporanea, su 2 navi madre e 6 feeder.

Secondo Luigi Merlo, presidente di Assoport, «la possibilità che i porti di transshipment italiani possano avere un futuro c'è. In particolare per Gioia Tauro, sul lungo periodo. Lo scalo calabrese è favorito dalla scelta che Msc ha fatto nei suoi confronti. È necessario, però, che si risolva il problema della tassa di ancoraggio che, senza interventi legislativi, sarà reintrodotta, maggiorata, dall'1 luglio (i porti di transshipment hanno avuto, finora, la possibilità di non applicarla e avere, così punti di vantaggio sui competitor nordafricani, ndr). Inoltre, se il prezzo del carburante diminuisse un po', di sicuro il feederaggio aumenterebbe».

Carlo Merli, manager di Apm Terminals (il braccio terminalistico di Maersk), e ad della spa che sta realizzando la piattaforma container di Vado Ligure, è più scettico: «Dal nostro punto di vista rimane non risolto il problema di competitività dei porti di trasbordo italiani, specie sotto il profilo del costo del personale. È vero che Tangeri e Port Said hanno un "rischio Paese" maggiore, ma per noi sono più competitivi. Solo Gioia Tauro, se il mercato crescesse, potrebbe restare in competizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Feeder

Col termine feeder si indicano navi portacontainer di diverse dimensioni, ma solitamente con una capacità di carico limitata, che servono d'appoggio alle grandi navi madre transoceaniche. Le unità feeder sono dunque utilizzate, nei porti di transshipment, per accogliere

i container che vengono sbarcati dalle navi più grandi che non potrebbero, per pescaggio e dimensioni, entrare in porti di destinazione finale. Saranno, quindi, le feeder a trasportare

i container dagli hub di transshipment fino agli scali dove verranno sbarcati definitivamente i container

4 milioni

Algeciras

Il porto spagnolo nel 2012 ha movimentato 4 milioni di teu

2,7 milioni Gioia Tauro

Lo scalo calabrese ha totalizzato

2,7 milioni di teu (+18%)

582 mila

Cagliari

Container per 582mila teu a Cagliari, che segna +4,3%

269mila Taranto

Lo scalo è in forte crisi: 269mila

teu equivalgono a -55,3%

1,8 milioni

Tangeri

Circa 1,8 milioni di teu significano per il porto un -13%

Erano stati ordinati in fretta e furia dal comune di Bologna e non sono mai stati usati

48 autobus moderni gettati via

Adesso la Corte dei conti chiede danni per 24,7 milioni

La Corte dei Conti ha denunciato, a livello nazionale, 300 milioni di sprechi nel settore pubblico. Possibile ci sia tanta dabbenaggine? Beh, un esempio arriva dalla (supposta) virtuosa Bologna, un tempo additata come esempio di buongoverno. Invece la locale guardia di finanza lancia un duro j'accuse: mentre i politici si lamentano dei tagli ai bilanci e colpevolizzano il governo qui si dilapidano 34 milioni 781 mila e 960 euro. Ragazzi - direbbe Pierluigi Bersani in questa sua roccaforte - non sono mica bruscolini. Anche perché i quasi 35 milioni che la Corte dei Conti chiederà indietro a politici e tecnici, incominciando un contenzioso che chissà quando finirà, sono solo il tassello di una spesa folle quanto inutile di 150 milioni di euro. Una vicenda kafkiana se a riportarci alla concretezza non fosse una montagna di soldi pubblici dilapidata. Sì, sono stati sperperati 150 milioni, arrivati nelle casse comunali attraverso imposte e tasse. Il tutto per un mezzo pubblico di trasporto, il Civis, un maxi-autobus di 18 metri a fibra ottica, progettato, ordinato, poi la fibra posta sotto l'asfalto con disagi per automobilisti, cittadini e commercianti, costruite le banchine con le fermate lungo il percorso oltre ad appositi sottopassi e rotonde, realizzati filmati per illustrarne le meraviglie. Il tutto tra stop and go. Stop, perché fare passare in un centro storico medioevale e alla base delle Due Torri, simbolo della città, un gigante di quel genere non solo trovava l'ostracismo degli ultrà dell'ambiente ma anche di architetti e geologi solitamente pacifici. Go, perché comunque i lavori (per lo più appaltati a cooperative) proseguivano e a ogni ripresa il costo lievitava. Rispetto ai 150 milioni finora spesi, la guardia di finanza ne ha stralciato 24,7 e ha messo sul tavolo della Corte dei conti il dossier che contabilizza solo la spesa degli euro gettati via per acquistare i 48 autobus, fatti arrivare in tutta fretta e che stanno arrugginando in un deposito alla periferia della città. Sono quindi escluse da questo conto, per esempio, le pensiline poichè esse sono riciclabili a supporto dei vecchi autobus che continuano a circolare per la città. Il progetto-Civis fu avviato da Giorgio Guazzaloca, il sindaco civico (sostenuto da Pierferdinando Casini) che strappò la città rossa al Pd. Era il 2004. Il suo successore, Sergio Cofferati, arginò il progetto limitando il percorso. Il nuovo sindaco, Virginio Merola, lo ha cancellato, riconvertendolo nel Crealis in modo da cercare di evitare contenziosi. Si tratta di nuovi autobus che costano 700 mila euro l'uno. Ha scherzato Beppe Grillo durante un suo recente intervento in piazza Maggiore: «Era guidato da una fibra ottica, una striscia bianca per terra. Arrivava sulle strisce pedonali e girava su se stesso. Bisogna togliere questi politici di lì immediatamente». Il bello è che mentre la guardia di finanza conteggia il danno all'erario e lo passa alla Corte dei Conti, Bologna è soffocata da una tangenziale perennemente intasata e dalla mancanza di un collegamento veloce tra stazione, fiera e aeroporto perché mancano i fondi. L'ultima infrastruttura realizzata risale agli anni 70 e l'immobilismo si riversa sotto forma di gap sulle attività produttive e commerciali. Nella tormentata vicenda ha un ruolo anche la Provincia, che, all'epoca di Guazzaloca, aveva addirittura presentato un ricorso al Tar lamentando le incongruenze del progetto, in particolare quella che ha attirato poi l'attenzione della procura: perché acquistare i Civis prima che essi avessero superato l'esame di agibilità e ottenuto i permessi alla circolazione da parte del ministero dei Trasporti? È come se uno comprasse un'auto senza il libretto di circolazione. Ma sconfitto Guazzaloca e arrivato Cofferati il ricorso al Tar venne ritirato, senza spiegazioni (se non forse pronunciate nella sede del Pd). Il Civis acquistato senza che fosse omologato: come mai? Un altro fascicolo è aperto presso la Procura della Repubblica e riguarda l'accusa di corruzione per i vertici di Ccc, la coop che ha sfioracchiato la città, l'Atc, l'azienda locale dei trasporti, Iribus, la fornitrice dei 48 Civis, ramo del gruppo Fiat. Tra loro vi era anche l'ex-sindaco, Giorgio Guazzaloca, che è stato proscioltto. L'accusa è di avere formulato un bando che necessariamente avrebbe portato all'acquisto dei Civis. «Appare rilevante che si sia consentito - è scritto nella perizia tecnica richiesta dalla procura - in assenza di una previa validazione del progetto con l'ottenimento del prescritto nulla osta definitivo, il concreto avvio dei lavori con il rischio, poi concretamente verificatosi, di una possibile bocciatura del sistema innovativo proposto da parte della commissione di

sicurezza, con tutti gli evidenti ed inevitabili inconvenienti derivanti dal fatto che medio tempore si sia proceduto ad effettuare la fornitura e a realizzare le opere civili».La Corte dei conti di Bologna dovrà ora aggiungere questa prima tranche di 34,7 milioni (sui 150 milioni globali) spesi inutilmente per 48 autobus a fibra ottica che non sono mai usciti dal loro deposito ai 300 milioni già individuati e conteggiati dalla procura generale in ambito nazionale.© Riproduzione riservata

MILANO TRA IMU, Tares, Iva e adeguamenti Irpef il prelievo fiscale aumenterà quest...

MILANO TRA IMU, Tares, Iva e adeguamenti Irpef il prelievo fiscale aumenterà quest'anno di 34 miliardi di euro. Per le famiglie italiane sarà una stangata da 800 euro a testa, per le imprese addirittura di 3 mila. Il conto che queste ultime pagheranno all'austerità sarà pesantissimo, con un moria di 281 aziende al giorno, contro le 253 «cessazioni» quotidiane dell'anno appena concluso. Sono le cifre diffuse ieri da Confesercenti, che ha lanciato l'iniziativa «L'impresa presenta il conto». La situazione è «gravissima» ha detto il presidente Marco Venturi, e per le piccole attività commerciali addirittura «si rischia la scomparsa dei negozi di vicinato e la desertificazione delle città». Negli anni 2011 e 2012, denuncia Confesercenti, «le manovre fiscali hanno determinato per famiglie e imprese maggiori imposte per 40 miliardi». Quest'anno la nuova Tares, l'adeguamento delle addizionali Irpef, l'incremento delle tariffe dei servizi pubblici locali, l'aumento dell'aliquota ordinaria Iva dal 21 al 22% e l'eventuale conferma dell'Imu così come è oggi porteranno le famiglie a sborsare complessivamente 20 miliardi aggiuntivi e le imprese altri 14. Il conto del triennio salirà così a quasi 75 miliardi, 1.250 euro pro capite in più per ogni italiano. Devastanti le conseguenze sui consumi: ai 35 miliardi di flessione dell'anno scorso (-4%) se ne aggiungeranno quest'anno altri 10, per un totale di 45 miliardi di minori spese nel biennio. PER IL PICCOLO commercio al dettaglio, anche a causa di liberalizzazioni e aperture domenicali, sopravvivere è sempre più difficile. I redditi d'impresa caleranno infatti del 12% in media, con punte del 13,5% per abbigliamento e strutture ricettive; il fatturato complessivo dei negozi al dettaglio calerà di un miliardo per l'alimentare e di quasi 1,5 miliardi per il non alimentare e le quote di mercato si ridurranno pesantemente su entrambi i fronti. A fine anno avranno chiuso oltre 64 mila imprese al dettaglio e 27.600 imprese del turismo e della ristorazione. Rispetto al 2010 gli occupati caleranno di 62mila unità. Ad aggravare il quadro anche la stretta creditizia, con minori erogazioni per circa 4 miliardi (-1,9%). «Serve una terapia d'urto per far ripartire il Paese» ha commentato Venturi, suggerendo un piano di tagli alla spesa pubblica per 50 miliardi a fronte di minori tasse per 70. m.d.e.